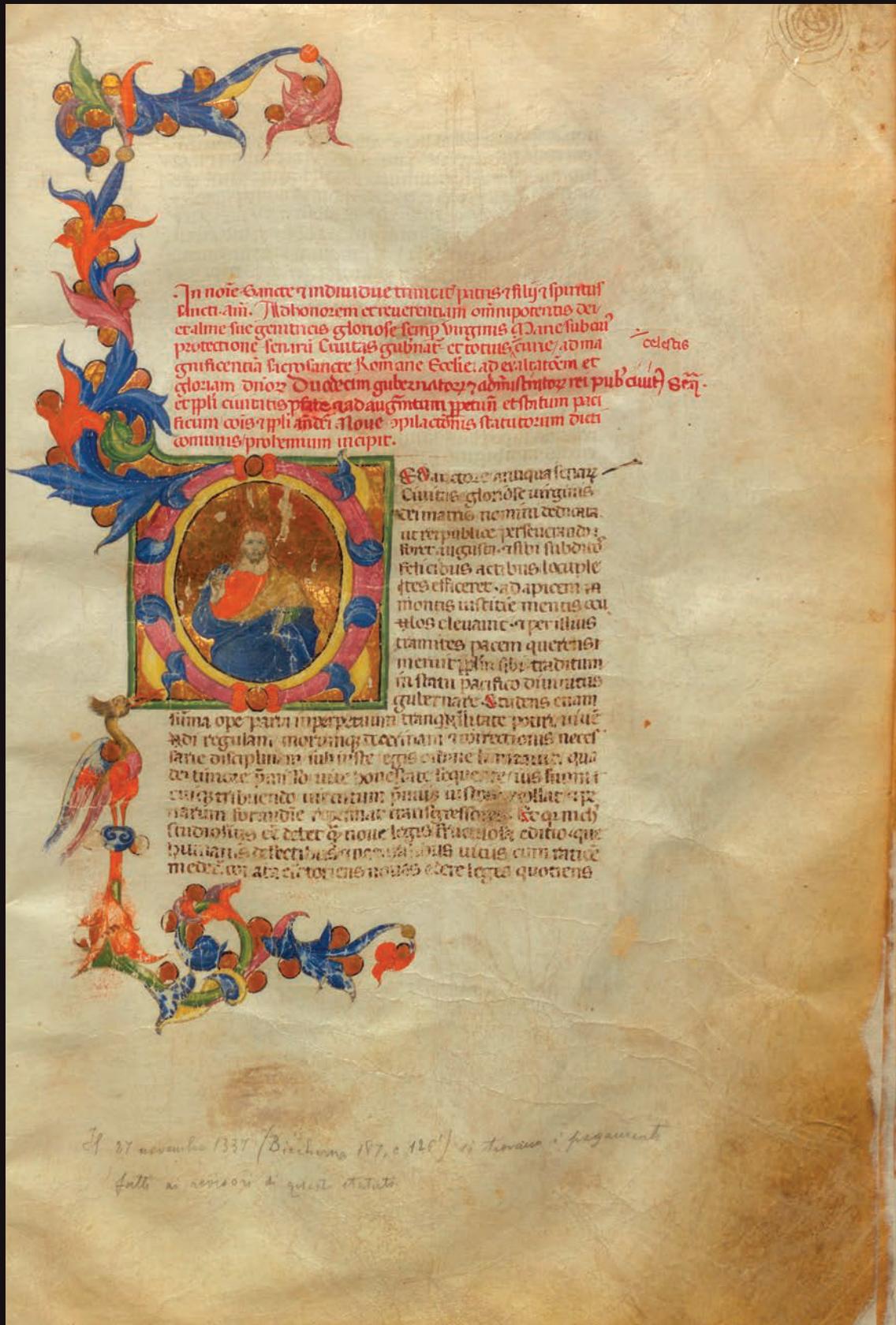




ACCADEMIA DEI ROZZI



1. Cristo benedicente. Archivio di Stato di Siena, Statuti di Siena, 26 c. 1r.

Tra Capitoli e Costituti, tra Costituzioni e Statuti. Anche a Siena linguaggio complesso per le autonomie*

di MARIO ASCHERI

1. Come orientarsi?

L'Accademia dei Rozzi sta prevedendo una serie di iniziative per la ricorrenza dei 500 anni dei suoi *Capitoli* del 1531, quelli pervenuti nell'elegante manoscritto originario e che presuppongono un'attività anteriore a questa data¹. A ragione collaboreremo alle celebrazioni previste dai Rozzi, dacché quella normativa accademica è molto antica, dettagliata e ha il pregio di una data certa, cosa non comune per quel tempo. A ragione anche l'Accademia ha caricato nel sito, quindi, sia questi *Capitoli* che altri testi antichi che si possono dire propriamente 'costituzionali'², grazie alle cure di Massimiliano Massini. Comunque si autodesignino, sono testi che delineano la struttura intima e fondamentale di una organizzazione. Come fa oggi la Costituzione della Repubblica italiana, rispetto alla quale le autonomie territoriali previste dovrebbero in linea di principio rispettare, conservare e attuare i suoi

valori ogni qualvolta adottino loro normative peculiari.

Perciò la storia delle raccolte normative, e non solo quelle dei Comuni, ma in genere delle corporazioni, delle realtà associative e delle fondazioni anche religiose (a partire dall'antichissima *Regula* benedettina), merita attenzione da parte del pubblico colto. E perciò deve essere reso comprensibile anche a lettori non competenti professionalmente l'ampio interesse per essi degli specialisti di più discipline, dalla storia medievale e moderna alla storia del diritto e delle istituzioni, dalla paleografia all'archivistica. Una fonte storica variegata e complessa come questa merita di essere conosciuta in Italia anche perché ben operante soprattutto proprio da noi nei secoli XII-XVIII. Questo perché essa è stata un'espressione primaria della vocazione del nostro Paese per il diritto scritto ereditato dal diritto romano³. Del resto, il mondo dei 'codici' in cui viviamo oggi ha

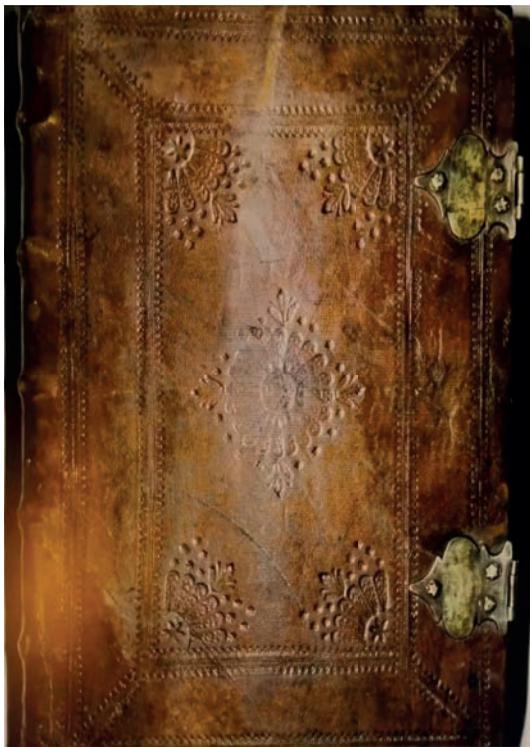
* Sui problemi strutturali nazionali qui accennati, entro una letteratura vastissima, rinvio al mio *Dopo le speranze costituenti: sussidiarietà e responsabilità tra oggi e ieri*, in "Libro aperto", 109 (2022), pp. 129-132.

¹ Come avvenuto per i Rozzi, anche gli Intronati operarono con tutta probabilità anteriormente alla data convenuta come fondata del 1525, ma i primi loro *Capitoli* non sono pervenuti datati né in una bella redazione. Perciò giustamente non sono stati esposti all'Archivio di Stato di Siena per la mostra aperta il 27 settembre 2025, sulla quale si veda *Ritratti di famiglia Intronati. Documentazioni d'archivio e collezionismo librario*, a cura di C. Cardinali – M. De Gregorio, Accademia Senese degli Intronati 2025, ove si raccomanda

per il nostro intento le dense pagine di C. Cardinali, *I documenti 'Intronati'*, pp. 12-21. Credo utile il quadro complessivo del mio *Accademie a Siena in età moderna: profili istituzionali*, in "Le Carte e la Storia", 30 (1/2024), pp. 7-13.

² <https://www.accademiadeirozzi.it/documenti-storici/index>. Ancor oggi i Rozzi si reggono con i *Capitoli*, per i quali si veda <https://files.spazioweb.it/59/cc/59cc2c3f-8a9a-4fd0-8a97-70f8cf71081d.pdf>.

³ Mentre altri Paesi sono più basati sulla consuetudine; per tutto si veda il mio *I diritti del Medioevo italiano (secc. XI-XV)*, del 2000, ma ristampato ancora recentemente (Roma, Carocci, 2022) essendo usato anche come manuale universitario.



2. Copertina dei *Capitoli della Congrega dei Rozzi*, 1531. Siena, Biblioteca degli Intronati, ms. Y II 27.



3. L'insegna della Sughera contenuta nei *Capitoli della Congrega dei Rozzi* del 1531. Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. Y II 27.

tutt'altro che soppresso le normative statutarie locali, come speravano troppo ottimisticamente i riformatori tra Sette e Ottocento.

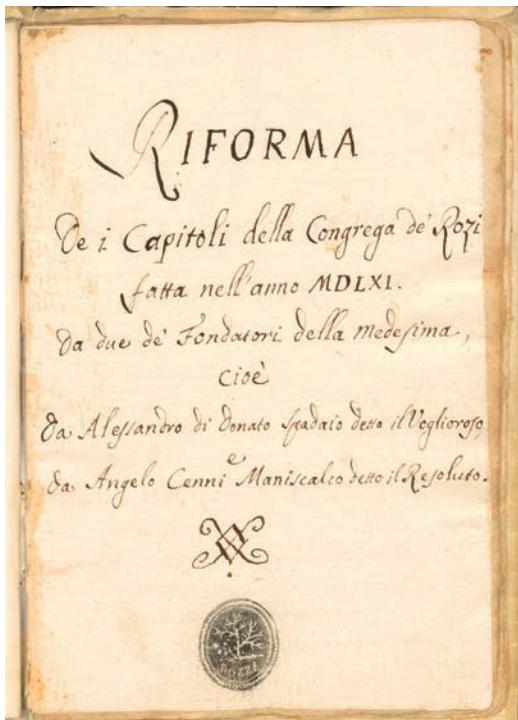
Per accostarsi a questi problemi in modo più analitico ora è apparso un libro dedicato alla fonte delle normative autonome: *La libertà di decidere. Da Cento a Cento 1993-2024: trent'anni di studi sugli statuti*, a cura di Enrico Angiolini, Beatrice Borghi, Rolando Dondarini, Filippo Galletti (Firenze, Edifir, 2025) di 578 fitte pagine. Esso è da segnalare anche perché è stato meritoriamente reso a tutti accessibile dal sito dell'editrice, la *De statutis society*, associazione fondata nel 2018⁴ per coordinare l'interesse internazionale sul grande tema. Merita anche qualche precisazione.

Il nuovo libro statutario, infatti, *non* raccolge tutte le relazioni e gli interventi svolti al convegno internazionale di Cento del 30 maggio - 1 giugno 2024, ma solo una selezione compiuta dai curatori del libro. I miei interventi come presidente della *Society* e di alcune sessioni del convegno, ad esempio, non hanno lasciato traccia nel volume, per cui gli appelli per una storia della storiografia statutaria e un approfondimento del problema del rapporto legislazione-consuetudine possono essere qui utilmente richiamati senza dover ricorrere alla lunga registrazione dei lavori⁵. Non va dimenticata infatti la radicata convinzione, a mio avviso fortemente ideologica, anziché storicamente motivata, su una opposizione netta tra il periodo

⁴ Per raggiungerla ci si collega al link <https://site.unibo.it/destatutis/it>. Di essa sono stato nominato presidente onorario in riconoscimento della prolungata ed intensa attività in argomento, dato che è da circa mezzo secolo che mi occupo di testi statutari

e ne incoraggio la ricerca come preciso più avanti.

⁵ I lavori integrali del convegno possono comunque seguirsi al link <https://www.youtube.com/playlist?list=PLbwrUS6Nu3IVvXyCE-HdleORsvjOyXmK>.

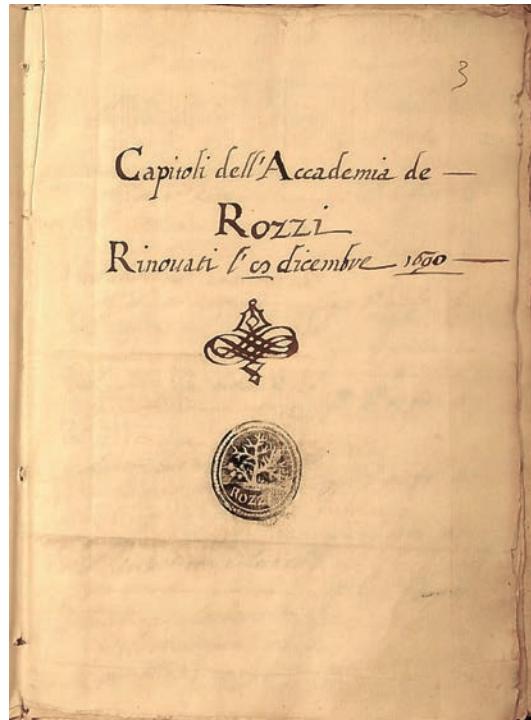


4. *Riforma dei Capitoli della Congrega dei Rozzi*, 1561. Siena, Biblioteca degli Intronati, ms. Y II 28.

medievale-moderno da un lato e quello contemporaneo, otto-novecentesco, dall'altro, imperniata sulla svolta della codificazione⁶.

Ma veniamo ai contenuti del volume, che grazie a Rolando Dondarini, *past president*, e a Claudia Storti, presidente attuale della *Society* (pp. 11-14, 31-45), richiama i molti lavori recenti sugli statuti (i repertori sono esaminati da Enrico Angiolini, pp. 529-545), sempre sostenuti validamente dalla preziosa Biblioteca del Senato della Repubblica, qui presente con pagine del suo direttore Giampietro Buonomo (pp. 15-16).

I 40 contributi presenti nel volume riesaminano questioni fondamentali come quella del rapporto tra le fonti normative (in generale e in raccolte normative specifiche) e quella del sempre discusso apporto degli operatori del diritto, giuristi e notai, alla formazione, elaborazione ed applicazione degli statuti. Ovviamente sono studiate



5. *Capitoli dell'Accademia dei Rozzi Rinovati l'8 dicembre 1690*. Siena, Archivio storico dell'Accademia dei Rozzi.

le istituzioni per essi rilevanti a partire dai Comuni e dalle corporazioni, e una giusta attenzione è dedicata alle Mercanzie, le organizzazioni degli imprenditori per tanto tempo trascurate. Altre relazioni ribadiscono lo spettro amplissimo degli interventi statutari per ampie aree di interesse (diritto commerciale e marittimo, agrario e suntuario, universitario e corporativo, confraternale ecc.), o per aree territoriali come le Alpi, Sardegna, Stato pontificio, Mezzogiorno, Tirolo, Sicilia. Non mancano gli opportuni esami comparativi (ad esempio per il Midi della Francia, pp. 547-557) o gli statuti di mercanti italiani elaborati all'estero (a Bruges). Ma essendo facilmente consultabili non è necessario trattenersi su di essi oltre, in questa sede.

Va segnalato se mai un problema. La varietà delle opere ricordate e delle località interessate dai testi esaminati richiedevano

⁶ Filo conduttore di opere come la mia *Introduzione storica al diritto moderno e contemporaneo*, II ed. ric., Torino 2023.

indici articolati. Essi sarebbero stati indubbiamente laboriosissimi, ma avrebbero favorito la consultazione del libro, in un certo senso resa già difficile dal mancato ordinamento per sezioni delle relazioni. Un vero guaio questi aspetti, perché in questo modo il libro non può aspirare a quel profilo di opera di prima consultazione, di *Standardwerk*, cui avrebbe potuto altrimenti aspirare. Del resto, la generalità dell'approccio poteva consigliare di considerare anche il diritto delle istituzioni religiose. Restano quindi valide come punti di riferimento importanti altre miscellanee recenti come, ad esempio, una tedesca per il suo taglio europeo⁷ e una italiana, ancorché dedicata principalmente agli statuti sassaresi⁸.

Nonostante queste criticità, tuttavia, ci si deve vivamente complimentare con i curatori: sono pregi indubbi anche la accessibilità nel web del ricco volume e la inusuale rapidità nella sua realizzazione.

2. Siena: tra ‘Maestà’ e ‘Buongoverno’, statuti editi e statuti da pubblicare

A questo punto ci si interrogherà sul caso Siena. Cosa la città abbia fatto in questo campo è stato da tempo studiato in vario modo per l'importanza delle sue realizzazioni e ci si può limitare a indicare contributi recenti⁹ per bibliografia e ad aggiungere qualche riflessione su due testi più significativi.

Il primo è il *Costituto del Comune* in volgare completato nel 1310¹⁰, un monumento storico di Siena, grosso modo frutto degli anni della *Maestà* di Duccio e licenziato nell'anno in cui il governo dei Nove si insediò nel nuovo palazzo sul Campo. Esso solo da pochi anni è stato ‘riscoperto’ grazie al moltiplicarsi di iniziative editoriali per l'occasione del suo 700esimo anno, nel 2009. Esse hanno cominciato a farlo conoscere anche tra gli storici stranieri, ma la sua riscoperta è stata difficile, per la complessità del testo e del contesto, che rinvia a un fatto cui poco si pone mente.

L'età dei Nove (1287-1355) entro il quale fu redatto il *Costituto* non fu omogenea, se non nel nome dell'ufficio dei suoi governanti guelfi. I suoi lunghi decenni di difficile alleanza con Firenze, nonché di piena sudditanza angioina per qualche tempo, furono ricchi di vicende drammatiche, di guerre e di rivolte, di repressioni anche dure, e non solo di tanti lavori architettonici e di grandiose opere d'arte. Eppure il Comune di Siena veniva di regola ricordato dagli storici per il suo grande statuto in latino del 1262, successivo a Montaperti, capolavoro della cultura politico-giuridica ghibellina, edito con grande acribia da Lodovico Zdekauer¹¹. Il *Costituto* senese successivo rimaneva in ombra. Una bella sintesi di storia senese ancora nel 1976 poteva non ricordarlo, e lo stesso William Bowsky, massimo studioso (e ammiratore, peraltro) del periodo dei Nove non lo segnalò come sarebbe stato doveroso. Il fatto è che per strane vicen-

⁷ Von der Ordnung zur Norm: Statuten in Mittelalter und Früher Neuzeit, hrsg. G. Drossbach, Paderborn, 2010.

⁸ I Settecento anni degli statuti di Sassari, a cura di A. Mattone e P. F. Simbula, Milano, 2019.

⁹ Tra gli altri studi, si vedano i miei *Libertà, Tirannia e Giustizia medievali. Suggestioni tra affreschi, giuristi e istituzioni*, in “Rivista internazionale di diritto comune”, 31 (2020), pp. 371-393, e *A Feud on Italian City-states: Again on Lorenzetti's Buongoverno*, in “Il Pensiero Storico”, maggio 2021, <https://ilpensierostorico.com/a-feud-on-italian-city-states-again-on-lorenzettis-buongoverno/>

¹⁰ Il *Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, I-IV, a cura di M. S. Elsheikh, Siena, 2002. Bibliografia vastissima; per i punti qui sottolineati si ricordano, ad esempio, M. A. Ceppari Ridolfi, C. Papi, P. Turrini, *La città del Costituto, Siena 1309-1310*:

il testo e la storia, Siena, 2010, e la miscellanea *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, a cura di N. Giordano e G. Piccinni, Pisa, 2013. L'opera è fornita di indici utilissimi, accanto a saggi sui manoscritti vicini al *Costituto* (di Enzo Mecacci), sul codice in sé (Attilio Bartoli Langeli) e del sottoscritto sul *Costituto* come fondamento del *Buongoverno* del tempo.

¹¹ Storico di origine boema che abbiamo già ricordato: *Lodovico Zdekauer (1855-1924), un personaggio da ricordare. Centenario del grande storico di Siena, fervido collaboratore dei Rozzi*, in “Accademia dei Rozzi”, 31/1 (2024), pp. 18-23. Per *Il costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, pubblicato sotto gli auspici della Facoltà giuridica di Siena da Lodovico Zdekauer, Milano, 1897, rarissimo come si capisce, rinvio ad es. a Gallica on line.



de editoriali e per preferenze storiografiche del passato, la prima edizione del *Costituto*, apparsa nel 1903 a cura di Alessandro Lisini, direttore dell'Archivio di Stato e sindaco di Siena, grande e accurato studioso, era passata praticamente inosservata.

Il *Costituto* è invece divenuto ormai uno statuto superstar, se così vogliamo dire. Si è capito che è una specie di *Divina Commedia*, un'opera unica per le istituzioni medievali per il suo contenuto, ed è ugualmente prezioso per la storia della lingua, essendo scritto in un volgare piano e a caratteri grandi, volutamente comprensibile anche alla ‘povera gente’ che non sapeva il latino. Insomma, in esso si pre-gusta e si ammira la futura lingua ‘italiana’!

Il *Costituto* era stato anche uno straordinario intervento politico-culturale dei Nove teso ad allargare il consenso in un momento straordinariamente difficile, essendo ormai prevedibile la guerra condotta dall'imperatore Enrico VII. La recente, ricca e giustamente ammirata, mostra di New York-Londra su *Siena. The Rise of Painting, 1300-1350*, ha messo a fuoco in modo clamoroso l'eccezionale primato senese nella formazione delle tecniche e pratiche pittoriche gotiche da metà Duecento¹². Esse sono coerenti con la creatività architettonica e istituzionale della città di quegli anni. Impossibile dire quanto il *Costituto* abbia potuto contribuire alla stabilità del sistema politico senese del tempo, ma la maturità della sua struttura consente di azzardare che una qualche parte nel successo dei Nove esso l'abbia avuto.

Certo il *Costituto* è il primo statuto in volgare di una città italiana, dopo che Comuni minori e corporazioni, da Montieri a Montauto di Pari¹³ e Firenze già lo avevano uti-

lizzato per testi giuridici minori. Qui invece siamo di fronte a un capolavoro di creazione giuridica che si caratterizza, paradossalmente, per gli esplicativi attacchi al mondo del diritto. A Siena, vi si legge anche, la “giustizia si offende” proprio da parte degli operatori del diritto! Sembra di leggere certe pagine polemiche sui giudici dei nostri giorni.

Altre norme vogliono assicurare la bellezza e la piacevolezza della città per tutti, cittadini e forestieri (che, si disse, vengono con la Francigena per lo più per i mercati e il proprio diletto...), ribadendo a ogni occasione i valori della pace e della giustizia, della concordia e dell’ ‘uguaglianza’, che ritroveremo splendidamente presentati nel ciclo del *Buongoverno* di Ambrogio Lorenzetti¹⁴.

Ed è per questo che passiamo al secondo statuto fondamentale, sempre per il primo Trecento senese, in corso di preparazione per la pubblicazione a cura di Andrea Giorgi e Valeria Capelli¹⁵. Ma non senza ricordare che molti studiosi in questi ultimi decenni hanno lavorato su questi testi più che in altri territori toscani. Per parte mia, non potevo affrontare la ‘questione statuti’ solo in generale come fonte storica importante per il Medioevo italiano, e non anche per Siena. Potei così delineare un primo progetto di ricerca C.N.R. nel 1978-80 poi rinnovata, aggiornata o sostituita con altri progetti. Non solo furono coinvolti in un primo momento Donatella Ciampoli per lo statuto del Capitano del popolo¹⁶ e per quello del Buongoverno (che allora credevamo del 1338-39 come l'affresco), Ilio Calabresi (Montepulciano), Monica Chiantini (Mercanzia), ma anche Duccio Balestracci (normativa sui poveri) e Gabriella Piccinni (mezzadria), ed Elina Ottaviani,

¹² Catalogo coordinato da Joanna Cannon, New York-London, 2024.

¹³ Del 1280, pubblicato da Simona Bellugi in libro esaurito ma caricato in Open Access in (99+) Statuto in volgare Monteagutolo 1280 ed. Bellugi (2007). Molti statuti, come questo, sono presenti nella collana dei ‘Documenti di storia’ (segnalata da E. Mecacci, *La collana “Documenti di storia”*, in “Bullettino senese di storia patria”, 130 (2023), pp. 340-355) pervenuta al nu. 137.

¹⁴ Tra gli studi recenti si veda J. Lubbock, *Ambro-*

gio Lorenzetti’s Good and Bad Government Reconsidered. Painting the Politics of Renaissance Siena, London, 2025.

¹⁵ Hanno illustrato i lavori in corso entro un volume dei “Mélanges de l'Ecole française de Rome”, 126-2 (2014) on-line (mefrm.revues.org) dedicato alle fonti statutarie (il mio contributo è caricato al link *Costituto 1310: riconSIDerazioni (2014)014*_).

¹⁶ Con cui si è aperta nel 1984 la collana dei Documenti di storia ricordata.

che con me affrontò una raccolta legislativa ricchissima di quegli anni intensissimi, 1323-1339¹⁷, ancora largamente da studiare¹⁸.

Non è questa però la sede per un racconto analitico di quanto fatto da allora, da altri e da me. Qui interessa piuttosto l'incontro con Mahmoud Salem Elsheikh, un dotto egiziano allievo di Gianfranco Contini che si occupava di testi senesi in volgare per l'Accademia della Crusca. Da esso nacque la nostra collaborazione per la quale comparve nel 1990 l'edizione dello statuto di Chiarentana, ora proprietà Origo ma ai primi del Trecento possesso dei Salimbeni (come era tanto altro in val d'Orcia). Nel frattempo Laura Neri, attenta studiosa del notariato senese, di cui si occupava intensamente allora Odile Redon, benemerita cultrice di storia medievale di Siena e del suo territorio, poté dedicare nel 1992 un denso saggio al notaio autore della volgarizzazione del 1310¹⁹. Per parte mia puntavo anche all'edizione dello statuto cosiddetto del *Buongoverno* ricordato che, grazie ai finanziamenti C.N.R., veniva affidato all'impegno di Andrea Giorgi che ci ha lavorato in questi anni associandosi Valeria Capelli per il completamento. Ma intanto era importante puntare alla riedizione del grande testo ricordato del 1310 ormai introvabile. Fu per qualche tempo fatica vana la ricerca dello *sponsor*. Per carenze argomentative mie, probabilmente, perché non riuscivo a far capire l'importanza del testo. La Fondazione Monte dei Paschi di Siena finalmente operante aprì nuove speranze alla fine degli anni '90 del secolo scorso. Si pervenne così alla dichiarazione di disponibilità al lavoro da parte di un esperto come Mahmoud Salem Elsheikh, con richiesta alla Fondazione di finanziare una nuova edizione del *Costituto* del 1310, dopo quella del Lisini.

Allora, mentre Piero Fiorelli segnalava Siena come patria del volgare giuridico per la quantità e la qualità dei testi²⁰, azzardai sia l'accostamento d'un testo volgare così esteso alla *Commedia* (che veniva scritta appunto in quegli anni), sia il fatto che fosse un testo così ardito nei giudizi sull'operato dei giudici. Non sarà un caso che pochi anni dopo (a partire dal 1324) si ritenesse necessario pensare ad una nuova redazione statutaria, le cui complesse fasi di elaborazione sono state chiarite solo da studi recenti²¹.

Certo, tra le tante motivazioni della nuova impegnativa operazione, si sarà considerato che l'attacco ai giudici e notai, la cui corporazione venne addirittura sciolta dai Nove per molti anni, era stato eccessivo in una città che avrebbe presto (1321) voluto favorire l'accesso alla città di studenti e professori da Bologna per far eccellere l'Università.

Potevano non scandalizzare le normative contro i funzionari senza "mani pure", come poteva essere bene dare una risposta rapida alle petizioni di cittadini e 'contadini' e assicurare (per la prima volta a livello statutario) il Palio d'agosto. Ma forse era bene far dimenticare di aver assicurato ai cittadini il diritto di richiedere qualsiasi documento pubblico e privato per poter tutelare i propri diritti: si era in un momento di grave crisi del sistema bancario (allora privato, naturalmente) che doveva consigliare prudenza. Ma questi sono solo spunti. Dobbiamo solo attendere la stampa dello statuto del *Buongoverno*, a cura di Capelli-Giorgi con i laboriosissimi indici in corso di elaborazione, per una lettura attenta e completa. L'edizione è prevista presso l'Accademia Senese degli Intronati, con interventi dei due curatori e di Gabriella Piccinni e mio.

¹⁷ *Le provvisioni della raccolta 'Statuti 23' (1323-1339) dell'Archivio di Stato di Siena: spoglio con un cenno sul procedimento legislativo*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", 88 (1981), pp. 206-233.

¹⁸ Proprio essa, ad esempio, ha tramandato il testo studiato da G. Piccinni, *Nascita e morte di un quartiere medievale. Siena e il Borgo Nuovo di Santa Maria a cavallo della peste del 1348*, Pisa, 2019.

¹⁹ Poi riconsiderato nel suo *Ranieri Ghezzi Gangalandi, il volgarizzatore del Costituto*, in *Siena nello specchio del suo Coostituto*, pp. 97-151.

²⁰ Il suo ultimo contributo, tra i tanti rilevanti, è stato *Addentro alle parole del diritto*, Milano, 2025.

²¹ Si consulti intanto lo studio di V. Capelli - A. Giorgi, *Dulce compendium claro et brevi volumine compilatum. Elementi di autorialità e tecniche di rielaborazione normativa nello «Statuto del Buongoverno» del Comune di Siena (1324-1344)*, in *La confection des statuts dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (xii^e-xx^e siècle). Statuts, écritures et pratiques sociales*, I, sous la direction de D. Lett, Paris 2019, pp.173-195 (in Openbooks anche).



1. B. Rantwick, *Sant'Ansano battezza i senesi in Piazza del Campo*; al centro stemma del capitano del popolo Antonio Maria Petrucci, settembre-ottobre 1586. AS SI, Concistoro, 2340, c. 32.

Rozzi e Intronati: i festeggiamenti per la riapertura nel 1603.

La Mascherata dei Rozzi e l'*Invenzione* per il primo annale degli Intronati nel 1604

MARIA ASSUNTA CEPPARI RIDOLFI e PATRIZIA TURRINI

La chiusura delle congreghe e accademie senesi nel 1568

“Nel Milecquecento sessanta otto regnava ne la nostra città di Siena molte accademie e congreghe, quale fra ditte academie e congre[ghe] regnava la nostra Sugara e Congrega de’ Rozzi, quali accademie e congreghe per buono rispetto funo fatte tutte chiudare da nostri padroni”¹. Nel loro registro di deliberazioni, interrotto appunto alla data dell’8 settembre 1568 (fig 2), i Rozzi così scrivevano anni dopo in merito alla chiusura di tutte le accademie e congreghe senesi per interdizione del duca Cosimo I, mosso da cautele politiche e anti ereticali nei confronti di una città recentemente e con tanta ‘fatica’ conquistata². A poco era valso l’omaggio teatrale, con la rappresentazione dell’*Hortensio*, da parte degli Intronati a Cosimo nel 1561, anche perché da Firenze già dal 1558 si parlava di sradicare in Siena l’eresia, propagata da alcuni gruppi, specie nobiliari³, e quindi si sospettava anche di accademie e congreghe: ad esempio i Tra-

vagliati, che avevano osato criticare certi passi teologici di Dante, avevano suscitato lo sdegno dell’arcivescovo Marcantonio Piccolomini, il quale nel giugno 1561 emanava l’editto che “ne le accademie non si possi trattare di materie sacre, né si possi allegar né interpretare dottori sacri”, e neppure leggere i passi teologici di Dante; lo scriveva Girolamo Bargagli a Fausto Sozzini, a quel tempo fuggito a Lione, in una lettera pubblicata da Giuliano Catoni nel saggio sulla Congrega dei Rozzi⁴. Lo stesso Bargagli concludeva: “Tu puoi comprendere quanto l’accademie possono andare caldamente se il patrona non le favorisce, le donne l’hanno in odio et i frati le perseguitano”. Inoltre a Firenze si temeva che accademie e congreghe fossero il luogo, dove i senesi potevano continuare a coltivare gli ideali municipalistici e repubblicani.

Gli anni successivi alla infeudazione medicea videro così il ritirarsi a vita privata di personaggi già intrigati in gruppi e gruppucoli, nonché l’11 dicembre 1569 il rogo dei

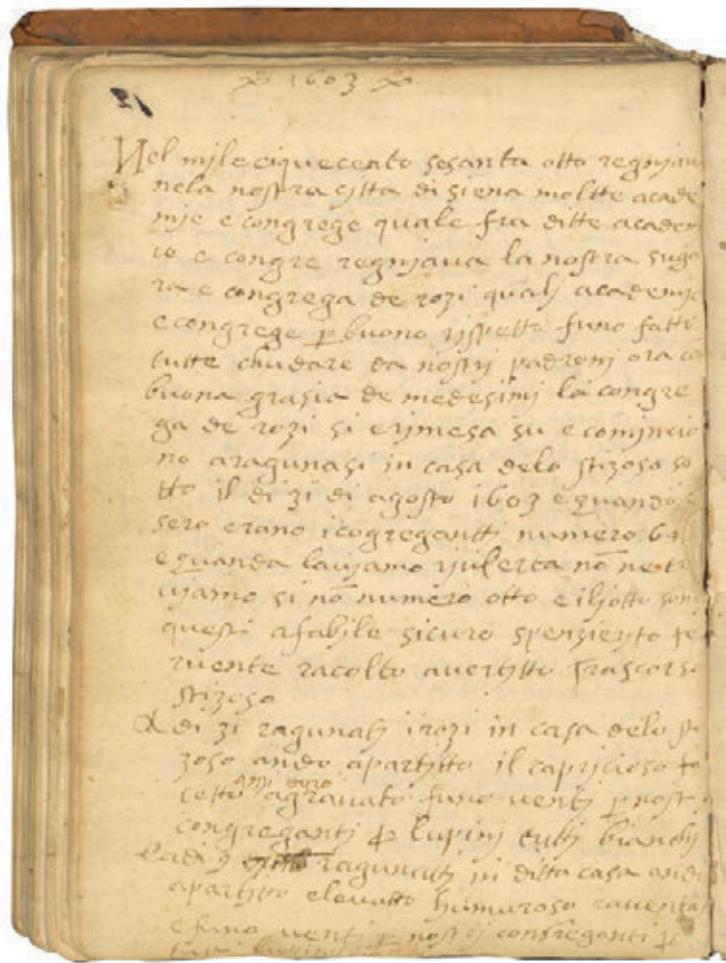
¹ Biblioteca comunale degli Intronati di Siena (BC SI), ms. Y II 27, “Deliberazioni della Congrega dei Rozzi”, secc. XVI-XVII, c. 71v; v. C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI*, voll. I-II, Firenze 1882, vol. I, pp. 93 e 453.

² Molto più tardi Giuseppe Fabiani, segretario dell’Accademia dei Rozzi dal 1755 - definito da Giuliano Catoni un “cauto cronista” - scriverà che la chiusura di accademie e congreghe del 1568 era stata decisa “ad effetto di assicurare da ogni sospetto la gelosia del nuovo Principato” (BC SI, ms. Y II 23, “Memorie delle Accademie di Siena”, sec. XIX, c. 639; v. G. Catoni, *La Congrega dei Rozzi*, in G. Catoni e M. De Gregorio, *I Rozzi di*

Siena 1531-2001, Siena, 2001, pp. 9-54, alle pp. 48-49). L’interdizione del 1568, così come la concessione di riapertura del 1603 furono decretati probabilmente solo in via informale; ne parla ora L. Riccò, *Gli Intronati nel secondo Cinquecento: sonni e risvegli*, in “Bullettino senese di storia patria” (BSSP), CXXXI (2024), pp. 334-349.

³ Ne tratta in una sua lettera del 1558 Angelo Niccolini, governatore di Siena, con il duca Cosimo; v. V. Marchetti, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze 1975, pp. 153ss.

⁴ BC SI, ms. P IV 27, “Lettere e scritture diverse di Celso, Scipione e Girolamo Bargagli”, secc. XVI-XVII, ins. 13; v. G. Catoni, *La Congrega dei Rozzi* cit.



2. Delibera della congrega dei Rozzi sulla chiusura di accademie e congreghe del 1568. BC SI, ms. Y.II.27, c. 71v.

libri “eretici” davanti alla basilica di San Francesco, dove aveva sede il tribunale dell’Inquisizione presieduto da frate Pietro Fusi⁵. È da dire che all’epoca della forzata chiusura gli Intronati avevano davvero pochi aderenti – “l’Accademia dorme”, scriveva infatti un letterato contemporaneo⁶ - , d’altra parte gli stessi Rozzi si stavano faticosamente riprendendo dal periodo di fermo imposto dalle recenti dolorose vicende belliche conclusei con la perdita dell’indipendenza per la Re-

pubblica di Siena, anzi nell’ultima riunione, quella tenutasi l’8 settembre 1568 “in casa dei macellari in Beccaria” (cioè presso l’Arte dei macellai in via Beccheria), i Rozzi, capeggiati dal loro “signore” Bernone detto l’Accomodato, avevano deciso che erano state effettuate negli anni precedenti troppe ammissioni di persone non meritevoli e che le stesse andavano pertanto allontanate, riducendo il numero dei congregati⁷. Forse un tentativo per evitare la chiusura avvenuta invece poco dopo.

⁵ Vedi G. Catoni, *Le palestre dei nobili intelletti. Cultura accademica e pratiche giocose nella Siena medicea*, in *I libri dei leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, a cura di M. Ascheri, Milano, Monte dei Paschi di Siena, 1996, pp. 131-169, in particolare pp. 138-142. Per l’inventario dei libri bruciati dall’inquisitore, v. G. Catoni, *Processi a librai senesi del Cinquecento*, in *Studi di storia medievale e moderna*

per Ernesto Sestan, vol. II, Firenze 1980, pp. 519-528, a p. 526.

⁶ Così commentava Girolamo Bargagli; anche l’Accesso Bellisario Bulgarini scriveva che l’Accademia degli Intronati nel 1561 aveva davvero pochi aderenti; v. G. Catoni, *Le palestre cit.*, pp. 138-140.

⁷ BC SI, ms. Y II 27, “Deliberazioni della Congrega dei Rozzi” cit., cc. 70v-71.

A Siena, dopo l'interdizione del 1568, furono comunque attivi negli ultimi trent'anni del secolo XVI alcuni gruppi culturali, come la Corte dei Ferraioli (dai mantelli indossati) impegnata nelle “veglie”, intrattenimenti nei salotti con la presenza anche delle gentildonne, come i Travagliati che organizzavano dal 1571 il gioco della Ventura, e ancora gli Accesi e gli attivissimi Filomati fondati nel 1577 da diciassette giovani senesi e a livello di congreghe ad esempio gli Insipidi con il loro più illustre aderente Domenico di Gismondo Tregiani detto il Desioso, che pubblicava varie opere negli anni Ottanta⁸. Di questi circoli facevano parte personaggi di rilievo come il filologo, linguista e antidantista Bellisario Bulgarini (Siena 1539-1619) e i due fratelli Bargagli, il già citato Girolamo (1537-1586) e Scipione (Siena, 1540-1612), personaggio quest'ultimo su cui ritorneremo⁹. Anche gli stessi Intronati e Rozzi continuarono a svolgere una seppure larvale vita culturale ripubblicando alcune opere, specie a Venezia.

La visita a Siena della famiglia granduale nel maggio-giugno 1602

La “venuta” a Siena nel maggio 1602 del granduca Ferdinando, della moglie Cristina di Lorena e del figlio Cosimo (futuro granduca Cosimo II), con le solenni manifestazioni di accoglienza, deve essere stata l'occasione per saggiare di persona l'amore dei sudditi dello “Stato nuovo”, come a Firenze veniva chiamato tutto il territorio già della Repubblica di Siena.

L'8 maggio la Balìa discuteva sul miglior “modo di ricevere” la famiglia granduale,

incaricando Scipione Bargagli e Fortunio Martini¹⁰. Si predispose l'invio di due ambasciatori ai confini, accompagnati da dodici giovani gentiluomini “sbarbati” per scortare il principe Cosimo, inoltre di due ambasciatori di “gente togata”; si scelsero anche quattro incaricati per “l'onoranza alla granduchessa” seguiti da una carrozza con alcune gentildonne. La Signoria e la Balìa avrebbero ricevuto il granduca a Palazzo e così “una mano di nobili matrone con due capi” avrebbero accolto la granduchessa (con una presenza a rotazione di dieci gentildonne al giorno). Furono anche eletti quattro “negozianti” incaricati di esporre al granduca le richieste da parte dei governanti di Siena: Francesco Carli Piccolomini e Scipione Bargagli, quali rappresentanti della Balìa; Muzio Brogioni e Bellisario Bulgarini non appartenenti alla Balìa; tra i rappresentanti non mancavano dunque gli uomini di cultura, come l'onnipresente Scipione Bargagli. Il 17 maggio il programma dei festeggiamenti fu portato all'attenzione del governatore di Siena Tommaso Malaspina, che il 24 maggio insieme all'uditore lo approvava. Il governatore avrebbe chiesto anche “dimostrazioni di pubblica allegrezza” da parte del popolo e delle contrade, ma gli fu risposto che “senza denari il popolo e le contrade non possono fare quanto si desidera”; ciò a seguito di un invito fatto alle contrade, che lo avevano declinato, molte per “povertà”¹¹. Il 29 maggio arrivava il granduca Ferdinando, “solo lui”, come si precisa nel registro di Balìa. I giorni successivi 30 e 31 i “negozianti” trattavano con lui sulle tasse dei vini, su vari aspetti di

⁸ Vedi L. Riccò, *La “miniera” accademica. Pedagogia, editoria, palcoscenico nella Siena del Cinquecento*, Roma 2002; ora Ead., *Gli Intronati nel secondo Cinquecento*, cit. Per gli Insipidi, v. ora P. Turrini, *La pazzia dei senesi, allora e oggi. Congreghe, accademie e contrade*, in “Noi frammenti di Siena”, n. 21, marzo 2025, pp. 44-47.

⁹ F. Agostini, *Bulgarini, Bellisario*, in *Dizionario biografico degli italiani* (DBI), vol. 15 (1972); N. Borsellino, *Bargagli, Girolamo*, DBI, vol. 6 (1964); R. Mori, *Bargagli, Scipione*, DBI, vol. 6 (1964).

¹⁰ Archivio di Stato di Siena (AS SI), *Balìa*, 189, cc. 69-80. Sulla “venuta” del granduca Ferdinando I nel

1602, v. anche C. Papi, *Siena a chi apri il tuo cuore?*, in *Porta Camollia da baluardo di difesa a simbolo di accoglienza*, testi di S. Moscadelli, C. Papi ed E. Pellegrini, Contrada Sovrana dell'Istrice, 2004, pp. 63-71.

¹¹ Sul rifiuto a correre il Palio delle Contrade per “povertà”, v. AS SI, ms. C 27, pp. 936-938; cit. da M.A. Ceppari Ridolfi e P. Turrini, *Repertorio documentario sulle contrade e sulle feste senesi*, in *L'immagine del Palio. Storia, cultura e rappresentazione del rito di Siena*, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini e P. Turrini, Firenze, Monte dei Paschi di Siena, 2001, pp. 518-559, alla p. 540.



3. Un torneo nel Campo di Siena, 1607 luglio-1610 giugno. AS SI, *Tavolette di Biccherna*, n. 82.

procedura civile e criminale, sui risarcimenti delle strade, sulle licenze degli ufficiali forestieri, sul “piatto della signoria” troppo gravoso per chi ricopriva le cariche.

Il 4 giugno, accolti a Fontebecchi dal granduca stesso, “Madama” e il figlio Cosimo “con gran comitiva di gente d’armi” facevano il loro ingresso a Siena fra gli “spari di allegrezza” dalla “cittadella” (fortezza). Entrambe le “venute” furono celebrate con “ferie solenni” di quattro giorni¹².

Il culmine dei festeggiamenti fu un torneo cavalleresco, organizzato dalla Compa-

gnia di uomini d’arme e tenuto in piazza del Campo il 9 giugno “alle ore venti” (odierne 16.30) alla presenza della famiglia granducale (fig. 3). In un opuscolo a stampa e in un manoscritto della Biblioteca comunale di Siena sono raccontati i cartelli di sfida e di risposta; particolare fu la dichiarazione di Francamonte, “invincibile cavaliere”, tornato in Italia sua patria, dopo essersi coperto di gloria nelle remote provincie, il quale, mosso dalla volontà di difendere la bellezza della propria dama, si vantava di proferire non censure con la penne, ma di guerreggiare con il ferro¹³. La giostra

¹² AS SI, *Balia*, 830, cc. 394 e 495.

¹³ *Relatione della giostra a campo aperto fatta a Siena dai signori huomini d’arme sanesi alla real presenza dei Serenissimi principi di Toscana*, Siena, Matteo Florimi per Salvestro Marchetti, l’anno 1602; BC SI, ms. C III 30, “Tornei, giostre, sfide e imprese dei cavalieri senesi dal 1586 al 1703”. Su questo argomento, v. M.A. Ceppari Ridolfi e P. Turrini, *Repertorio documen-*

tario sulle contrade e sulle feste senesi cit., pp. 539-540. La Compagnia degli uomini d’arme era stata fondata da Cosimo nel marzo 1568 (AS SI, *Balia*, 829, c. 137; “Decreto della nuova militia d’uomini d’arme” del marzo 1567 [1568] e “Privilegi degli huomini d’arme” del 25 gennaio 1568 [1569], in L. Cantini, *Legislazione toscana*, Firenze 1803, t. VI, p. 376 e t. VII, Firenze 1804, p. 22).

si svolse secondo appositi minuziosi capitoli che prevedevano oltre al cavaliere vincitore incoronato dai giudici, anche un premio per il cavaliere giudicato dalle dame “il più leggiadro o come dicono il più masgalano”.

Al torneo seguì il “trattenimento di palazzo”, con un ballo e deliziose “confetture”.

Il granduca ripartiva da Siena il 20 giugno senza ceremonie particolari, seguito dopo poche ore dalla moglie e dal figlio.

L’anno successivo, il 24 giugno, il granduca Ferdinando I concedeva alla delegazione senese, capeggiata dall’ambasciatore Curzio Sergardi, recatasi a Firenze per celebrare la festa di San Giovanni Battista, il permesso di riaprire e trasformare la Porta Camollia, chiusa con la guerra di Siena; i lavori furono eseguiti nel 1604 da Domenico Cafaggi¹⁴. La benevolenza del granduca, il quale evidentemente aveva ritenuto superati i timori di suo padre Cosimo e si era convinto della fedeltà dei senesi verso la casata medicea, si manifestò nel giugno 1603 anche nella concessione verbale a Emilio Carli Piccolomini e Alessandro Taramini, facenti parte dell’ambascieria, di riaprire a Siena le accademie e le congreghe¹⁵. Queste associazioni dopo un silenzio durato trentacinque anni tornavano a nuova vita.

La riapertura dei Rozzi, 31 agosto 1603: le prime deliberazioni, il ringraziamento al granduca e la mascherata del carnevale del 1604

La congrega dei Rozzi riapriva il 31 agosto 1603, riunendosi a casa di Assuero di Giovanni Battista Gori, detto lo Stizzoso, “signore” del rinato sodalizio. Nel registro di deliberazioni si segnalava, in tale data, che fra i ses-

santaquattro congregati del 1568 erano ancora in vita soltanto otto: il già citato Assuero Gori; Giovanni Battista di Giacomo Marrini orefice, Affabile; Ascanio di Guerriero Pacchierotti cerbolattaio, Spensierito; Matteo di Giacomo calzolaio, Avvertito; Girolamo di Francesco sarto, Trascorso; inoltre Sicuro, Fervente, Raccolto di cui si conoscono solo i soprannomi¹⁶. Pertanto si provvide subito a aumentare il numero dei soci con nuove ammissioni che iniziarono il giorno stesso della riapertura (con il Capriccioso, il Duro e l’Aggravato) e proseguirono nei giorni e mesi successivi¹⁷. Le riunioni avvenivano a bottega o a casa di qualche congregato (Panfilo sarto, Giuliano “polizzaro”, cioè stampatore di polizze), oppure presso la sede di qualche Arte, a cui erano iscritti i congregati stessi (Arte dei calzolai, Arte dei ligittieri...).

La riapertura fu occasione per la composizione dell’“Orazione in lode dell’antichità dei Rozzi” (fig. 4), come ringraziamento ai “padroni”¹⁸. La Congrega risorta rievocava i passati diletti e le tante commedie “nella scienza” e “per le strade”, con le quali i Rozzi avevano tenuto per carnevale “Siena allegra e lieta”, fino a quando venne “una gran piena che portacci via la siede e tramutocci l’allegrezza in pianto”; allora molti di loro avevano preso altre strade, così “è stata la Congrega già molt’anni chiusa e credo che sien più di quaranta”, ma “hoggi ora al presente aperta per mercè de’ buon padroni che non vogliono che le virtù sien spente”.

Così nel carnevale del successivo anno 1604 i Rozzi mettevano in scena una mascherata (fig. 5), di cui rimane memoria in

¹⁴ AS SI, *Governatore*, 1042; *Balia* 189, c. 128; così C. Papi, *Siena a chi apri il tuo cuore?* cit. (dove si precisa che nel 1604 il granduca non fu a Siena; pertanto non è certo se la scritta sulla Porta Camollia sia o no in suo onore e neppure se sia stata incisa nel 1604 o più tardi, magari per un’altra “venuta” granducale).

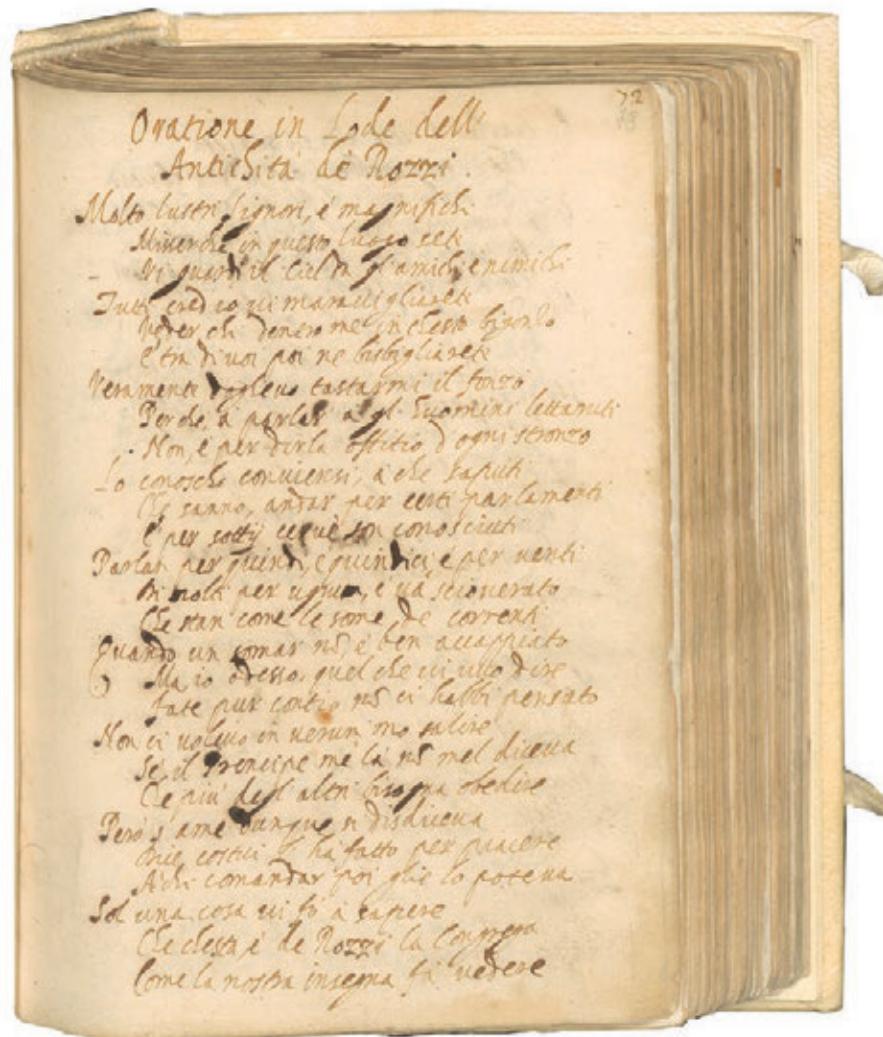
¹⁵ Così Laura Riccò attraverso uno scritto di Scipione Bargagli da lei pubblicato in appendice a *Gli Intro-nati nel secondo Cinquecento*, cit., p. 347. Il buon esito dell’ambascieria si doveva anche a Curzio Sergardi, il cui operato è elogiato dal principe Cosimo in tre let-

tere inviate alla Balia il 24 e 28 giugno di quell’anno 1603 (AS SI, *Balia*, 791, cc. 29, 31, 32).

¹⁶ BC SI, ms. Y II 27, “Deliberazioni della Congrega dei Rozzi” cit., c. 71v; v. C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi* cit., vol. I, p. 93.

¹⁷ C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi* cit., vol. I, pp. 452-455.

¹⁸ BC SI, ms. H XI 4, “Poesie rusticali, commedie e mascherate degli Accademici Rozzi”, sec. XVII, cc. 78r-84r. Vedi G. Catoni, *La Congrega dei Rozzi*, pp. 48-50.



4. “Orazione in lode dell’antichità dei Rozzi”, 1603. BC SI, ms. H.XI.4, c. 78r.

un opuscolo a stampa, rimasto finora ignoto, conservato nell’Archivio dell’Accademia dei Rozzi¹⁹. Nelle *Stanze cantate dalla vera Lode delle belle donne senesi* è narrato in breve lo svolgimento della mascherata: la Congrega, “di nuovo ritornata a suoi lodevoli esercizi”, aveva messo in scena quattro ‘attori’ che rappresentavano la *Lode*, l’*Esperienza* e il *Valore* che si opponevano alla *Maldicenza*, “in questi lacci avvolta” dai

Villani/Rozzi stessi, i quali a loro volta in azione scenica come gruppo le impedivano di continuare a parlare; le *Stanze* terminavano con la lode della bellezza delle donne senesi proclamata dal “Rozzo stuolo”.

La riapertura degli Intronati, la prima assemblea del 14 dicembre 1603

Dopo mesi di febbrili preparativi, anche per raggiungere il numero necessario di soci

¹⁹ Archivio Accademia dei Rozzi (AAR), VII, “Memorie, documenti e opere dei Rozzi e dei Rozzi Minori”, 2, “Memorie e opere dei Rozzi”, cc. 119r-120r; *Stanze cantate dalla vera Lode delle belle donne senesi. Venuta co l’Esperienza, e co l’Valore in compagnia de*

Villani che menano presa la Maldicenza. Invenzione rappresentata da la Congrega dei Rozzi, di nuovo ritornata a suoi lodevoli esercizi, in una Mascherata fatta da loro il dì 22 di Ferragosto 1603, in Siena, appresso Salvestro Marchetti, 1603 [1604].

per la validità delle riunioni²⁰, il 14 dicembre 1603 si tenne la prima assemblea dell'Accademia degli Intronati dopo la riapertura, in una sala dell'Opera della Metropolitana²¹.

La notizia dell'evento programmato dagli Intronati - riferisce Scipione Bargagli - aveva suscitato grande interesse e aspettativa, tanto che ci fu un notevole concorso di popolo e soprattutto di ospiti illustri: ministri granducali, signori del governo senese, vari giudici tra cui quelli di Ruota, personalità delle istituzioni senesi. L'onore e l'onore di intrattenere ospiti tanto prestigiosi fu affidato allo stesso Bargagli (fig. 8), il quale aveva ricevuto una buona cultura umanistica e intrattenuto rapporti con i maggiori letterati del tempo. Nell'Accademia degli Accesi e poi in quella degli Intronati, dove fu ascritto con il nome di Schietto, acquisì fama di valente oratore. Fu molto apprezzato come inventore e raccoglitore di imprese, tanto che si rivolsero a lui per la scelta delle rispettive insegne le Accademie degli Oscuri di Lucca e degli Accordati di Genova; elaborò motti e figure per il granduca Ferdinando I e per Enrico IV di Francia in occasione delle sue nozze con Maria de' Medici; pubblicò varie opere letterarie dedicate a temi all'epoca di grande attualità, quali l'invenzione di imprese (fig. 9) e i giochi di società²².

Nell'assemblea degli Intronati del 14 dicembre 1603, Scipione Bargagli pronunciò la più celebre delle sue orazioni, pubblicata a stampa nel 1611²³. In essa esaltava orgogliosamente la tradizione della "gloriosa congregazione senese degli Intronati", dove si



5. *Stanze cantate dalla vera Lode delle belle donne sante... rappresentata da la Congrega dei Rozzi... mascherata fatta da loro il dì 22 di Ferrajo 1603 [1604], Siena, Appresso Salvestro Marchetti 1603*, frontespizio. AAR, VII, 2.

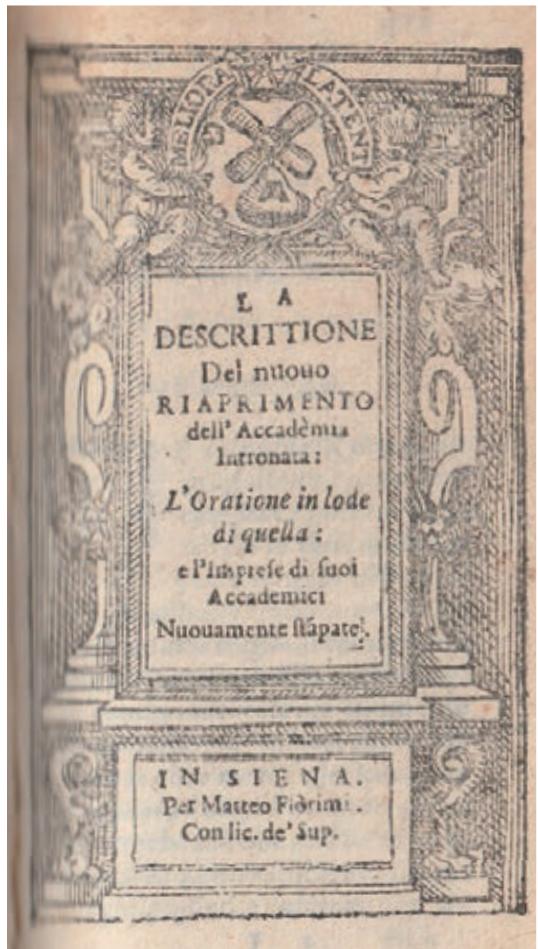
tenevano lezioni e conversazioni su Dante, Petrarca, Orazio, Ovidio, Tibullo, Catullo, Marziale, Pindaro, Callimaco, sulla retorica, la filosofia morale, l'astrologia e la cosmografia. In sostanza quasi su ogni aspetto dello scibile umano. Elenava inoltre una lunga serie di Intronati illustri, citandone le opere e i meriti.

²⁰ Su questo punto, v. L. Riccò, *Gli Intronati nel secondo Cinquecento*, cit., pp. 341-343.

²¹ Nello stesso edificio un'altra sala, restaurata dal principe Mattias governatore di Siena, sarà concessa nel 1690 ai Rozzi. Si tratta del Salonicino, teatro di tanti spettacoli, fra cui "le prime" di alcune tragedie dell'Alfieri, recitate da lui stesso. Sul teatro del Salonicino, v. E. Jacona, *Il teatro di corte a Siena. Il Salonicino, cultura e istituzione (1631-1827)*, Siena 2007; e anche Id., *Siena tra Melpomene e Talia*, Siena 1998. Per i disegni degli ambienti sopra citati, v. *Il Duomo di Siena al tempo di Alessandro VII, Carteggio e disegni*, (1638-1667), a cura di M. Butzek, München, 1996, pp. 234-235.

²² Per notizie su Scipione Bargagli, v. N. Borsellino, *Bargagli*, cit.

²³ *La descrittione del nuovo riapimento dell'Accademia Intronata: l'Orazione in lode di quella e l'imprese di suoi accademici nuovamente stampate*, Siena, Matteo Florimi, 1611. Per un'analisi dell'*Orazione* e una panoramica del clima culturale a Siena nel Cinquecento, v. L. Riccò, *La "miniera" accademica*, cit.; V. anche *Ritratti di famiglia. Intronati. Documentazioni d'archivio e collezionismo librario*, a cura di C. Cardinali e M. De Gregorio, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2025, pp. 63-69, in particolare pp. 67-69.



6. *La descrittione del nuovo riapriamento dell'Accademia Intronata: l'Orazione in lode di quella e l'imprese di suoi accademici nuovamente stampate*, Siena, Matteo Florimi, 1611, frontespizio. Siena, collezione Ettore Pellegrini.

In un manoscritto dell'*Orazione* conservato nella Biblioteca comunale di Siena (fig. 7) sono state aggiunte delle note a margine dove, tra l'altro, è indicato il nome e cognome degli Intronati, citati nel testo solo con il nome accademico, permettendo di identificarli²⁴. Nel frontespizio dello stesso manoscritto un'altra indicazione preziosa rimanda al principe dell'Accademia: "Reg-

gente Il Cuperto archintronato". Sotto questo pseudonimo si celava Antonio Maria Petrucci, dottore di legge; quando le accademie furono chiuse, il Petrucci mantenne infatti il titolo e la carica di archintronato e, come fa il carbone ardente coperto con cenere calda, conservò e custodì lo spirito dell'accademia, evitando che si spegnesse o si consumasse, nonostante i lunghi anni di stasi, spirito che ora era pronto – scrive il Bargagli - a divampare di nuovo, come appare chiaro dalla rappresentazione dell'*Hortensio* e di altre opere già riproposta a casa di Fausto Bellanti, nella sua bellissima sala nei mesi freddi, in giardino d'estate²⁵.

Vari personaggi della famiglia Petrucci hanno lo stesso nome, il nostro archintronato si potrebbe identificare con Antonio Maria di Lorenzo, *doctor*, che ricoprì a lungo la carica di segretario delle leggi (1565-1584) e nel 1586 fu capitano del popolo. Di questo incarico governativo resta anche un ricordo nei "Libri dei leoni": una fine miniatura attribuita a Bernardo Rantwyck, *S. Ansano battezza i senesi in Piazza del Campo*, con lo stemma del capitano del popolo Petrucci e degli altri membri del Concistoro²⁶ (fig. 1).

All'edizione dell'*Orazione* del 1611 è premessa una descrizione fin nei minimi particolari della decorazione della sala dell'Opera dove si riunirono nel dicembre 1603 gli Intronati, ornata con raffigurazioni e allegorie alludenti al concetto di accademia, ai suoi antecedenti nel mondo classico (fig. 6). Sopra la porta d'ingresso con un bellissimo disegno in chiaro-scuro era raffigurato *Accademo*, il mitico fondatore della prima Accademia, vestito alla greca. Si narra, infatti, che *Accademo* prima di morire destinò le sue ingenti ricchezze alla costruzione, a un miglio da Atene e "tra belli ombrosi boschi, gioconde selve e piacevoli

²⁴ "Orazione in lode dell'Accademia degl'Intronati fatta e recitata dallo Schietto Accademico Intronato nel nuovo risorgimento della detta Accademia, il dì XIIIII di dicembre MDCIII. Reggente il Cuperto dignissimo Archintronato", BC SI, ms. L.VIII.41. L'*Orazione* del Bargagli, fonte preziosa per la storia dell'Accademia, meriterebbe, oggi,

un'edizione critica che dia conto anche delle note a margine del manoscritto della Biblioteca comunale di Siena.

²⁵ *Ibid.*, cc. 36-37.

²⁶ *I 'riseduti' della città di Siena in età medicea (1557-1737)*, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi, S. Massai, P. Turrini, in *I Libri dei Leoni* cit., pp. 414, 520.

L.VIII.41

18588

ORATIONE

In lode dell'Accademia degl'
Intronati, fatta e recitata
dallo Schietto Accademico
Intronato,

in idioma
rociano
Sarese

Nel nuous Risorgimento della
detta Accademia, i' di XIII
di Dicembre

M.DC.III.

Reggente il Cuperto dignissimo
Archintrononato



CONSORZIO COMUNE · PROVINCIA

7. "Orazione in lode dell'Accademia degl'Intronati fatta e recitata dallo Schietto Accademico Intronato nel nuovo risorgimento della detta Accademia, il dì XIII di dicembre MDCIII. Reggente il Cuperto dignissimo Archintronato", frontespizio. BC SI, ms. L.VIII.41.

campi”, di un luogo di ritrovo per dotti amanti delle lettere e della cultura, in suo onore denominato Accademia, luogo dove anche il divino maestro Platone insegnò la filosofia. A capo della sala, nella lunetta di mezzo, era raffigurato *Ferdinando I Medici*, al quale andava il merito della riapertura, ai lati il ritratto della sua sposa *Cristina di Lorena* e del loro figlio *Cosimo*. L’impresa di Ferdinando era il “re delle api” circondato da tutta la schiera di api, recava il motto “Maiestati tantum”. Anche le altre lunette contenevano delle decorazioni: in una era rappresentata la *Lupa che allatta i gemelli*, riferimento alla comunità di Siena che fa risalire le sue origini ai romani; la scritta “Accademiarum altrici” alludeva a Siena nutrice di nobili persone. Vi era poi *Atene* con il celebre *Bosco sede della prima Accademia* nel mezzo del quale appariva *Platone* seduto su un alto seggio, nell’atto di insegnare a “una larga e nobile schiera di uditori”. Un’altra raffigurazione mostrava la medesima selva con altari e statue delle *Muse*, di *Mercurio* e *d’Amore*, divinità alle quali erano dedicati altari anche nella scuola di Platone, ad indicare che in quel luogo si dava spazio alla poesia e all’eloquenza. E poi ancora la medesima selva con statue di *Minerva* ed *Ercole* e di nuovo il bosco con varie statue. In altre parti cartigli con scritte. Sotto il peduccio delle lunette erano rappresentati a grandezza naturale eccellentissimi letterati e artefici: *Omero*, *Aristotele*, *Euclide*, *Cicerone*, *Fidia*, *Platone*, *Seneca*, *Tolomeo*, *Livio*, *Apelle*. Inoltre la sala era abbellita con i ritratti di Intronati defunti tra i più antichi e i più valenti: il granduca Francesco Medici con il motto “Generoso Intronato perennis Intronatorum fides”, monsignor Francesco Bandini Scaltrito, Antonio Vignali Arsiccio, Marcantonio Piccolomini Sodo, monsignor Alessandro Piccolomini Stordito, Piergiovanni Salvestri Accurato, Lelio Pecci Ammalbato, Sallustio Piccolomini Mandoli Vantaggioso, Lorenzo Grif-

foli Testareccio, Giovanfrancesco Spannocchi Assettato, Girolamo Bargagli Materiale. Dal soffitto pendeva nel centro della sala l’antica e nobile insegna generale dell’Accademia: una grande Zucca con sopra due pestelli posati a croce di Sant’Andrea e il motto preso dalle *Metamorfosi* di Ovidio “Meliora latent”.

L’interpretazione tradizionale vede in questi simboli una zucca dove si conserva il sale, inteso come intelligenza e acume, stritolato e affinato dai due pestelli. È però possibile, suggerisce Giuliano Catoni, una lettura diversa del simbolo e del motto che potrebbero essere ispirati da una cultura libertina e dai tratti epicurei: zucca e pestelli, nel folklore di molti popoli, sono i simboli degli organi sessuali maschile e femminile, e ad essi rimanderebbe anche il motto “le cose migliori sono nascoste”²⁷.

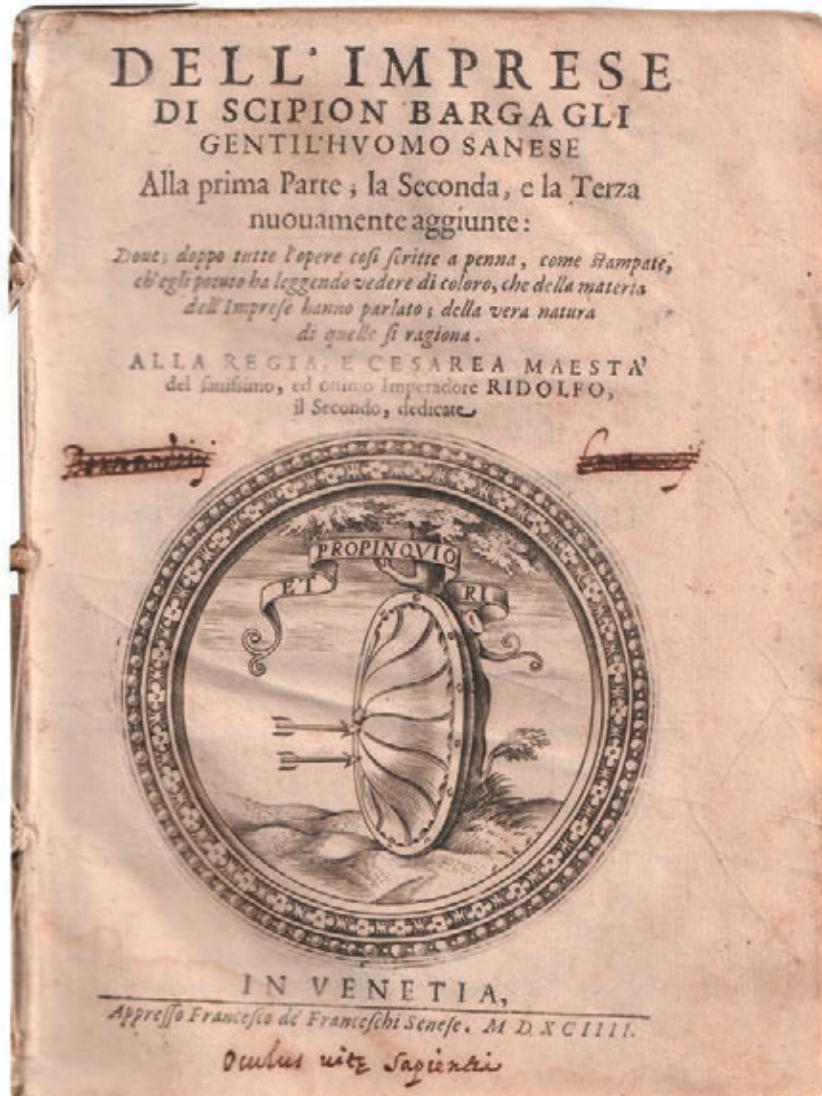
Durante l’evento nella sala risuonavano soavissime musiche di diversi strumenti.

Il primo “annale” del 9 maggio 1604

I festeggiamenti per la ripresa delle attività accademiche non finirono qui, il 9 maggio 1604, seconda domenica del mese, gli Intronati decisero di celebrare con uguale solennità il “Natale dell’Accademia”, ovvero il “primo annale” dopo la riapertura. A questo secondo evento il Bargagli riserva nell’*Orazione* poche righe, limitandosi a dire che furono fatti “gravi e gratiosi discorsi per alcuno di lor principali accademici”, alcuni Intronati lessero poesie in latino e in lingua toscana ed altri declamarono “versi eroici latini” dedicati all’origine del Sale intronato. Solo di quest’ultimo ‘poemetto’ il Bargagli possiede il testo che pubblica in appendice all’*Orazione*. Riferisce però un particolare interessante: i festeggiamenti si conclusero con una specie di invasione della sala da parte di numerosi Intronati che sventolavano “lor vaga bandieretta di fino drappo in mano, nella quale haveva ciascuno fatto ornatamente dipingere la sua nuova impresa,



8. Ritratto di Scipione Bargagli, da *Novelle di autori senesi*, vol. II, Milano, Giovanni Silvestri, 1815. Siena, Collezione Ettore Pellegrini.



9. Impresa di Scipione Bargagli, da *Dell'Imprese di Scipion Bargagli gentil'hvomo sanese alla prima parte, alla seconda, e alla terza nuovamente aggiunte*, In Venetia, appresso Francesco de Franceschi senese, MDXCIII, frontespizio. Siena, Collezione Etore Pellegrini.

rispondente al suggetto o qualità del proprio accademico nome”, e ne spiegava il significato. Ecco il motivo ispiratore dei festeggiamenti: l’insegna, o meglio l’impresa è l’abilità di inventarla con il relativo motto, divenuto ormai un nuovo genere letterario.

L’impresa era una specie di simbolo composto da una figura e un motto “capaci di esprimere propositi e regole di vita di perso-

ne singole o collettività”. In origine dipinta sulle insegne degli uomini d’arme, divenne poi una moda cavalleresca e si diffuse negli ambienti accademici e letterari²⁸. Grande l’impulso dato dalle accademie, ciascuna delle quali adottò un’impresa, mentre tutti i soci dovevano averne una propria. L’impresa - precisa Alessandra Gianni - divenne anche una specie di gioco di società “per il

²⁸ Su questo argomento, v. G. Catoni, *Le palestre dei nobili intelletti* cit., p. 148.

suo carattere di allusione e di difficoltà dovuto alla necessità di esprimere un concetto attraverso un’immagine e un breve motto che poneva il problema della vicendevole interpretazione”. Furono proprio i senesi a iniziare, nell’ultimo quarto del Cinquecento, questo gioco di “enigmatici enigmi”²⁹.

L’ipotesi che l’arte di inventare imprese fosse il motivo ispiratore della celebrazione del primo annale dell’Accademia trova una conferma in un breve testo manoscritto, recentemente da noi rintracciato nell’archivio privato Sergardi Biringucci Spannocchi, contenente proprio il programma dei festeggiamenti, come dichiara il titoletto tracciato sulla prima carta: “Invenzione per l’annale dell’Accademia degli Intronati il maggio prossimo quando non si trovassero esser in Siena li Serenissimi Padroni”³⁰ (fig. 10). Dal momento che non era prevista nessuna visita dei granduchi a Siena, che avrebbe richiesto un altro tipo di festeggiamenti, gli Intronati furono liberi di celebrare l’evento a loro diletto. L’autore dell’“Invenzione” è ignoto, ma tutte e tre le famiglie titolari dell’archivio annoverano accademici intronati. Per citare qualche esempio tratto dall’*Orazione* ricordo Giovanni Biringuci Scrupoloso che nel 1559 pronunciò un discorso per la pace; Giovanni Francesco Spannocchi Assettato fu a lungo cancelliere di Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano. Nell’anno della riapertura ben due esponenti della famiglia Sergardi erano ascritti tra gli Intronati, Niccolò Il Puro e Orazio Il Grato, e negli anni successivi lo saranno altri membri del casato³¹. Dal momento che l’“Invenzione”

si trova nella stessa filza dove si conserva il manoscritto originale della *Descrizione della città di Siena* di Curzio Sergardi³², propendiamo per attribuirne la paternità a un membro di questa famiglia.

In base all’“Invenzione” i festeggiamenti del primo annale dell’Accademia si svolsero nel modo che segue. La sala “sopra l’Opera”, all’epoca sede delle riunioni degli Intronati, fu ornata con vari abbellimenti e con una decorazione ispirata proprio al tema delle imprese, per la precisione all’abilità di inventarle. Sopra i “peducci” della volta furono raffigurate in chiaro-scuro le imprese delle accademie nobili di Siena e, ove fosse necessario per completare la decorazione, anche le imprese di accademie di altre città, privilegiando quelle la cui fondazione era stata favorita dagli Intronati quale il sodalizio degli Infiammati di Padova. La decorazione doveva dunque suggerire l’idea, commenta l’autore, che le accademie ivi raffigurate facessero da corona alla “Zucca intronata”, dalla quale avevano tratto l’ispirazione a costituirsi. Sopra ciascuna impresa fu raffigurata una delle più notabili azioni compiuta dall’Accademia degli Intronati o dagli accademici antichi e sotto un’iscrizione esplicativa, che fosse di incitamento e sprone agli attuali Intronati a seguire gli studi e gli esercizi accademici con più fervore. Il giorno stabilito per i festeggiamenti, con gli accademici e gli illustri ospiti riuniti nella sala, tutti all’oscuro di come si sarebbe svolto l’evento e pertanto in trepidante e curiosa attesa, l’archintronato, secondo quando proposto dall’i-

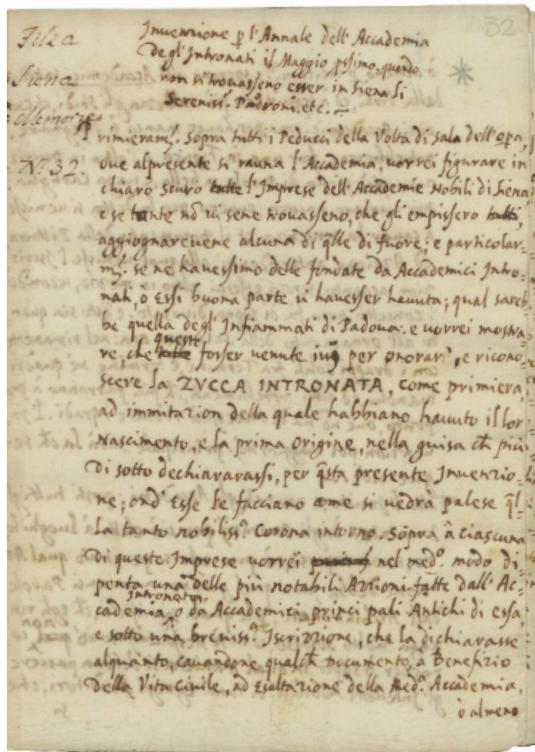
²⁹ Su questo punto, v. A. Gianni, *Le imprese, i cavalieri, l’arme e gli onori*, in *I Libri dei Leoni* cit. pp. 328-361, a p. 338.

³⁰ AS SI, Sergardi, Biringucci, Spannocchi, 32, ins. 32. Di questo documento abbiamo in corso la trascrizione critica.

³¹ Dai tabelloni degli Intronati risultano accademici i seguenti personaggi della famiglia Sergardi: Federigo detto Lo Stipo (anno di iscrizione 1557), Niccolò Il Puro (anno 1603), Orazio Il Grato (anno 1603), Roberto Il Sottile (anno 1654), monsignor Fabio L’Acconcio (anno 1654), Pietro Il Rannicchiato (anno 1654) monsignor Alessandro Lo Spremuto (anno 1654), Curzio

L’Affannato (anno 1654), Filippo Il Rifinito (1673), Lodovico Il Macerato (1680), Fabio Il Rugginoso (anno 1703), Giovanni Il Placido (anno 1703), abate (anno 1722), Lorenzo Il Fervoroso (anno 1724), Pietro Lo Scuro (1738), Tiberio l’Affettuoso (1738), Filippo Il Frettoloso (1738) Marcello Il Meccanico (1738). Vedi L. Sbaragli, *I Tabelloni degli Intronati*, Bullettino senese di storia patria (BSSP), XLIX, 1942, pp. 193, 195, 199, 203, 205, 208, 210, 241, 247, 250, 255, 256, 261, 265, 267.

³² Per l’edizione del manoscritto, v. *La descrizione della città di Siena di Curzio Sergardi 1679*, a cura di E. Toti, testi di M.A. Ceppari Ridolfi, E. Toti, P. Turrini, Siena 2008.



10. "Invenzione" per il primo annale dell'Accademia degli Intronati, 1604. AS SI, Sergardi, Biringucci, Spannocchi, 32, ins. 32.

deatore dell'"Invenzione", prese la parola e dichiarò che temeva di non essere in grado, da solo, di soddisfare l'elevata aspettativa culturale di uditori tanto egregi e dotti. Per tale ragione suggeriva di invocare l'Altissimo dal quale procede ogni vero bene e ogni dono perfetto, perché inviasse il *Genio da Lui preposto al reggimento e al governo dell'Accademia Intronatica*. Se il Genio non avesse potuto presentarsi, doveva mandare qualcuno di quei personaggi della sua corte che erano soliti accompagnarlo, affinché provvedessero loro a soddisfare le aspettative degli ascoltatori. Dopo di che alcuni accademici, i cosiddetti deputati onorari, si recarono in una delle due stanze adiacenti alla sala, dalle quali provenivano musica e

canti, e invitarono i personaggi lì presenti a uscire, dando così inizio alla rappresentazione vera e propria. Allora cominciò a snodarsi nella sala un corteo di personificazioni riccamente vestite, prima fra tutte l'*Arte di fare imprese* sotto le quali "militano le ben fondate e ordinate Accademie"; la accompagnavano tutti gli accademici, i quali avevano l'obbligo di avere, oltre l'universale vessillo dell'Accademia, anche uno personale conforme, se possibile, al nome accademico loro imposto. I presenti - commenta l'autore dell'"Invenzione" - si rallegravano di veder circondata e onorata in quella sala delle imprese la *Zucca*, dentro alla quale è riposto il sale necessario alla preservazione della vita umana. L'*Arte di fare imprese* conduceva con sé un oratore senese, accademico intronato, che si ingegnava a spronare i colleghi a migliorarsi nelle opere virtuose di lettere, e a spiegare i compiti dell'archintronato, cui spettava l'onore di stimolare gli altri ad accrescere "la conversazione accademica".

L'*Arte di fare imprese* spiegava in versi scolti le sue prerogative e il significato dell'"Invenzione" e delle altre personificazioni che l'accompagnavano: la *Natura universale di tutte le cose del mondo comprendendo in essa tutte le sfere celesti e l'Arte universale formatrice di tutti gli strumenti e opere manuali dette meccaniche*. Queste due Arti non si separavano mai da lei, in quanto erano le "miniere" dalle quali si traevano tutte le migliori imprese, ovvero le fonti dalle quali si apprendevano le migliori comparazioni e metafore che sono l'essenza e l'anima delle imprese. Il corteo proseguiva con personaggi cari agli accademici: gli oratori e i poeti più famosi, eroici, lirici, tragici, comici ed elegiaci, introducendo fra gli altri *Omero, Cicerone, monsignor Claudio Tolomei*³³, *Virgilio, Torquato Tasso, Pindaro, Orazio e Petrarca*. Il corteo eseguiva la musica con cetre, tromboni, lire, flauti e cantava due madrigali. Insomma un

³³ Il letterato Claudio Tolomei (1491/1492 - 1556) aveva partecipato negli anni Venti del secolo XVI all'Accademia Senese e aveva affrontato il dibattito

sulla lingua italiana, in più opere; negli anni romani fece parte dell'Accademia dei Vignaiuoli. Vedi F. Lucioli, *Claudio, DBI*, vol. 96 (2019).

tripudio di cultura ad alto livello e di orgoglio per augurare all'Accademia degli Intronati "la perpetuità della fama" nel giorno del Natale della Zucca.

L'autore del manoscritto conclude il suo testo dicendo che se l'invocazione a Dio appariva come un elemento troppo religioso per il contesto accademico, l'archintronato poteva dire di aver fatto un sogno, oppure di avere avuto una visione nella quale gli era apparso Accademo che gli aveva suggerito quanto sopra narrato.

Brevi cenni sulle vicende successive

Tuttavia gli Intronati non seppero riprendere l'antico vigore, se non quando si fusero, con regolare contratto del notaio Mariano di Clemente Raspanti del 17 dicembre 1654, sotto l'alto patrocinio del principe Mattias dei Medici governatore di Siena, con la vitale e ben frequentata Accademia dei Filomati³⁴. All'archintronato Annibale della Ciaia detto Aggiogliato succedette, per accordo delle due accademie, Ugo Ugurgieri l'Impaticente già Filomato. Non deve stupire la riunione sotto il solo simbolo della Zucca, perché molti Filomati erano stati in precedenza proprio fra gli Intronati, da cui si erano staccati negli anni Trenta del Seicento per contrasti interni: si trattò insomma di una riunione dopo un periodo di 'scisma'. I Filomati portarono in dote anche il teatro del Palazzo comunale concesso a loro dal principe Mattias nel 1647. Alla fine del Settecento l'Accademia degli Intronati terminava però la sua atti-

vità, lasciando anche il teatro, reso quasi inagibile dal terremoto del 1798, ai restauri da parte dei palchettanti che si costituirono in Accademia dei Rinnovati. Da parte sua l'Accademia degli Intronati riprendeva l'attività soltanto negli anni Trenta del Novecento con rinnovato vigore, culminato nel 2025 con i festeggiamenti per i Cinquecento anni dalla fondazione posta nell'anno 1525 da una parte cospicua di commentatori antichi e moderni³⁵.

Anche i Rozzi subivano nei primi decenni del Seicento una frattura fra due correnti interne: si formava infatti il sodalizio dei Rozzi Minori i quali volevano essere più innovativi dal punto di vista letterario rispetto ai tradizionalisti; la loro impresa era una "Sughera appuntellata" con il motto "Tosto risorge l'un se l'altro cade"³⁶. Nell'Archivio dell'Accademia dei Rozzi si conservano molte loro composizioni e i verbali di alcune deliberazioni³⁷. Nel 1665 gli Insipidi si univano ai Rozzi, seguiti l'anno successivo dai Rozzi Minori che ritornavano nel sodalizio di partenza. Qualche decennio dopo la congrega si trasformava in Accademia, con un'attività che è continuata ininterrottamente e con successo fino ai nostri giorni, tanto che nel 2031 cadrà la celebrazione del Cinquecentenario, confermato dallo statuto datato 1 novembre 1531, che fece seguito alla prima riunione tenutasi il 1 ottobre dai dodici fondatori; dalla documentazione si evince però che già da una ventina d'anni venivano effettuate riunioni informali³⁸.

³⁴ Vedi L. Petracchi Costantini, *L'Accademia degli Intronati e una sua Commedia*, Siena 1928, pp. 50-55; e anche F. Iacometti, *L'Accademia degli Intronati*, BSSP, XLVIII (1941), pp. 189-198, a p. 195. Per il contratto di confluenza dei Filomati con gli Intronati, v. *Ritratti di famiglia. Intronati* cit., p. 30.

³⁵ Su questo punto, v. M. Ascheri, *L'Accademia degli Intronati in ricerche recenti*, in *L'Accademia Senese degli Intronati. Cinquecento anni di vita (1525-2025)*, a cura di E. Mecacci, Siena 2025, pp. 69-78; M. De Gregorio, *Alle radici della Zucca. Origini degli Intronati e tradizione bibliografica*, Siena 2024.

³⁶ Di questi Rozzi Minori esiste un elenco (BC SI, ms.

E III, 47, c. 90r; v. C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi* cit., vol. I, pp. 410-413). Per le vicende storiche dei Rozzi, v. ora E. Pellegrini e P. Ligabue, *Cinque secoli all'ombra della Sughera*, Siena 2019.

³⁷ AAR, VII, "Memorie, documenti e opere dei Rozzi e dei Rozzi Minori", 1, "Libro del secretario dell'Accademia dei Rozzi Minori" dal 1649 al 1656 e "Memorie e opere dei Rozzi Minori".

³⁸ C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi*, cit. pp. 342-379, a pp. 342 e 344; C. Chierichini, *I primi Capitoli, il nome l'impresa, il motto*, in *Dalla Congrega all'Accademia. I Rozzi all'ombra della Suvera fra Cinque e Seicento*, a cura di M. De Gregorio, Siena, Accademia dei Rozzi, 2013, pp. 64-89.



1. Anonimo, da S. Pulzone, *Ritratto del Cardinale Giovanni Ricci*, 1550 ca.

Il Cardinale Giovanni Ricci costruttore e collezionista.

Le committenze a grandi architetti e le molte “anticaglie” chiusine

di ROBERTO SANCHINI

Il «Cardinale Montepulciano», Giovanni Ricci, nacque nel 1497 a Chiusi, «dove i genitori, Pierantonio, mercante di Montepulciano, e Marietta, si erano rifugiati per sfuggire alla peste e alla guerra»¹.

Per quanto fosse giunto più volte a sfiorare l'elezione al soglio pontificio, come nel 1565 quando in Conclave ottenne trenta voti sui trentaquattro necessari, le fonti lo ricordano non tanto per le sue qualità pastorali e di fede bensì come uomo di governo integro, dotato di particolare talento per gli affari, la finanza e l'amministrazione, ma anche capace di muoversi con abilità nelle corti europee, tanto che lo stesso imperatore Carlo V d'Asburgo giunse a rivolgersi a lui appellandolo «carissimo e amatissimo amico»; ma più che altro Ricci è passato alla storia per le prestigiose residenze che si fece costruire e le collezioni d'arte e di antichità con cui le abbelli, non risparmiandosi di procurare ai sovrani dell'epoca arredi e servizi di valenti artisti. Pur privo di formazione umanistica – per questo l'ambasciatore spagnolo a Roma dirà di lui: «No tiene ningunas letras»² – quando era stato al servizio del cardinale Alessandro Farnese, grande mecenate



2. Lo stemma della famiglia Ricci.

come del resto i suoi familiari, aveva potuto stabilire contatti con architetti, pittori, scultori illustri³ e imparato ad avvalersi di letterati capaci di guidarlo nelle scelte artistiche e non solo, fra cui quel Giacomo Marmitta, poeta, che gli fu segretario. Ebbe fra gli amici intellettuali quali Giovanni Della Casa, Pietro Aretino, Paolo Manuzio, Annibal Caro e, più tardi, Filippo Neri come guida spirituale.

¹ G. Fragnito, *Ricci, Giovanni*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 87 (2016), p. 1, consultato su [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-ricci_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-ricci_(Dizionario-Biografico)/).

² H. Jedin, *Kardinal Giovanni Ricci (1497-1574)*, in “Miscellanea Pio Paschini”, II, in Lateranum, n.s., XV (1949), p. 344.

³ Per approfondimenti sulla vita e le opere del Cardinale Giovanni Ricci esiste un cospicuo apparato bibliografico che attesta la non modesta rilevanza storica e culturale del personaggio: Consalvi J., *La committenza del cardinale Giovanni Ricci*, tesi di laurea magistrale in Storia della critica d'Arte discussa presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata nell'anno



3. A. Luigi Terreni, veduta generale di Montepulciano, da *Viaggio pittorico della Toscana*, Firenze, Tofani, 1801-1803.

Se a Montepulciano fece costruire il Palazzo Ricci, lungo la via omonima e a poca distanza da Piazza Grande, su progetto di Baldassarre Peruzzi⁴, è a Roma che si trovano le testimonianze più importanti della sua committenza e nello stesso tempo della cre-

attività dell’architetto Nanni di Baccio Bigio, pseudonimo del fiorentino Giovanni Lippi⁵, che fu da lui incaricato della progettazione e della ristrutturazione di vari edifici: l’appartamento del Maestro di Camera di Sua Santità in Vaticano, divenuto in seguito la

accademico 2012-2013, pubblicata su Academia.edu [https://www.academia.edu/123642429/La_committenza_artistica_di_Giovanni_Ricci]; Consalvi J., *Il cardinale Ricci “Il Montepulciano”*, in “News – Art. Notizie dal mondo dell’Arte”, gennaio 2019, con bibliografia [<https://news-art.it/news/giovanni-ricci--il-montepulciano.htm>]; Fragnito G., *Ricci, Giovanni*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, cit.; Brilli G.B., *Della vita e delle azioni dell’eminentissimo cardinale Giovanni Ricci - Discorso di Gio. Batt. Brilli detto nel di 20 settembre 1847, nell’occasione dei parentali onori a questo celebre cittadino poliziano, nell’oratorio del seminario e R. Liceo di Montepulciano*, ..., A. Fumi, Montepulciano, 1847. Su Giovanni Ricci sono pure noti altri numerosi contributi biografici in rassegne di carattere generale di storia del papato e saggi relativi a particolari iniziative del cardinale, specialmente in merito alle sue committenze artistiche ed architettoniche: vedi al riguardo la bibliografia in Consalvi, cit..

⁴ Cfr. la scheda di P. Ciolfi, in *Umanesimo e Rinascimento a Montepulciano*, Montepulciano, Ed. del Grifo, pp.

146-149. Sulle opere di architettura, sia civile, sia militare, eseguite dal Peruzzi e sul non modesto ruolo svolto dall’artista senese per lo sviluppo rinascimentale delle materie ingegneristiche esiste una vasta letteratura, nel cui ambito segnaliamo - anche per i puntuali approfondimenti bibliografici - il più vasto e aggiornato repertorio di studi: *Baldassarre Peruzzi. Pittura Scena e Architettura nel Cinquecento*, a cura di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Roma, Ist. Della Encyclopedie Treccani, 1987..

⁵ Giovanni («Nanni») Lippi, figlio di Bartolomeo di Giovanni detto «Baccio Bigio», fu scultore e, allievo di Antonio da Sangallo il Giovane, attivo soprattutto a Roma, architetto di fiducia di Giovanni Ricci che dall’alto dei suoi incarichi all’interno dell’amministrazione pontificia gli assicurò anche altre prestigiose committenze oltre alla sua. Era nato a Firenze forse nel 1513, l’anno successivo al ritorno trionfale dei Medici dall’esilio, e suo padre era uno dei capomastri impegnati nel programma edificatorio della restaurata Signoria; il mestiere dunque lo trovò in famiglia, penso in particolare alla capacità di operare su edifici preesistenti o



4. Taddeo Zuccari, matrimonio di Ottavio Farnese con Margherita d'Austria (il card. Ricci è ritratto al fianco del pontefice Paolo III) 1540 c.a. Affresco in Palazzo Farnese a Caprarola (Vt.).

sede dell'attuale Prefettura della Casa pontificia, decorato da vari artisti della cerchia del Vasari; l'ex casa di Antonio Sangallo il Giovane in Via Giulia, che assieme ad altre finiture fu trasformata nel lussuoso Palazzo Ricci (proprietà Sacchetti dal 1649); infine la villa al Pincio, con annesso giardino monumentale, divenuta famosissima dopo essere passata ai Medici, oggi sede romana dell'Accademia di Francia. Notorietà ancora

maggiori gli venne dalle ricche ed eterogenee collezioni che seppe creare: una quadreria con un centinaio di ritratti di uomini illustri e, tra l'altro, due Hieronymus Bosch; molte antichità, in piccola parte ereditate da Antonio da Sangallo contestualmente all'acquisto della casa in Via Giulia; le predilette tavole di marmo intarsiato; gli animali, in particolare pappagalli (se ne era appassionato durante la prima missione in Spagna e

progetti altrui con sapienza non disgiunta dalla prudenza del buon padre di famiglia. Fu dunque soprattutto architetto di cantiere, saggio coordinatore di squadre di artigiani di provata abilità o giovani di belle speranze, anche stranieri, a cui affidare gli spunti più creativi della sua e della loro arte: gli interni fantasmagorici, perle del nascente Manierismo, e gli esterni aperti sullo spettacolo dei giardini. Ristrutturazioni e ampliamenti, sia di palazzi, loro appartamenti o annessi, ma anche di fortificazioni, porte urbane, ospedali ed altri immobili di pubblica utilità furono i suoi cavalli di battaglia.

Morì a Roma nel 1568 e li sepolti nella tomba di famiglia in Trinità dei Monti. Per particolari ulteriori sulla vita e le opere del nostro cfr: Martin J. M., *Un grand bâtisseur de la Renaissance: le cardinal Giovanni Ricci de Montepulciano (1497-1574)*, cit.; M.G. Ercolino, Lippi, *Giovanni di Bartolomeo, detto Nanni di Baccio Bigio*, in “Dizionario Biografico degli Italiani” Volume 65 (2005) [[https://www.treccani.it/enciclopedia/lippi-giovanni-di-bartolomeo-detto-nanni-di-baccio-bigio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lippi-giovanni-di-bartolomeo-detto-nanni-di-baccio-bigio_(Dizionario-Biografico)/)]; Consalvo J., *Il cardinale Ricci “Il Montepulciano”*, cit..

amava regalarli); le piante, come le essenze rare che faceva coltivare nella villa sul Pincio; infine una gran quantità di oggetti esotici, quasi sempre orientali, cinesi o indiani, che aveva scoperto in Portogallo, come i vasi raffigurati da Francesco Salviati nella sala dell'Udienza nel palazzo di via Giulia e soprattutto le porcellane, di cui lanciò la moda a Roma come sostitute dell'argenteria. Era molto abile ad assicurarsi i pezzi che lo interessavano e a trarne profitto. Comprava colonne di materiali pregiati, utilizzandole in parte per i suoi palazzi e cedendo ad altri quelle che non gli servivano, mentre destinava i pezzi danneggiati alle sue amate composizioni a intarsio.

Quali tracce sensibili lasciò in Val di Chiana l'attivismo del prelato, oltre al palazzo di famiglia?

Innanzitutto l'erezione di Montepulciano a diocesi (10 novembre 1561), di cui il Ricci è considerato il principale artefice assieme a Cosimo I de' Medici⁶. Tale erezione portava a termine un lungo processo di autonomia dell'antica pieve arcipretale di Santa Maria Assunta, che sin dal 1478 era stata dichiarata «nullius diocesis», direttamente soggetta alla Santa Sede e non più al vescovo di Arezzo, con giurisdizione comprendente la facoltà di conferire gli ordini minori e di usare le insegne episcopali estesa a tutto il territorio di Montepulciano. Per inciso: della collegiata poliziana il Nostro era divenuto arciprete nel 1533 e quando essa fu elevata al titolo di cattedrale vi esercitò le funzioni di amministratore apostolico; assicurò inoltre alla nuova mensa episcopale le rendite della ricca Commenda della Badia a Ruoti, prima a lui spettanti.

A Chiusi, gli oltre due lustri in cui vi ricoprì analoghe funzioni non sembra aver lasciato traccia, se non più di quindici anni

dopo, con la perdita di ben undici parrocchie per effetto della nascita della diocesi poliziana⁷; del resto sorte simile ebbe a subire quella di Arezzo. In effetti il periodo chiusino lo vide quasi sempre fuori sede, perché già il 9 maggio 1544 era nunzio e collettore in Portogallo, incarico che lo impegnò sino al maggio 1550 per poi vederlo tornare a Roma solo il 4 gennaio 1555, trattenuto in Spagna da impegni ulteriori. Ciò nonostante si presume che le sue qualità di uomo di governo egli possa averle dimostrate anche a Chiusi, compresa la capacità di amministrare a distanza sapendo scegliere i propri collaboratori; infatti affidò l'amministrazione delle rendite della diocesi proprio alla persona più fidata, cioè al proprio segretario Giacomo Marmitta che lo serviva dal 1541⁸. Oltre tutto le sue radici chianine, per nascita e residenza di famiglia, non l'avranno visto sprovvveduto sulle necessità del patrimonio della diocesi. Di sicuro lo mantenne produttivo se i suoi successori nella carica episcopale, Figliuccio Figliucci (1554-1555) e Salvatore Pacini (1558-1581), ebbero la possibilità di attingervi risorse per restaurare il palazzo vescovile e i poderi della Mensa vescovile, compreso il Mulino dell'Astrone sotto Querce al Pino, a dispetto dei danni arrecati dalla Guerra di Siena (1552-1559) e delle conseguenze politico-economiche per la città, schierata fino all'ultimo con la Repubblica senese⁹. Va anche sottolineata la peculiare situazione dei beni della Mensa vescovile chiusina, estesi in parte fuori dai confini della Repubblica di Siena, sia nello Stato della Chiesa rimasto estraneo alla guerra (negli attuali comuni di Castiglione del Lago, Città della Pieve, Paciano e Panicale) sia nella Val di Chiana controllata da Montepulciano. Questa anomalia imponeva la

⁶ Benci S., *Storia della Città di Montepulciano*, cit., p. 127.

⁷ Repetti E., *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, vol. III, Firenze 1839, p. 341.

⁸ Consalvi J., *La committenza del cardinale Giovanni Ricci*, cit., p. 11.

⁹ Sul ruolo di Chiusi nella Guerra di Siena vedi ora: F. Lottarini, G. Mignoni, E. Pellegrini, "Questa Ciptà di Chiusi che è la chiave della Val di Chiana et come un bastione a Siena" in "Fortificare con arte nella Valle della Chiana", a cura di E. Pellegrini, Siena, Betti, 2024, pp. 42-89.

buona gestione al nostro prelato, da fedele servitore degli interessi pontifici qual era, tanto più che in un disegno di ristrutturazione territoriale, frutto delle politiche papali e di Cosimo I, i beni ‘extra confine’ andarono poi a costituire il “serbatoio” a cui

si attinse per formare le dotazioni patrimoniali delle nuove diocesi poliziane e, nel 1601, di Città della Pieve.

Da approfondire è il rapporto tra la presenza-assenza del vescovo Ricci a Chiusi e le ambizioni territoriali di Ascanio della



5. G. Battista Falda: Villa Medici, già Ricci, ritratta dal giardino, inc. su rame ed. da J. Rossi, Roma, 1670 ca.



6. G. Vasi, veduta del Palazzo Sacchetti, già Ricci, in via Giulia a Roma, da Delle magnificenze di Roma antica e moderna libro primo [-decimo] [...]. In Roma, nella stamperia del Chracas presso S. Marco al Corso, 1747-1761

Corgna¹⁰, nipote di papa Giulio III (di cui lo stesso Ricci era fidato collaboratore), e futuro Marchese di Castiglione, del Chiugi e Castel della Pieve (lo divenne il 17 novembre 1563 sotto Pio IV). Già nel 1550 il fratello pontefice aveva concesso a Iacopa, madre di Ascanio, a fronte di un prestito, i territori del Chiugi perugino, Castiglione del Lago, Montalera, Montecolognola e Bastia, ma il nuovo papa Paolo IV con la bolla *Iniunctum nobis desuper* (14 luglio 1555) invalidò le alienazioni delle proprietà ecclesiastiche ordinandone l'immediata restituzione alla Chiesa. Nel frattempo le ambizioni di Ascanio della Corgna su Chiusi ed il suo lago erano state frustrate una prima volta nel 1552, quando all'occupazione della città seguì il suo pronto rilascio impostogli dal Pontefice suo zio, e una seconda volta il 23 marzo 1554, con il tentativo di impadronirsi della piazzaforte con l'inganno trasformatosi in una clamorosa sconfitta - la maggiore subita dai Medicei nel corso della Guerra di Siena (la cosiddetta «*Pasqua di sangue chiusina*») - e un'umiliante cattura. Le trattative condotte dai cardinali Farnese, Gualtiero e Del Monte per la sua liberazione si protrassero dal 19 maggio al 10 dicembre 1554, quando al della Corgna, tradotto in Francia dopo un fallito tentativo di fuga, fu permesso di rientrare a Roma, a condizione di non prendere parte ad azioni belliche, almeno temporaneamente, e di tornare oltralpe se lo avesse richiesto il re Enrico II, che ne aveva protratto il rilascio perché memore delle «*tante sorte di disservitii*» procuratigli dal capitano perugino¹¹.

Queste vicende coincidono con il momento centrale e finale dell'episcopato Ric-

ci a Chiusi e con il papato di Giulio III del Monte. Intanto, oltre ad assolvere al meglio le sue funzioni di Tesoriere generale della Camera Apostolica e gli ulteriori incarichi amministrativi e diplomatici affidatigli anche per conto della casata del Monte, Giovanni Ricci era impegnato a edificare il suo appartamento nel complesso dei palazzi vaticani, attuale sede della Prefettura della Casa pontificia, quindi a ricavare il sontuoso Palazzo Ricci, oggi Sacchetti, ristrutturando e ampliando le abitazioni contigue e gli spazi inedificati che aveva acquistato a più riprese, a partire dall'estate 1552.

Nella stessa estate cominciarono a Chiusi i primi interventi per potenziare le difese cittadine ordinati dal Commissario senese dopo che il comandante in capo francese in Siena, Cav. Paolo di Labarthe Signore di Termes, aveva rilevato la loro debolezza, già palese nella planimetria delle fortificazioni della città ora conservata nel Gabinetto disegni e stampe delle Gallerie degli Uffizi, disegnata nel 1529 da Baldassarre Peruzzi nell'ambito di un incarico che tra le varie località lo aveva visto occuparsi anche del rafforzamento con bastioni delle mura di Torrita di Siena¹². Tuttavia, a distanza di un quarto di secolo gli interventi che il celebre architetto aveva proposto erano rimasti sulla carta ed altri si occuparono di tali difese, tenendo conto delle ristrettezze finanziarie della Comunità locale e poi della città dominante, quando nel 1554 essa si decise ad intervenire con proprie risorse accogliendo le ripetute richieste delle magistrature locali. In particolare vi lavorò uno specialista dell'ingegneria militare, il senese Giovanni Battista Pelori, che già alla fine del 1552 ave-

¹⁰ Polverini I., *Della Cornia, Ascanio*, in “Dizionario Biografico degli Italiani” - Vol. 36 (1988) [https://www.treccani.it/enciclopedia/ascanio-della-cornia_%28_Dizionario-Biografico%29/]; AA.VV., *Ascanio della Cornia i turchi e la battaglia di Lepanto*, Perugia, Fabbri, 2016; in particolare, per le azioni guerresche compiute a seguito delle sue forti ambizioni su Chiusi, vedi E. Pellegrini, *Un condottiero sfortunato: A. d. C. nella Guerra di Siena*, pp. 38-55 e lo studio cit. alla nota prec. alle pp. 75-79 dove si legge il più aggiornato contributo

sulla battaglia di Chiusi, chiamata “*Pasqua di sangue*” e conclusasi con la clamorosa sconfitta dell'esercito imperiale, cui fece seguito la cattura di Ascanio.

¹¹ Vedi nota prec.

¹² Su questo importante esercizio progettuale del Peruzzi, quasi sicuramente poi realizzato solo in parte, vedi ora l'accurato studio di I. Meloni, *La pianta delle fortificazioni chiusine in un disegno progettuale eseguito da B. P. nel 1529*, in “Fortificare con arte nella Valle della Chiana”, cit., pp. 90-105.

va «disegnato nel campo del magnifico Antonio della Ciaia, verso Borgo a Pacciano, il luogo dove si può fortificare la nostra città», come si legge in una delibera del Consiglio Generale comunitativo dell'11 novembre di quell'anno. Lo stesso Pelori effettuò sopralluoghi, ulteriori rilievi e disegni ancora nell'ottobre 1553 e nel marzo 1554. Un mese prima la città era stata inserita nell'elenco delle sedici roccaforti da mantenere in caso di invasione, anche perché a Chiusi «la muraglia era stata accresciuta per dominare il terreno esterno» e «furono costruiti estesi bastioni in terrapieno». Si trattò dunque di interventi che richiesero consistenti movimenti di terra ed il ricorso a quantitativi non marginali di pietre e mattoni, forse anche di legnami, che fu possibile reperire all'interno della città e nei suoi sobborghi¹³.

Scrive infatti sul finire del secolo Jacomo Gori da Sinalunga, che da molti anni era Medico della città: «... *Questa Città al presente è ridotta in piccolo sito per essere stata desolata tante volte, come abbiamo detto di sopra; Gran parte della Città è quasi vota, e dove erano già alcuni antichi edifizi vi sono al presente vigne, orti, e piazze, oltre a molte case, che furono scaricate dalli Franzesi l'anno 1554, per fortificare allora maggiormente la Città, e levare gli ostacoli alla Fortezza*»¹⁴. La notizia fa paio con l'altra riferita da Emanuele Repetti: «*La distruzione dei suburbj e di alcune case presso Chiusi, ad oggetto di facilitare la difesa della rocca e rendere meno accessibile la città ai nemici, devesi ai preparativi guerreschi fatti nel 1553 e 1554 dalla Rep. Senese*»¹⁵.

Le nuove opere di fortificazione interessarono aree prossime alle porte cittadine, concentrandosi in particolare nella parte alta del medievale Borgo Pacciano, dove a prevalere ormai erano gli spazi agricoli, ancora piuttosto frazionati: la zona che la storia ci ha poi consegnato col nome I Forti proprio



7. Il Palazzo Ricci nell'omonima via a Montepulciano.

per la presenza di tali opere, demolite sul finire del XVIII secolo. È qui, dove ora sono l'ex ospedale, il Teatro Mascagni, il parco comunale ed il parcheggio, che Baldassarre Peruzzi segnala la presenza di un «*Monte che fa cavaliere contra ala cipta*» evidentemente anche nelle intenzioni di questo progettista destinato a costituire il nucleo strategico delle difese del settore della città rivolto verso il Passo delle Chiane; disegnata nei pressi troviamo anche la chiesa di Sant'Antonio, che sappiamo demolita («scaricata») proprio in occasione della guerra.

La zona dei Forti assume una particolare evidenza nell'ambito di quella che si deve dedurre fosse l'immagine della città di Chiusi al termine della Guerra di Siena,

¹³ F. Lottarini. G. Mignoni, E. Pellegrini, «Questa Cipità di Chiusi che è la chiave della Val di Chiana et come un bastione a Siena », cit., pp. 63-75.

¹⁴ J. Gori, *Istoria della Città di Chiusi in Toscana dall'anno DCCCCXXXVI al MDXCV*, manoscrit-

to pubblicato nel primo tomo del “Rerum Italicarum Scriptores” di Ludovico Antonio Muratori, Tipografia Pietri Cajetani Viviani, Firenze coll.. 874-1124.

¹⁵ E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, cit., p. 720.

cioè non molto dissimile da quella raffigurata da Antonio Ruggeri attorno alla metà del XVII secolo in un disegno conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze¹⁶. La vista è da occidente e ruderi di mura o di altre costruzioni risultano presenti a valle della Rocca e a monte della viabilità che usciva da Porta S. Pietro in direzione nord, e appunto, in modo più articolato e imponente, all'altezza dei Forti e di quello che doveva essere il «Monte che fa cavaliere contra ala cipta», dove strutture di più epoche si sovrappongono formando una specie di rozzo torrione. La documentazione archeologica successiva alla spoliazione del circuito murario cittadino (tardo XVIII sec.) consente di associare i ruderi del disegno a ritrovamenti di pavimenti a mosaico e sculture marmoree, di vasche, cisterne e condotte d'acqua, che hanno fatto ipotizzare la presenza di antiche terme o di altri importanti edifici pubblici o privati in loc. Viorella e nell'area dei Forti. Scoperte analoghe di resti monumentali di età romana sono state segnalate pure in altre zone della città e della campagna, si pensi agli scavi recenti nell'Orto Golini e in Piazza del Comune, a quelli novecenteschi sotto a S. Maria Novella, in Via Mecenate e Via della Misericordia, e, risalendo all'Ottocento, ancora in Piazza del Comune, a Montevenero, a Giovancorso e nell'Orto Vescovile.

Dei ritrovamenti della Chiusi romana via via avvenuti nel corso dei secoli questi sono solo esempi che per tipologia e qualità dei reperti potrebbero aver alimentato e soddisfatto l'interesse di Giovanni Ricci anche quand'era 'solo' un alto funzionario pontificio e vescovo 'fuori sede' di Chiusi, ma pur sempre attento attraverso i suoi collaboratori in loco alle necessità dell'istituzione a cui era preposto e sue private. La mancanza di conferme al riguardo non deve stupire, non

è una novità per l'epoca, se lo stesso si può dire dell'esatto destino e delle caratteristiche di tutte le «molte anticaglie» che al tempo in cui scrive Jacomo Gori, alla fine del XVI sec., avevano già lasciato la città: «*Non vi sono al presente molte anticaglie, perché nelle rovine che sono state fatte di essa Città, furno portate la maggior parte a Roma, ed in altri luoghi, & alcune son restate sotto terra, delle quali si trova tuttavia qualcuna, e poco tempo fa furno trovate certe Statue di marmo, quali furno mandate a Siena, & un Lucumone di metallo di mezzo braccio in circa, quale fu mandato al Serenissimo Gran Duca di Toscana. Vi sono al presente certi bagni antichi nella Rocca, & alcuni ne sono nel Giardino già del Cavalier Deifobo Dei*»¹⁷. L'apparente poca dovizia di antichità è spiegata dall'autore col trasporto «la maggior parte a Roma, ed in altri luoghi» delle rovine emerse dagli scavi, una circostanza che fa presupporre la sua conoscenza diretta dei fatti oppure degli atti o corrispondenze che lui stesso afferma di aver potuto consultare «favorendolo certi Letterati di essa Città»; inoltre suggerisce la natura prevalente dei ritrovamenti, vale a dire macerie di edifici, anche di pregio, fra cui le colonne, già nella tarda antichità e nel Medioevo oggetto di riutilizzo a Chiusi nella Cattedrale di S. Secondiano e in altre chiese. Le notizie del ritrovamento da «*poco tempo*» di «*certe Statue di marmo, quali furno mandate a Siena, e un Lucumone di metallo di mezzo braccio in circa, quale fu mandato al Serenissimo Gran Duca di Toscana*» trovano puntuale riscontro in due lettere dell'Archivio Storico di Chiusi del 23 e 29 maggio 1574 per le «*statue*» ed in quella datata 24 maggio 1588 indirizzata dal Capitano di Giustizia di Siena, Lorenzo Usimbardi, al Primo Segretario del Granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici, che appunto così esordiva: «*M. Francesco Pasci Cancelliere della Comunità di Chiusi et il quale fù Cancelliere delli visitatori*

¹⁶ Vedi il dettagliato rilievo, quasi una fotografia *ante litteram*, in "Fortificare con arte nella Valle della Chiana", cit., pp. 4-5.

¹⁷ J. Gori, *Istoria della Città di Chiusi in Toscana dall'anno DCCCCXXXVI al MDXCV*, cit. a nota n.

14. Il relativo manoscritto è conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Magliabechiano, Segnatura XXV-81: ved. F. Fabrizi, *Chiusi. Il Labirinto di Porsenna. Leggenda e realtà*, Calosci, Cortona 1987, p. 40, nota 19.

delle Maremme m'avvisò due giorni sono trovarsi nelle mani d'un Ser Lelio Pavolozi a Chiusi una bella statua d'un hercole per quell'appareva d'oro, et anchora una Medaglia, havute da un Contadino»¹⁸.

Anche di recente scarichi pertinenti a lussuosi edifici di età tardo-repubblicana e imperiale hanno restituito marmi di provenienza greca, africana, mediorientale e italiana, che pure potremmo immaginare in opera nelle tavole e negli arredi intarsiatati che furono il vanto e la specializzazione di Giovanni Ricci, tanto più che all'epoca del suo episcopato a Chiusi, egli non poteva avvalersi del privilegio di poter ordinare e dirigere scavi archeologici in tutta la città di Roma, che gli fu concesso solo nel 1569 da Papa Pio V, e neppure delle opportunità di acquisti offertegli dall'esercizio del suo ufficio di commissario per il risarcimento delle strade di Roma, nonché per i porti, fiumi e fonti dello Stato della Chiesa, incarico conferitogli ancora da Pio V.

È fonte di curiosità la notizia che solo cinque giorni dopo l'elezione sul soglio pontificio di Paolo IV Carafa, di cui il cardinale di Montepulciano era stato il più autorevole avversario in conclave, la Camera Apostolica abbia concesso a «monsignore Flaminio Filiuccio vescovo di Chiusi», fresco successore del Ricci alla guida della diocesi, la licenza di scavare «circum circa vineam quam habet in monte Aventino». Due le ipotesi: o il Vescovo di Chiusi, che intendeva restaurare l'episcopio, andò a cercare a Roma, in una sua proprietà, i materiali di pregio da utilizzare nell'intervento, o aveva inoltrato la richiesta su sollecitazione del suo predecessore, nel cui interesse nell'occasione agiva immaginando già il Cardinale le difficoltà innanzitutto economiche che avrebbe incontrato durante il pontificato del suo avversario Carafa, proprio mentre doveva completare il palazzo di Via Giulia. Entram-

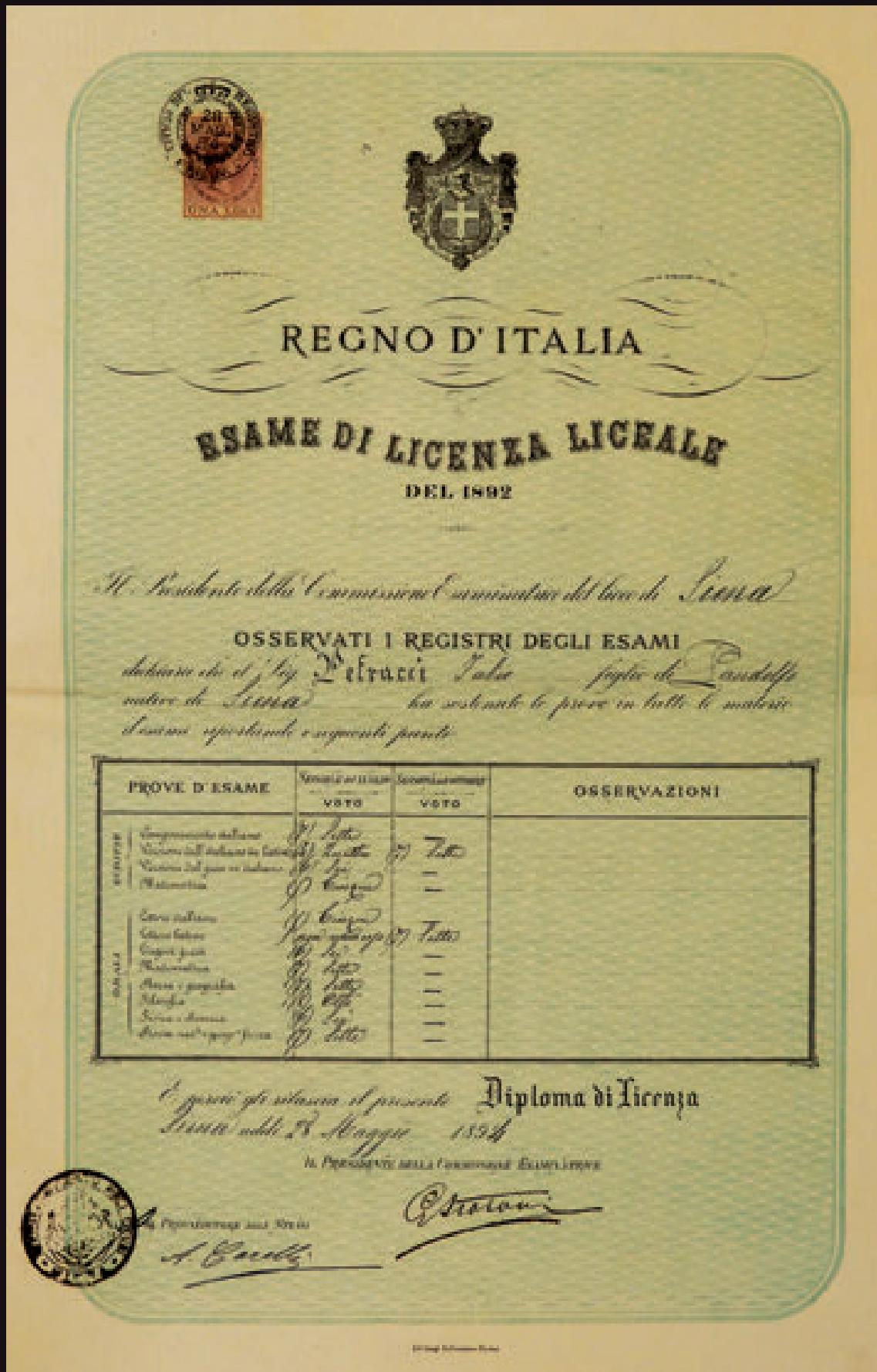
be rendono ancor più verosimile l'idea che l'episcopato di Giovanni Ricci abbia consentito a quest'ultimo di soddisfare con le «molte anticaglie» di Chiusi le proprie esigenze di collezionista e di costruttore di lussuose residenze senza doversi rivolgere oltremodo al normale mercato antiquario così fiorente a Roma. Si può inoltre ritenere che la spoliazione delle rovine sia avvenuta in misura tale che non solo dopo mezzo secolo Jacomo Gori poteva descrivere la città vuota della maggior parte delle antichità, ma anche consentire oggi a noi di affermare che essa fosse stata già completata al momento del subentro del successore. Non è un caso che ad aver restituito preziose testimonianze della città antica sono in special modo i luoghi interessati direttamente o indirettamente dai lavori di fortificazione durante la Guerra di Siena, comprese le ampie zone vuote dentro al centro storico che già alla fine del Cinquecento risultavano occupate da vigne, orti e piazze e non più dai vecchi palazzi e dalle case «che furono scaricate dalli Franzesi l'anno 1554».

Un'annotazione infine: se l'illustre poliziano è personaggio di rilievo per la Storia dell'Arte e quella del Papato, nel mondo dell'archeologia non ha goduto di buona fama, come dimostrano le parole di Rodolfo Lanciani: «Nello spianare il colle per l'adattamento della nuova villa alla Trinità (la futura Villa Medici, n.d.r.), i Ricci e il loro architetto Lippi arrecarono danni irreparabili alle fabbriche degli orti Aciliani, e specialmente al ninfeo rotondo, che coronava il colle nel sito del presente "Parnaso"....». E ancora: «... io sono sicuro che una parte considerevole della somma di 250 mila scudi da lui spesa nel palazzo Ricci, nel palazzo Sangallo - Ceuli - Sacchetti, e nel casino della Trinità rappresenti appena il prezzo dei marmi di scavo coi quali le tre residenze e la cappella gentilizia in San Pietro in Montorio furono decorate»¹⁹.

¹⁸ M. Gualandi, *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da celebri personaggi dei secoli XV a XIX*, Vol. I, Bologna 1844, pp. 218-219, lettera

in Archivio Mediceo, Carteggio di Siena, F. 30 a c. 164.

¹⁹ R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, vol. III, pp. 107-109.



1. Diploma liceo - Archivio Storico dell'Università di Siena, XII.D.b.14 n. 297.

Fabio Bargagli Petrucci dalla licenza liceale alla laurea

di ALESSANDRO LEONCINI



2. Foto ricordo 1895-1896, particolare con ritratto di Fabio Petrucci - Archivio Storico dell'Università di Siena.

Nel luglio 1892 nel liceo Guicciardini nell'ex convento di Sant'Agostino si svolse la prima sessione degli esami di maturità. Tra gli studenti seduti sui banchi vi era un giovane appartenente all'aristocrazia cittadina che probabilmente, pensando alle prove che lo attendevano ed essendo cosciente di avere una preparazione un po' lacunosa, avrà avvertito un certo stato d'ansia. Si trattava di Fabio Bargagli Petrucci che, chissà come mai, si era iscritto al liceo solo con il secondo cognome, nonostante la propria famiglia avesse unito i cognomi dei due storici casati senesi fin dagli inizi di quel secolo.

A dispetto della nobilissima ascendenza, il liceale Fabio Petrucci, come dimostrano alcuni voti riportati nell'esame, non fu esattamente uno studente brillante: a un bel sette ottenuto nel componimento di italiano

faceva da contraltare un sonoro quattro rimediato nella versione dall'italiano in latino, parzialmente rimediato da un modesto sei strappato nella versione dal greco in italiano, al quale seguiva un drastico cinque in matematica.

Non molto meglio andarono gli orali: cinque in lettere italiane e non ammesso in lettere latine; poi un netto miglioramento iniziato con un salvifico sei rimediato nella lingua greca e seguito da preziosi sette in matematica e in storia e geografia e addirittura otto in filosofia, per poi ripiegare su un sei in fisica e chimica e sette in storia naturale e geografia fisica.

Il rinvio a settembre nella versione dall'italiano al latino e nelle lettere latine fu inevitabile e al giovane nobile, una volta digeriti gli immancabili rimproveri paterni, non rimase che dedicare l'estate allo studio delle due ostiche materie. Nella sessione autunnale Fabio (Bargagli) Petrucci se la cavò brillantemente e uscì dalle prove d'esame con due bei sette.

Il 20 ottobre 1892, lasciato alle spalle il liceo senza troppi rimpianti, a parte quello per l'estate trascorsa sui classici latini, Fabio Petrucci, usando sempre solo il secondo cognome, andò al palazzo dell'Università per iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza: matricola n. 297.

È presumibile che per accedere al palazzo universitario Petrucci sia passato dall'ingresso adiacente alla chiesa di San Vigilio perché, nonostante proprio quell'anno, su progetto di Giuseppe Partini, fosse stato aperto il nuovo ingresso su Banchi di Sotto, allora via Ricasoli, il cortile non era accessibile in quanto doveva essere ancora conclusa la sistemazione del nuovo porticato e la costruzione delle scale che da questo por-



3. Foto ricordo laureandi Giurisprudenza 1895-1896 - Archivio Storico dell'Università di Siena.

tano al piano superiore. I lavori furono ultimati nel maggio 1893 con lo scoprimento al centro del cortile del monumento di Raffaello Romanelli dedicato a Caduti nel-

la battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848.

L'inaugurazione del monumento fu un episodio che coinvolse tutta la città, furono

organizzati festeggiamenti e bevute con la partecipazione di rappresentanze degli studenti di tutte le Università del Regno e fu corso anche un Palio straordinario vinto dalla Contrada dell’Onda.

Il 1893 fu un anno davvero importante per Siena anche per altri motivi perché vide la nascita di due testate: la “Miscellanea Storica Senese”, che nonostante la breve vita – cessò nel 1898 a parte un timido tentativo di ripresa nel 1903 – ospitò numerosi articoli ancora validissimi, e la principale rivista di storia locale, il “Bullettino Senese di Storia Patria” tuttora fortunatamente vivo e vegeto.

Ancora nel 1893 il boemo Lodovico Zdekauer, studioso del Medioevo e docente di Filosofia del Diritto nella Facoltà di Giurisprudenza, pubblicò il volume *L’Università di Siena nel Rinascimento*, testo fondamentale per la storia dell’Ateneo senese, mentre Latino Maccari dette alla luce il suo *Istoria del re Giannino di Francia*, un’incredibile storia trecentesca sospesa fra il reale e il fantioso che ebbe per protagonista il mercante senese Giannino Baglioni, che a un certo punto fu convinto di avere i titoli per ambire al trono di Francia, naturalmente senza riuscire a sedervisi sopra.

Sempre in quel vivacissimo anno l’Accademia dei Rozzi avviò una brillante serie di conferenze sulla storia di Siena tenute da docenti di storia e da archivisti che si concluderà nel 1898.

Insomma, il 1893 offrì alla matricola di Giurisprudenza Fabio Bargagli Petrucci una quantità di stimoli intellettuali che probabilmente furono stati alla base del suo interesse per la storia cittadina e contribuirono decisamente ad aprirgli la mente nei confronti di quanto di bello aveva Siena. E difficilmente avrà mancato di assistere alle conferenze dei Rozzi, avendo così modo di ascoltare quelle vere lezioni tenute extracattedra da alcuni dei suoi docenti universitari, come Pietro Rossi, Lodovico Zdekauer e Carlo Calisse¹.

E l’entusiasmo con cui Fabio avviò gli studi trovò conferma nei voti ottenuti: 27 sia in Storia del Diritto romano con Adolfo Rossello, sia in Statistica con Filippo Virgili, 30 in Istituzioni di Diritto romano con Pietro Rossi e 25 in Istituzioni giuridiche con Muzio Pampaloni. Solo le lezioni di Filosofia del Diritto tenute da Zdekauer e quelle di Diritto civile e procedura penale di Enrico Falaschi gli furono ostiche e le rimandò a un altro anno.

Passata però la novità l’ardore di studioso calò un po’ e nel secondo anno rifece capolino quel “briciole di vagabondo” nostalgicamente ricordato qualche decennio prima dal poeta Giuseppe Giusti ne *Le memorie di Pisa*: nei quattro esami sostenuti sui sette previsti i voti scesero drasticamente rimanendo compresi fra il 18 ottenuto da Carlo Calisse in Diritto canonico e il 21 strappato ad Augusto Graziani in Economia politica.

Con la medesima flemma Fabio Bargagli Petrucci affrontò il terzo anno guadagnando un 23 in Filosofia del Diritto da Zdekauer. Poi rimase fedele alla sua media oscillando dal 18 in Diritto Civile e Procedura civile con Vittore Vitali, per stabilizzarsi sul 21 in Storia del Diritto italiano e il 22 in Storia del Diritto romano rispettivamente con Luigi Moriani e Carlo Calisse.

Ormai Fabio intravedeva il traguardo e con un deciso colpo d’orgoglio affrontò il quarto e ultimo anno nel quale, a parte un consueto 21 preso dal grande medico legale Salvatore Ottolenghi, spiccò il volo con l’esame di Diritto commerciale sostenuto davanti a Pietro Ciacci, 26 in quello di Diritto amministrativo con Carlo Leporini e un glorioso 28 in Diritto internazionale con Pietro Rossi.

Ormai rimaneva da superare l’ultimo ostacolo e il rampollo di tanta nobiltà cittadina ricorse all’orgoglio familiare per presentarsi il 5 luglio 1896 all’esame di laurea con una tesi relativa a *Federigo da Siena (Petrucci)*, un giurista trecentesco suo antenato

¹ Titoli conferenze dei docenti di Fabio.



4. Aula nel palazzo del Rettorato - Archivio Storico dell'Università di Siena.



40 5. Aula magna per tesi - Archivio Storico dell'Università di Siena.

che era stato in contatto con papa Giovanni XXII e che negli anni Trenta del Trecento aveva tenuto lezioni di Diritto canonico su una serie di norme del 1234.

Un tema non semplice ma che Bargagli svolse abbastanza bene da ottenere un 102 su 110, un risultato brillante in un'epoca nella quale i docenti non erano affatto generosi con i voti. E comunque la qualità della ricerca è confermata da una lettera del 1913, con la quale il rettore Pietro Rossi affermava che era “desiderabile la pubblicazione” della tesi².

Nel 1913, quando Rossi scrisse la lettera, Bargagli Petrucci aveva avviato da anni la sua intensissima attività culturale: già nel 1899 aveva preso posizione contro la barbara demolizione delle basi delle colonne del cosiddetto Duomo nuovo, distrutte per aprire l'attuale piazza Jacopo della Quercia, scrivendo l'articolo *Duomo vecchio e lavori nuovi*, apparso nella rivista fiorentina “Arte e Storia” nel 1901. Una polemica che portò nel 1909 all'inserimento nella pavimentazione della piazza delle sagome di marmo che ricordano le antiche colonne.

Nel 1903 aveva fondato la Società senese degli amici dei monumenti della quale fu presidente e che curò la pubblicazione della “Rassegna d'Arte Senese” con il raffinato supplemento di “Siena monumentale”.

Fino a quell'epoca Siena era rimasta al margine del flusso turistico che da decenni costituiva una importante risorsa economica per molte città, e fu anche per questo che Bargagli Petrucci fu tra i principali promotori di quella Mostra dell'Antica Arte Senese tenuta nel 1904 che contribuì a inserire la città nel circuito turistico, concorrendo a dare un po' di fiato a un'economia

cittadina stagnante che non vedeva vie di sviluppo.

Nel 1906 Bargagli dette alla luce per l'editore fiorentino Leo Olschki la sua opera principale: *Le fonti di Siena e i loro acquedotti dalle origini al 1555*, un testo che a distanza di oltre un secolo rimane imprescindibile per tutti coloro che studiano la storia delle fonti senesi.

Non deve passare inosservata la data assunta da Bargagli Petrucci per concludere il proprio lavoro: il fatidico 1555, anno in cui la Repubblica senese, che ormai sopravviveva a se stessa, fu costretta a capitolare sotto l'assedio dell'esercito dell'imperatore Carlo V d'Asburgo. Una data che chiudeva tutte le storie della città edite fin dal 1599, quando fu pubblicata l'*Historia di Siena* di Orlando Malavolti, al 1856, anno in cui Vincenzo Buonsignori fece stampare la sua *Storia della Repubblica di Siena*. Evidentemente per i senesi nel 1555 non era finita solo la Repubblica, era finita la storia della città.

Due anni dopo aver pubblicato *Le fonti*, nel 1908, Bargagli Petrucci, con lo scrittore aretino Pier Ludovico Occhini, fondò la rivista “Vita d'Arte”, finalizzata a far conoscere realtà artistiche contemporanee sia italiane sia straniere.

Oramai dello svogliato studente liceale non rimaneva traccia, l'intelligenza e la curiosità intellettuale che caratterizzarono tutta la vita di Fabio Bargagli Petrucci avevano iniziato a dare i loro frutti, frutti dei quali la città, immemore, beneficia tutt'oggi anche se in quest'anno, centocinquantesimo dalla sua nascita, le principali istituzioni culturali cittadine si sono guardate bene da intraprendere iniziative per ricordare e rendere omaggio a questo grande senese.

² La lettera del rettore Rossi, datata 12 febbraio 1913 con precisato il titolo della tesi, è conservata nel fascicolo con la carriera studentesca di Fabio Bargagli Petrucci (Archivio storico dell'Università di Siena,

XII.D.b.14 n. 297). Nella stessa lettera Pietro Rossi precisò che “nella discussione fatta sulla tesi vennero confermate le attitudini alla indagine storica e la larghezza di studii del dott. Fabio Petrucci”.

GIOVANNI CECCHINI - DARIO NERI



IL PALIO DI SIENA

1. La copertina del volume di Giovanni Cecchini e Dario Neri.

Il “Cecchini-Neri”

Dario Neri, le Contrade, il Palio e un’opera imprescindibile per capire i senesi e la loro Festa

di SIMONETTA LOSI

Il pittore del Palio

Le date che possiamo individuare con certezza per mettere in relazione Dario Neri con il Palio e le Contrade sono il 1921 e il 1925¹.

Nel 1921 Dario Neri irrompe con la sua arte nel Palio per realizzare, all’ultimo momento, il Drappellone di agosto. Inizialmente la realizzazione dell’opera era stata commissionata a una donna, Maria De Maria², che aveva già dipinto il Palio di luglio (vinto dalla Contrada del Drago) e che era risultata vincitrice del concorso indetto fra gli allievi dell’Istituto d’Arte. Troppo per una donna, in particolare per quell’epoca: erano ancora vicini i tempi del direttore Mussini, in cui le donne non potevano essere ammesse alla Scuola d’Arte senese. Maria si arrese alle critiche, alle pressioni, alle malevolenze e rinunciò all’incarico. Secondo i documenti ufficiali del Comune il Drappellone venne affidato a un certo Cannucci, ma la commissione non andò a buon fine.

Così ci si rivolse a Dario Neri, che in pochissimo tempo realizzò il Palio che sarebbe stato vinto dalla Nobile Contrada dell’Oca.

In quel drappellone si nota la scritta che rimanda alle xilografie nelle quali Dario Neri si distinguerà e che hanno negli anni ’20 il loro periodo più maturo, con incisioni di grande bellezza e raffinatezza³.

In questo anno Neri riceve l’incarico di disegnare i costumi per l’Onda, per la Chiocciola e per la Pantera. Per vari motivi quelli della Chiocciola e della Pantera non verranno mai realizzati, mentre lo saranno quelli dell’Onda del 1928, ai quali si aggiungeranno anche quelli del successivo rinnovo del 1955. È di quest’anno l’idea di affidare la realizzazione del drappellone anche a pittori non senesi di chiara fama: Dario Neri interviene sul tema con decisione, mettendo in rilievo le prevedibili difficoltà che un esterno avrebbe avuto nel confrontarsi con la complessa iconografia richiesta nei drappelloni⁴.

Dario Neri, il manifesto e le pubblicazioni sul Palio

Oltre a una lunga collaborazione con la rivista “La Diana”⁵, che ci ha lasciato inci-

¹ E. Toti, *Dario Neri, il Palio e Malborghetto*, in AAVV, “Dario Neri”, Catalogo della mostra realizzata dal Comune di La Nuova Immagine Editrice, Siena, 1996.

² Maria De’ Maria, figlia d’arte (il padre Adolfo era un affermato pittore della scuola bolognese) era nata il 12 novembre 1901 a Bazzano, in provincia di Bologna, e ha vissuto e operato fra l’Emilia e la Toscana. Presente alle mostre e alle rassegne nazionali e internazionali, aveva ottenuto importanti riconoscimenti dalla critica per il suo stile personalissimo che si rifa-

ceva, da un lato, ai grandi maestri toscani, dall’altro a Brueghel e ai Fiamminghi.

³ S. Losi, *Dario Neri e il suo Maestro*, in “Bullettino Senese di Storia Patria”, n. CXXXI (2024), pp. 153-163, Accademia degli Intronati, Siena.

⁴ Neri pensava a un drappellone che fosse costituito, come in antico, da un prezioso pezzo di tessuto con ricami e inserti dipinti.

⁵ AA.VV., *La Diana – rivista d’arte e vita senese*, C. Mei-ni, Siena, 1926-1934.

sioni di grande pregio, Dario Neri illustra anche la ristampa del libro di Renzo Learco ed Ezio Felici sulle vicende storiche legate al Palio, con una rassegna dei nuovi costumi e sonetti in vernacolo⁶ che riporta in copertina un particolare del Drappellone dipinto da Dario Neri nel 1921⁷.

Nel 1923 l'Artista vinse un concorso per un manifesto dedicato alla pubblicità della Festa, rimasto inedito o sconosciuto. Risale invece al 1928 il manifesto che fino a tempi recentissimi annuncerà il Palio: un cavaliere in primo piano che ricorda il Guidoriccio da Fogliano e alcune incisioni dell'Autore, i simboli della Balzana, lo sfondo della Città e – sopra il fregio della parte finale – una dettagliata descrizione di ciò che accadrà in Piazza. A differenza di altri manifesti questo è pensato dall'artista per durare, con due parti fisse e una parte mobile, nella quale cambiano i nomi delle Contrade partecipanti, la data e altri elementi⁸.

La grafica del Manifesto del Palio⁹, oggi riprodotto dal Comune di Siena in poche copie, dati gli alti costi di stampa, è stata

ripresa da Sinta Tantra nella scritta “Palio” del suo drappellone del luglio 2017, vinto dall’Onda¹⁰.

“Il Palio di Siena” di Cecchini-Neri

Dario Neri ci lascia, a pochi mesi dalla morte¹¹, un testo fondamentale¹², il primo, illustrato riccamente e dalla grafica accuratissima, che riassume la storia del Palio ma che racconta anche, con stile brillante, la passione dei Senesi e lo spirito che anima la Contrada e tutte le fasi della Festa¹³. Una testimonianza dall'interno, la sua, che tanto talento e tante energie aveva speso, negli anni, per Siena, per il Palio e per le Contrade, fino a diventare Capitano vittorioso dell’Onda nel 1950¹⁴.

“Il Palio di Siena”¹⁵ rimane ad oggi l'unico tentativo sistematico di sintesi completa tra ricerca storico archivistica e analisi artistico iconografica¹⁶. La metodologia interdisciplinare adottata ha influenzato tutti gli studi palieschi successivi, anche se l'opera, che ha origine da una collaborazione con Giovanni Cecchini¹⁷, non ha avuto seguito editoriale

⁶ R. Learco – E. Felici, *Il Palio di Siena: cenno storico descritto da R. Learco, rassegna di costumi e sonetti in vernacolo di E. Felici*, Officina Grafica Ex Combattenti, Siena, 1929. Dario Neri illustrerà anche altri volumi di scrittori senesi, come E. Felici, *La poesia del dolore*, Giuntini-Bentivoglio, Siena, 1921.

⁷ M. Civai, *Dario Neri e la Festa*, in AA.VV, “Dario Neri”, Catalogo della mostra realizzata dal Comune di Siena, La Nuova Immagine Editrice, Siena, 1996.

⁸ Su iniziativa del Comune di Murlo il 22 maggio 2025 le Poste Italiane hanno emesso un francobollo che richiama lo storico manifesto realizzato nel 1928 da Dario Neri.

⁹ Su Dario Neri incisore cfr. S. Losi, *Dario Neri incisore*, in “Bullettino Senese di Storia Patria”, CXXX (2023), pp. 3-6; S. Losi, *Dario Neri e il suo Maestro...*

¹⁰ Per altre notizie su Dario Neri e la Contrada Capitana dell’Onda cfr. M. Ascheri, *Donazione alla Contrada dell’Onda*, in “La Voce del Campo”, Siena, 30 maggio 2024, pp. 24-25; S. Losi, *Dario Neri incisore, la Contrada dell’Onda e l’Arte dei Legnaioli*, in “Malborghetto”, periodico della Contrada Capitana dell’Onda, anno MMXIV, n. 92, pp. 36-39.

¹¹ G. Cecchini, *Necrologio per Dario Neri*, in “Bullettino Senese di Storia Patria”, LXV, 1958, pp. 178-179.

¹² G. Cecchini – D. Neri, *Il Palio di Siena*, Monte dei Paschi, Siena, 1958. Il volume è stato tradotto in inglese, francese, tedesco e spagnolo.

¹³ A. Biscardi, *Recensioni: G. Cecchini – D. Neri, Il Palio di Siena*, Monte dei Paschi, Siena, 1958. In “Studi Senesi”, LXXI, (III serie, VIII), Fascicolo 2. Circolo Giuridico dell’Università, Siena, 1959.

¹⁴ M. Ascheri, *Chi era Dario Neri: il Capitano vittorioso il 2 luglio 1950, ma non solo*, in “Malborghetto”, periodico della Contrada Capitana dell’Onda, n. 88, giugno 2022, pp. 56-57; A. Santini, *L’arte di fare il Capitano*, in “Malborghetto Magazine”, periodico della Contrada Capitana dell’Onda, XXXIII, 14 (dicembre 1995); E. Toti, *Dario Neri, il Palio e Malborghetto...*; S. Losi, *Il Capitano artista*, in “Sito ufficiale della Contrada Capitana dell’Onda”, www.contradadellonda.it.

¹⁵ A. Tailetti, *Il Palio di Siena (recensione)*, in “Bullettino Senese di Storia Patria”, LXV, 1958, pp. 178-179.

¹⁶ Il volume *Il Palio di Siena* di Giovanni Cecchini e Dario Neri, noto come ‘il Cecchini-Neri’, “rappresenta una delle pietre miliari dell’editoria paliesca. Volume elegante e prezioso, assoluta rarità per gli appassionati (...) è particolarmente apprezzato perché è stato il primo testo a riportare integralmente la documentazione paliesca conservata all’archivio di Stato di Siena dal primo Trecento”. Dal sito specialistico ilpalio.org.

¹⁷ Nato a Proceno nel 1886, Giovanni Cecchini ricopre incarichi prestigiosi, fra i quali quello di direttore reggente dell’Archivio di Stato di Siena assegnatogli nel febbraio 1929 e successivamente quello di diret-



2. Palio del 16 agosto 1921. (immagine tratta dal volume AA. VV. *Pallium*, Siena, Betti, 1992).

per la complessità dell'impostazione e l'alto costo di produzione. Secondo il ricordo diretto di Paolo Neri il libro nacque da una solida amicizia fra intellettuali, “*in seguito ai colloqui a tavola che quasi ogni settimana Cecchini e il babbo [Dario Neri, n.d.A] avevano.*

tore. Dall'Archivio non si staccherà mai, fino alla morte sopravvenuta nel 1963. Ha lasciato alla città i frutti di trent'anni di un'importantissima attività di ricerca storica e archivistica, come la pubblicazione del *Caleffo Vecchio* che lo impegnò per oltre un decennio.

¹⁸ A. Biscardi, *Recensioni...* “Se la storia è una chiave insostituibile per addentrarsi nella interpretazione della

Infatti Cecchini era scapolo ed era quindi ospite fisso dei suoi molti amici, anche per la piacevole conversazione, cui devo la mia vocazione mancata di storico”.

La prima parte del volume - “Palio e Contrade nella loro evoluzione storica” - curata da Giovanni Cecchini, inizia con l'analisi dell'origine delle Contrade e del Palio, proseguendo con la loro evoluzione nei secoli. Il tutto è sostenuto da un interessante apparato di fonti documentarie.

La seconda parte, curata da Dario Neri – “Il Palio nel suo svolgimento attuale” esce dalla storia – pur riferendovisi con richiami precisi - e si fa cronaca, racconto partecipe dell'anima della Città¹⁸. Un ricco apparato fotografico a colori si affianca alle schede che descrivono ogni Contrada: insegna, territorio, Compagnie militari, Chiesa, santo Patrono e giorno della Festa Titolare, Contrade aggregate, Società di Contrada e Archivio. I capisaldi di ognuna delle 17 Consorelle, pur essendo schematici, danno alcune preziose informazioni. La Società del Bruco è “La Nuova Alba”; la Civetta non ha indicata la Società di Contrada, mentre fra le sue Contrade aggregate risulta esservi anche il Leocorno. Quest'ultimo non ha una Società di Contrada. Il Nicchio ha la Società del Nicchio e non la Pania, con una definizione da approfondire. L'Oca ha come Contrada aggregata l'Onda; la Società della Pantera risulta “in corso di costituzione”, quella della Selva è la Società della Selva, già Rinoceronte.

Gli scritti di Dario Neri su “Il Palio di Siena” raccontano Siena e i senesi, le Contrade e il Palio in tutte le sue fasi, in tutta la sua scansione rituale. Sono mirati a trasmetterne all'esterno un'immagine corretta, diffondendo nel mondo un'immagine attraente, pulita,

città di Siena e del suo Palio, la rappresentazione al vivo dell'anima senese e dello spirito di codesta sua tradizionale manifestazione non lo sono per nulla di meno: ed una simile rappresentazione è il merito, che non sarà mai troppo elogiato nel suo ineguagliabile mordente, di Dario Neri. Egli parla con estrema semplicità ma, da artista e senese qual è, dipinge e incide con la sua parola: ed il lettore non sa sottrarsi al suo fascino”.



3. Copertina del libro di Renzo Learco «Il Palio di Siena».

di città ideale a misura d'uomo; a comunicare all'esterno quella bellezza pervasiva che Dario Neri vedeva nella Siena del suo tempo, negli uomini e nelle cose: lo fa con una divulgazione di alto livello chiara, lineare, ma ben lunghi dall'essere semplicistica.

“Il Palio di Siena” è “una esposizione di ciò che costituisce il tessuto di tradizione, di passione e di segreti moventi che sono alla base di essa. Mi sono cioè preoccupato di spiegare quello che del Palio il non senese non sa o non vede, ma che è invece necessario conoscere per meglio comprendere il suo svolgimento”¹⁹.

Leggendo la piacevolissima prosa di Neri ci immergiamo in una narrazione poetica di

ciò che sono Siena, il Palio, il carattere dei senesi. “Dopo sei secoli i versi del poeta trecentesco²⁰ suonano ancora perfettamente validi. A chi, seguendo il suo consiglio, si porti a Siena per la via più piana, cioè dal mezzogiorno o dal levante, la città apparirà da molte miglia lontano alta su un colle come un miraggio”²¹.

Dario Neri dipinge con le parole, come è uso fare con il pennello, un paesaggio²², che è anche paesaggio interiore, onirico.

*La campagna, gli orti si insinuano fra le case di Siena come l'acqua a Venezia. Quasi tutte le absidi delle chiese sono lambite dagli olivi e dalle viti e il profumo delle piante in fiore arriva fino nei vicoli più reconditi. (...). Nei pomeriggi di giugno, quando il vento porta nelle vie cittadine il profumo del grano in fiore, arriva connesso anche il suono dei tamburi: nelle vie campestri i tamburini imparano e si allenano fino a buio. Il Palio è già nell'aria*²³.

Dario Neri ha una visione sognante della città, permeata di emozioni, filtrata dal proprio modo di sentire, come vediamo anche in Mario Luzi e Federigo Tozzi. Anche Neri, nella descrizione della città, fa riferimento all'antica arte senese, così come ha fatto, recentemente, Isham Matar²⁴, riprendendo un filo di sentire comune agli artisti e agli scrittori di acuta sensibilità: “La forma e il colore sono ancora quelli che i pittori senesi riproducevano negli sfondi dei loro quadri. Gli uomini sono, come allora, cortesi e le donne somigliano spesso a quelle che i Lorenzetti o Simone Martini prendevano a modello”²⁵.

Non manca qualche pennellata sulla storia di Siena, sulla cronaca mancanza d'acqua per la quale ha sempre ‘tribolato’ e che ha inibito lo sviluppo industriale, sulla sua vocazione nel commercio e in particolare nel commercio del denaro: “Per commercia-

¹⁹ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 178.

²⁰ “Noi ci traemmo alla città di Siena/ La qual è posta in parte forte e sana/ di leggiadria, di bei costumi è piena/ di vaghe donne e d'uomini cortesi/ e l'aere è dolce, lucida e serena”. (Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo*, L. III. Cap. VIII).

²¹ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 179.

²² E. Carli (curatore), *Dario Neri. Catalogo della mostra. Siena, Palazzo Pubblico, novembre-dicembre 1978*; A.

Neri (curatore), *Dario Neri (1895-1958)*, catalogo della mostra. La Nuova Immagine, Siena, 1996; A. Neri, *Dario Neri. Dipinti, incisioni, libri*. Catalogo della mostra (Firenze, ottobre 1995). La Nuova Immagine, Siena, 2019; L. Scelfo, *Dario Neri-Mario Luzi: il paesaggio stato d'animo*, La Nuova Immagine, Siena, 2023.

²³ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 257.

²⁴ I. Matar, *Un punto di approdo*, Einaudi, Torino, 2020.

²⁵ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 179.



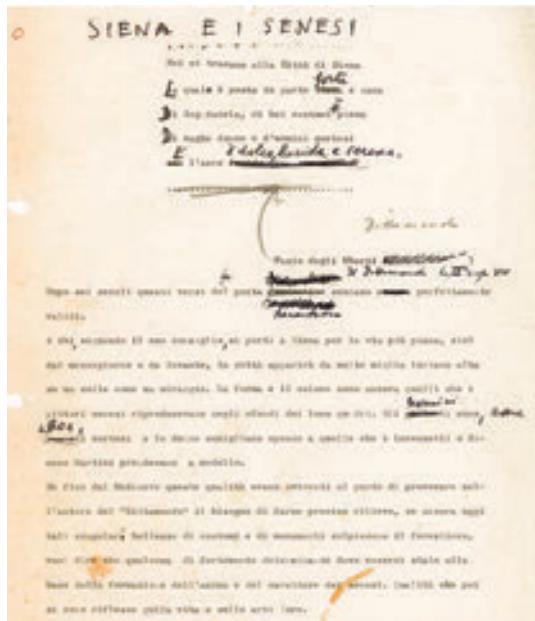
4. Il manifesto del Palio di Dario Neri.

re il denaro occorre larga conoscenza di uomini e di cose. Occorre coraggio e prudenza, cortesia e fermezza; essere duri nel lavoro ma poi saperne godere i frutti e abbellire la vita con gli agi e con le arti. E così vissero e agirono i banchieri che costruirono la loro splendida città e la riempirono di opere d'arte. Dice Bernard Berenson: *'l'arte della*

*pittura prosperò entro le mura di Siena allora e sempre maliarda e regina delle città italiane'*²⁶.

Le Contrade e lo spirito di Siena arrivano da lontano:

Ma sono state le Contrade a portare in salvo fino a noi questa civiltà difendendo il più alto spirito medioevale senese cioè la gioia della vita



5. Dattiloscritto della prima pagina della parte di Dario Neri nel volume di Cecchini - Neri (Archivio Fam. Neri).

associata e il vivo interessamento del cittadino per gli affari della comunità. (...) Quando è fuori di Siena, il senese soffre di una incurabile nostalgia. In realtà non può trovare, fuori, un ambiente di così elevata e diffusa bellezza a lui congeniale, non può essere conosciuto, valutato, stimato dal prossimo e, a sua volta, conoscere i suoi simili intimamente come succede a Siena. Forse è tutto qui: conoscersi, non sentirsi soli²⁷.

Tutta la descrizione delle Contrade che fa nel volume Dario Neri rappresenta ancora oggi un attualissimo ideale a cui tendere. Molto vivo è il concetto del dare che sta alla base della vita delle 17 consorelle.

Dario Neri ci propone una Siena idealizzata, da raccontare al mondo con un senso di orgoglio interiore che traspare da ogni riga.

La parte che riguarda il Capitano rispecchia l'esperienza personale positiva e gratificante di Dario Neri, dirigente di Contrada²⁸, ci offre uno sguardo “dal di dentro”.

I dirigenti vengono scelti fra persone non solo capaci, ma di riconosciuta virtù: coloro che hanno cariche nelle Contrade sono persone specchiate, perché ogni Contrada vuole essere rappresentata nel modo migliore. [Il Capitano] è scelto tra i contradaoli di profonda fede e di un rango sociale che gli permette di trattare gli affari della Contrada e di rappresentarla con dignità. In generale egli ha anche disponibilità finanziarie ed un prestigio personale che genera fiducia nelle operazioni concernenti la corsa. Deve essere notevolmente competente in fatto di cavalli e di fantini, esperto in ogni finezza del gioco dei partiti, energico e giusto. (...) Se il capitano è veramente tale, si sente come una cosa sola con il popolo della sua Contrada; lo sente vibrare, ne asseconda le speranze. Da una voce di protesta deve intuire un bisogno o un pericolo. Un buon capitano deve ascoltare, intendere, interpretare. (...) Viene adoperato per uno scopo completamente ideale, perché a vincere il Palio c'è, finanziariamente, tutto da perdere e nulla da guadagnare. È proprio questo sommo disinteresse, questo allegro giostrare di danaro per scopi non personali, questa gara di furbizia fra persone che si conoscono a fondo, che crea quel segreto e profondo movimento chiamato “partiti” (o patti segreti) che i forestieri non riescono a comprendere perché spesse volte li giudicano disonesti, mentre è un raffinato modo di godere la vita²⁹.

Palio e vita intimamente connessi, anche nel linguaggio: “Il nerbare assume nel linguaggio e nel pensiero dei senesi anche dei significati metaforici e allegorici che ricorrono sempre nel loro dire; come del resto tutte le espressioni e termini del Palio servono per esprimere analoghe situazioni della vita di ogni giorno. Questo per dire quanto questa manifestazione informi di sé il costume”³⁰.

Dario Neri è anche, per passione e tradizione familiare, un uomo di cavalli, proprietario del leggendario Folco; monterà in Piazza, per le prove di notte, un proprio cavallo³¹. Come cavaliere e come Capitano ha

²⁶ G. Cecchini - D. Neri, *cit.*, p. 180.

²⁷ G. Cecchini - D. Neri, *cit.*, p. 180.

²⁸ Dario Neri è stato un Capitano stimato, amatissimo, in alcuni momenti trattato dagli Ondaiali con un rispetto che sfiora la venerazione.

²⁹ G. Cecchini - D. Neri, *cit.*, p. 262.

³⁰ G. Cecchini - D. Neri, *cit.*, p. 305.

³¹ D. Neri, Carteggio con De Carolis, Lettera n. 29, sl, sd: “Io ho già allenato il mio possente destriero e se riesco domani notte a farlo girare (il che non è facile data la sua purisanguesca [sic] velocità) nella Piazza del Campo lo presenterò per la tenzone. (Se mi gira a San Martino è Palio sicuro). Affettuosamente vostro Dario allenatore di destriero e domani notte fantino in Piazza”.



6. Dario Neri riceve la «Fiamma» di Capitano vittorioso (Archivio della Contrada Capitana dell’Onda.

le idee molto chiare delle caratteristiche che devono avere i barberi: docilità, obbedienza, bocca sensibile, intelligenza e amore per la corsa, per vincere eventualmente scossi³².

Capitan Neri condivide anche acute osservazioni sui fantini del suo tempo:

In passato i migliori fantini erano butteri maremmani, anche anziani, per i quali dominare tutto l’anno vitelli bradi equivaleva a superare difficoltà di poco inferiori a quelle di Piazza. Ora sono giovanotti provenienti da quelle campagne dove ancora si usa il cavallo per il trasporto e per sella, cioè dalla campagna romana e dal meridione d’Italia. (...) Un fantino che ha successo è quasi sempre molto intelligente (intelligente anche nel vendere i propri favori); deve saper calcolare molte cose ed attuarle prontamente nel breve tempo di un minuto e mezzo che occorre per fare i mille metri costituenti i tre giri della Piazza³³.

Segue poi un gustoso excursus sui soprannomi dei fantini e di alcuni clamorosi tradimenti nel XIX secolo, come quelli di Bachicche³⁴ dell’agosto 1885 e del 1887.

Il fantino che si è venduto ha cento modi per tradire decentemente. In genere è alla partenza che combina i trucchi per partire tardi e male. Andando alla mossa, o attendendola, fa innervosire il cavallo con spronate inutili e frenate intempestive; entrando fra i canapi non lo farà stare fermo e

quando la mossa sarà data farà girare il cavallo indietro attribuendo il voltafaccia ad un improvviso capriccio. Oppure spronerà la bestia qualche secondo prima del momento logico in modo che essa batte il petto sulla corda tesa e, facendosi molto male, si ritiri indietro e non sia pronta quando il canape cala. Durante la corsa le occasioni per farla franca sono innumerevoli come si potrà arguire da quello che verrà detto sullo svolgimento di essa. Ma le punizioni consistono, semmai, in schiaffi e buoni pugni, anche se l’ira è tale da far temere il peggio.

Le donne propendono a tirare i capelli e a graffiare. Progetti più o meno feroci possono anche balenare nelle menti riscaldate. Come quello ideato da una donna della Pantera che subito dopo corso il Palio aspettò, nascosta dietro un angolo di via Stalloreggi, il fantino Zaraballe,



7. Foto dal volume «Il Palio di Siena» di Giovanni Cecchini e Dario Neri.

³² Il profilo di un ‘piazzaiolo’ è valido anche oggi e dovrebbe essere completato con il ritorno a una razza di cavalli diversa da quella attuale, che renda il Palio meno corsa e più giostra, con la possibilità di nerbare

che si addice a cavalli più lenti e precisi molto più che agli attuali, velocissimi barberi.

³³ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 272.

³⁴ Mario Bernini (1837-1902).



8. Taccuino dei «partiti» del Capitano Dario Neri (Archivio Fam. Neri).

che secondo lei aveva tradito, e gli gettò sul dorso un bicchiere di petrolio e poi gli andava perfidamente dietro tentando di dargli fuoco con fiammiferi di legno che il vento spegneva man mano che lei li accendeva³⁵.

Dario Neri parla anche di strategie di Palio, mantenendo quel doveroso alone di segretezza che si riserva alle cose intime.

Essendo oggi i capitani tutti uomini di affari o professionisti o proprietari terrieri, che hanno rapporti tra loro nella vita di ogni giorno e quindi ben si conoscono, quasi tutti gli accordi sono fatti sulla parola, anche per forti cifre. Fino a poche decine di anni fa invece, il partito veniva perfezionato depositando ciascuna delle parti, l'una per l'altra, due buste contenenti le somme di denaro pattuite, nelle mani di una persona di comune fi-

ducia, in generale cassieri di negozi o di caffè molto frequentati, perché tali depositi non servissero di orientamento alle Contrade avversarie. La sera stessa, o la mattina seguente al Palio, la perdente ritirava, naturalmente, ambedue le buste³⁶.

Dario Neri riporta, come esempio, una ipotetica ma emblematica conversazione fra Mangini. Parla del vincere ‘di scalzata’, cioè di quello che oggi si chiama ‘il Palio mascherato’ e descrive i vari tipi di partiti: quello ‘ordinario’, quelli relativi al ‘nerbare’ e ‘parare’, quelli ‘a decisione di Palio’, il ‘posto al canapo’, ‘nerbo sciolto’ e ‘nerbo legato’, oltre alle strategie della corsa, con vari dettagli tecnici.

La misura di quanto il Palio sia cambiato emerge un po’ da tutto il testo e si rileva, fra l’altro, da alcuni dettagli raccontati da Neri: “Le beverecce sono mance che si promettono fra loro i fantini prelevandole dai propri guadagni. Vengono trattate nella riunione nel Cortile della Prefettura o nel Cortile del Podestà, presenti i capitani, che gestiscono il pagamento per i rispettivi fantini. Il capitano deve stare molto attento ai discorsi che fanno i fantini fra loro in questa occasione, perché possono essere dei mezzi per scambiarsi segnali di patti segreti”³⁷.

Da Capitano dell’Onda Dario Neri annotava “artisticamente” nei propri taccuini compensi e partiti, lasciandoci delle piccole, deliziose miniature di delfini in copertina; “Di tutti i patti i capitani prendono nota su taccuini (spesso con segni convenzionali perché basterebbe la conoscenza di uno di essi a rivelare molte cose arcane)³⁸.

Ma è nella descrizione di ciò che avviene nei giorni del Palio che Dario Neri passa dalla spiegazione all’emozione, con uno sguardo sorridente e intensamente partecipe che sfiora la poesia. “La bellezza trabocca da ogni parte”, mentre nell’Entrone regna il silenzio.

(...) Un brusio di attesa viene dalla Piazza, ma è come un suono lontano, un ronzio di api. Il Cortile del Podestà è come un pozzo viola da cui emerge la torre che è tutta una sfumatura di

³⁵ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 276.

50 ³⁶ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 282.

³⁷ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 282.

³⁸ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 282.

rosa con la cima di avorio. Dieci gruppi di tre persone cioè il fiduciario, il fantino e il barbaresco, sono accanto ai pilastri a cui è legato il cavallo impaziente. Ogni gruppo sta raccolto e silenzioso e scruta gli altri sospettosamente: un segnale tra fantini può essere carico di gravi conseguenze. Sembra che il tempo si sia fermato, tanto è angosciosa l'attesa. I fantini sono nervosi: anche quelli che scherzano hanno il cuore grosso.

Tutti gli atti assumono un peso e una importanza carica di destino. (...) Il Capitano ha dato, nel Cortile del Podestà, gli ultimi ordini al fantino, ha riassunta con lui la situazione, gli impegni presi, gli scopi ed i mezzi, le cose che gli deve fare e quelli che non deve fare; poi si incammina pensieroso verso il palco dei Giudici.

È come se la vita per lui si fosse cristallizzata di colpo. Egli ha dato tutto se stesso, ha fatto del suo meglio per fronteggiare la difficile situazione, consigliandosi con i fiduciari e vivendo con loro ore di ansia, di speranza, di profonda depressione, quando notizie infoste o allarmanti giungevano sull'attività degli avversari e occorreva prevedere e provvedere. Ora non può fare più nulla. D'ora innanzi solo la sorte, regina del Palio, l'abilità e l'onestà del fantino, decideranno della Vittoria o della sconfitta. Ha cercato di calcolare tutto, ma un nonnulla imprevisto, un assurdo particolare può rovinare il piano meglio congegnato. Ora egli sta insieme agli altri capitani nel palco dei Giudici, ma è solo con se stesso più che se fosse in un deserto. Anche il distacco dai suoi Mangini gli dà un senso di vuoto: ognuno pensa ai suoi casi e mentalmente calcola in un esame intimo le probabilità conseguenti al suo operato; ognuno cerca di nascondere il proprio turbamento, ma le mani tremano e nessuno ascolta quello che l'altro dice. Il tempo sembra comprimersi: almeno finisse presto! (...). Mentre la mossa si prepara, nella città quasi vuota è calato un silenzio pieno di mistero. Nelle case sono restati solo i vecchi e i malati, le botteghe o chiuse o deserte. Rare persone sostano ai crocicchi; qualcuno, affacciato alla finestra, tende l'orecchio. Presso le chiese



9. Dario Neri.

*delle Contrade sono raccolti quelli appassionati a cui il cuore non regge di stare in Piazza: non parlano, hanno sul volto una gravità solenne, il pensiero lontano. Si sente il mortaletto che chiama i cavalli e la mossia, poi silenzio ancora... poi un urlo possente sale come un vortice: i cavalli sono partiti!*³⁹

In tutto questo, nel racconto coinvolgente, vivo ed emozionato che fa Dario Neri, intellettuale e artista di grande valore, c'è qualcosa di profondo, di fondamentale e irrinunciabile che sentiamo di aver perduto: la meraviglia, il senso del gioco, una certa ingenuità e un certo stupore, che sono sensibilità e purezza di cuore.

Dagli scritti di Neri esce il racconto del Palio così come ci è stato tramandato e che oggi è, in larga parte, perduto: un Palio più semplice, più schietto, più giocoso, più nostro, con molte meno sovrastrutture; qualcuno può perfino sospettare che questa narrazione sia idealizzata e per questo poco autentica; una sorta di mito collettivo che non corrisponde alla realtà. Sicuramente non corrisponde alla realtà odierna, ma è la testimonianza del Palio del passato. Quello che ci è stato tramandato. Quello che ci piace e al quale la memoria ritorna con un pizzico di nostalgia.

³⁹ G. Cecchini – D. Neri, *cit.*, p. 299.

INCISORE IN METALLI



1 - Biglietto pubblicitario, Collezione Pierguido Landi.

Luigi Ciocchetti e gli eredi Ettore e Fausto, artisti in Siena dal 1887 al 1982

di PATRIZIA MAGGIORELLI e RENZO TRABALLESI

Luigi Ciocchetti (*Brescia, 13/12/1859 - Siena, 16/05/1954*), fu un grande incisore italiano la cui attività si rivolse principalmente alla coniatura e al trattamento dei metalli.

Studiò a Brescia dove da subito venne iniziato alla nobile arte dell'incisione delle armi, delle quali era da tempo appassionato. Ben presto si trasferì a Milano presso una delle più importanti ditte d'incisione (la Johnson).

Conobbe Pietro Conalbi, grande incisore che aveva una propria officina meccanica in Viale Piceno a Milano, e Antonio Donzelli, famoso incisore di medaglie. Tali conoscenze gli permisero di perfezionarsi in tutti i segreti dell'incisione, dello sbalzo e del cesello.

Trasferitosi poi a Firenze, casualmente capitò a Siena per vedere il Palio, rimanendone incantato. Da questo momento Siena divenne la sua città che, come un puro senese, amò con grande passione.

Qui nel 1887 aprì l'"Atelier de gravure del Cavalier Luigi Ciocchetti" in Piazza Tolomei, 5, come dimostrano un biglietto pubblicitario e due fotografie.

Gli inizi della produzione artistica di Luigi Ciocchetti avvennero quindi a Siena, e furono rivolti, come ben si legge nella carta intestata della ditta, alla incisione "in ogni genere".

Comunque fu la produzione di medaglie che dette notorietà al Ciocchetti.

Verso la fine degli anni '80 ebbe la prima affermazione con la medaglia destinata a ricordare l'inaugurazione del monumento a Farinata Degli Uberti in Empoli, poi con la medaglia per l'inaugurazione della sala monumentale del Palazzo Pubblico di Siena avvenuta il 16-08-1890, e ancora con l'incisione della moneta celebrativa che la Città

di Giarre donò all'insigne predicatore padre Giovanni Alessi.

Nel 1893 Ciocchetti vinse il Concorso Nazionale per la medaglia in oro per l'inaugurazione del Monumento Ossario per la battaglia di San Martino, opera tutt'ora presente nell'Archivio Beni Culturali della regione Lombardia.

In tale occasione fu invitato al pranzo reale sul colle di San Martino e Sua Maestà il re Umberto I° gli conferì il titolo di Conte di Brescia.

Particolarmente in questo periodo la stampa nazionale ebbe occasione di scrive-



2. Luigi Ciocchetti (foto avv. Luigi Ciocchetti).



3. Negozio in Piazza Tolomei. (foto Flavio Ceccotti).

re della sua attività e lo lodò come uno degli artisti più versatili nel campo della creazione di medaglie.

Nel 1896 realizzò la medaglia commemorativa per il monumento a Garibaldi che la Città di Siena innalzò nei giardini della Lizza e sempre in questo periodo fece l'altra medaglia per l'inaugurazione del monumento ai caduti di Curtatone e Montanara eretto nel cortile dell'Università di Siena.

L'anno successivo incise la medaglia commemorativa per i Martiri della libertà di Gerace in Calabria (Bello, Ruffo, Mazzone, Verduci e Salvatori).

A Parigi, nel 1898, fra moltissimi concorrenti di diverse nazionalità, vinse il concorso mondiale per l'impianto della Zecca nello stato dell'Honduras.

Incise e coniò diverse altre medaglie per commemorazioni a carattere religioso e politico che sempre gli procurarono buoni apprezzamenti, come ad esempio quella per la Mostra dell'Arte Antica Senese del 1904.

Nel frattempo l'opera di Luigi Ciocchetti si estese anche ad altri campi artistici, come ben riportato nell'allegato biglietto pubblicitario.

Nel 1911 la Città di San Remo offrì al Generale Maggiotto dell'8º Reggimento Bersaglieri una spada d'oro, ed il Ciocchetti fu incaricato di modellare e di cesellare tale opera.

Unitamente all'attività artistica Luigi Ciocchetti esercitò il commercio antiquario e, oltre ad essere conosciuto dai direttori dei Musei d'arte di tutta Europa, era anche co-

nosciuto come un tipo ameno e burlone e infatti il Senatore Ghirlanda scrisse su di lui una poesia che ben presto fece il giro della penisola:

*Presento un grande artefice di Siena,
venuto giù da Brescia colla vena
di fare oggetti antichi, modernissimi
con tutti i loro pregi e graziosissimi
Vendette ad un tedesco di talento
un vero Garibaldi del trecento.
Favella con un brio indiavolato
viaggia con ardor tutto il creato*

e dietro questo fatto del tedesco (che poi risultò non essere tedesco!) apparve anche una vignetta sopra una scatola di fiammiferi

Al termine della Prima Guerra Mondiale Luigi Ciocchetti fu affiancato nella sua attività dall'unico figlio **Ettore**, anch'egli ottimo incisore (*n 12-07-1896 / m 30-07-1975, Cavaliere di Vittorio Veneto*).

Egli aveva partecipato come volontario nella Grande Guerra, nel corpo motociclisti e automobilisti del Regio Esercito Italiano che era di stanza a Falconara Marittima per poi trasferirsi nelle zone di guerra.



4. Foglio commemorativo della medaglia per i martiri della Libertà di Gerace (foto avv. Luigi Ciocchetti).



5. Medaglia per l'inaugurazione della Sala Monumentale del Palazzo Pubblico di Siena (foto avv. Luigi Ciocchetti).



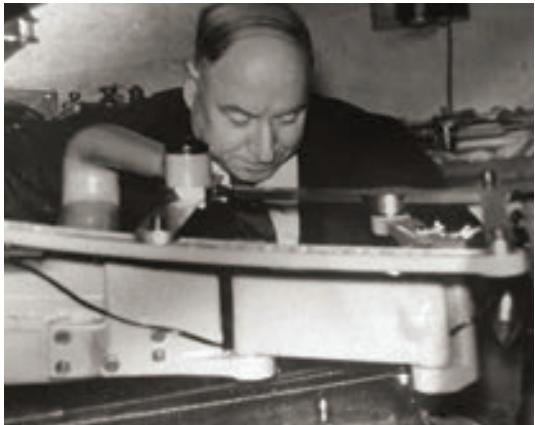
6. Medaglia commemorativa Monumento Ossario per la battaglia di San Martino (foto avv. Luigi Ciocchetti).



7. Medaglia commemorativa della Mostra Antica Arte Senese, fronte e retro (foto avv. Luigi Ciocchetti).



8. Medaglia commemorativa per Santa Caterina Patrona d'Italia, fronte e retro (foto avv. Luigi Ciocchetti).



9. Ettore Ciocchetti al lavoro (foto avv. Luigi Ciocchetti).



10. Fausto Ciocchetti nel 1956.

Questa collaborazione consentì di ampliare la produzione che nel 1939 si arricchiò con la realizzazione della medaglia commemorativa per Santa Caterina Patrona d'Italia che Ciocchetti donò al Papa Pio XII all'interno di un tabernacolo. Il Papa ringraziò l'artista inviando la Sua benedizione apostolica e la medaglia commemorativa del XXV anniversario della Sua consacrazione.

Nella prima decade del secolo il negozio di Piazza Tolomei viene trasferito nel Corso ai nn 91/93, perfettamente davanti a Piazza del Monte.

Le incisioni Ciocchetti all'epoca rappresentarono un classico della produzione senese e furono molto apprezzate in Italia e all'estero, tanto da essere presenti in vari musei soprattutto delle Case Reali.

Nel 1954 alla morte del padre Luigi, il figlio Ettore rilevò l'intera attività, ed anche

lui, nel solco della tradizione familiare, nel tempo si fece affiancare dal figlio **Fausto** (n 21-04-1924 / m 08-04-1982).

Fausto frequentò prima l'Istituto d'arte di Siena sotto la guida di Fulvio Corsini, poi il Magistero di Belle Arti di Firenze dove fu allievo di Bruno Innocenti e successivamente l'Accademia di belle arti di Firenze diventando uno dei seguaci più promettenti dello scultore Romano Romanelli.

In quel periodo ebbe buoni rapporti artistici con il pittore Bruno Bonci e lo scultore Fulvio Corsini.

Nel periodo giovanile realizza una bella scultura dedicata a "Lucina", nella mitologia romana la dea del parto che salvaguardava le donne nel partorire e "La vendemmia".

Con questa ultima opera all'età di 22 anni vinse il "Concorso Lazzeretti" organizzato dal Monte Dei Paschi nell'anno 1946 e conseguì il secondo posto al "Concorso Trento coste".

Tale opera, un bassorilievo, risente indubbiamente dell'influenza dello scultore senese Alberto Sani, che in quegli anni aveva realizzato bassorilievi relativi al mondo agreste. Ad oggi non abbiamo traccia di queste due opere, mentre rimangono tre teste, una del nonno Luigi, una del figlio Luigi, e la terza del suo Maestro Fulvio Corsini.

Alla morte del nonno Luigi (1954) Fausto entrò di fatto in bottega e accompagnò il padre Ettore nell'attività di incisore.

Alla morte di Fausto nel 1982 la ditta passò alla sorella Maria Teresa con la quale, di fatto, cessò la tradizione familiare dei Ciocchetti.

Il marchio Luigi Ciocchetti, tutt'oggi esistente, venne rilevato da Gianfranco Fusi, anch'egli valente incisore formatosi nella bottega dei Ciocchetti.

Il negozio venne affittato ad un esercente che lo trasformò in oreficeria.

I Ciocchetti e la produzione dei distintivi delle Contrade

Difficile è l'inquadramento della svernata produzione dell'incisore, come dimostra l'annuncio pubblicitario del 1906.

Dalla testimonianza di Gianfranco Fusi si sa che la sua produzione ha varcato i confini nazionali, molti sono stati i concorsi,



11 - Vetrina del negozio in Piazza Tolomei, (foto avv. Luigi Cioccetti).

anche internazionali, ai quali ha partecipato e varie le Case Reali regnanti che lui ha servito.

Parlando più limitatamente della produzione rivolta alla città (medagliistica, distintivi, ecc.) a me piace soffermarmi su ciò che lui ha realizzato per le contrade.

Negli anni '30 sono stati realizzati 2 coni con incisi gli stemmi di tutte le contrade, che però non sono ascrivibili a stemmi ufficiali delle contrade in quanto non commissionati da esse, dai quali sono ricavati 17 distintivi.

Negli stessi anni, probabilmente sollecitato dalla Contrada, creò un nuovo conio del Bruco posizionando l'animale sopra lo stelo di una rosa, riproducendo così il simbolo della contrada. Il precedente distintivo, infatti, raffigurava solamente l'animale.



13. Distintivo della Nobil Contrada del Bruco (collezione privata).

Molto interessante è un distintivo della Torre probabilmente antecedente al 1889, anno in cui la casa Savoia concesse alla contrada l'uso dei simboli della casa reale. In questo, infatti, non appare la croce sabauda né la bandiera sovrastante la torre. Si può ipotizzare che sia stato realizzato per la vittoria del 1882.



14. Distintivo della Contrada della Torre (collezione privata).

Sempre per la contrada di Salicotto, Cioccetti realizza negli anni '30 un altro bel distintivo smaltato con relativa matrice e un punzone di cui ignoriamo l'uso.



15. Distintivo della Contrada della Torre. A destra la matrice (collezione privata).



16. Punzone della Contrada della Torre (Contrada della Torre).



12. I distintivi delle 17 Contrade di Siena (collezione privata).



19. Matrici dei distintivi delle Contrade (Magistrato delle Contrade).

Rilevante è ciò che ha realizzato per la contrada del Drago. In questa produzione ci sono due punzoni: uno con una bella incisione di un drago, l'altro, estremamente raffinato e di valenza storica, riporta, oltre al drago, lo stemma sabaudo ed il fascio littorio.

Purtroppo, ad oggi, non sono stati trovati distintivi creati con tali coni.



17. Punzoni della Contrada del Drago - Museo Contrada del Drago.

Sempre alla fine degli anni '20 per la contrada di Camporegio, il Ciocchetti produce un interessante e raro distintivo smaltato raffigurante uno *zucchino*, del quale non è stata trovata la matrice.



18. Zucchino della Contrada del Drago (coll. privata).

Conclusioni

Il mio vuole essere solo un piccolo contributo a quello che mi auguro possa diventare uno studio più approfondito sulle numerose e pregevoli opere eseguite dalla ditta Ciocchetti, soprattutto per quanto riguarda la decorazione delle armature e delle armi che segnò l'inizio della manifattura e del successivo periodo rivolto alla medagliistica di cui ho riportato solo alcuni esempi.

Credo invece che la mia ricerca sui distintivi delle contrade sia nel complesso completa, tuttavia ben vengano nuove aggiunte e suggerimenti.

Bibliografia

Sara La Valle e Laura Vigni, *Le botteghe di Siena*, Comune di Siena, 2007, pag. 253

Carlo Agricoli, *Di Bottega in Bottega*, Nepi (VT), 2020, vol. 2, pag. 1

Ringraziamenti

L'Avv. Luigi Ciocchetti per la sua disponibilità nel ricostruire la vita e la carriera dei suoi antenati e nell'avermi fornito i materiali; Gianfranco Fusi per gli aspetti storici e biografici; Pierguido Landi per il contributo documentario; Flavio Ceccotti per il contributo documentario. Si ringraziano infine i collezionisti pubblici e privati per la collaborazione dimostrata.



645 Siena - La Caseivendola.

1. Cartolina illustrata dei primi del Novecento con "Lattivendola senese" con bidoncini del latte e misurino.

Le lattaie di “Valentino della Selva”

di ALESSANDRO LEONCINI

Uno dei più assidui collaboratori de “Il Campo di Siena”, il settimanale fondato nel 1952 da Mario Celli e rimasto in edicola fino al 1980, fu Valente Valenti, solito usare lo pseudonimo di Valentino della Selva perché contradaio di Vallepiatta.

Sulle pagine de “Il Campo” Valenti pubblicava spesso articoli sulla Siena che vedeva scomparire sotto la spinta delle trasformazioni sociali e il 16 maggio 1954 ne uscì uno dedicato alle lattaie che due volte al giorno dopo la mungitura, al mattino e nel tardo pomeriggio, dai poderi prossimi alle mura portavano in città il latte per venderlo a domicilio e questo nonostante che Siena, specialmente nel dopoguerra, pullulasse di latterie. Quello della lattaia ambulante era un mestiere antichissimo e non ci sarebbe stato niente di strano se Ambrogio Lorenzetti, nell'affresco con gli Effetti del Buongoverno, ne avesse raffigurata una in compagnia del contadino che porta un maiale in città.

Se nella prima metà del Novecento la campagna e la città erano un tutt'uno, tanto che era cosa comune incontrare per le strade cittadine carri tirati dai bovi, il mondo agricolo è rimasto parte integrante di Siena fino all'inizio degli anni Sessanta. In Piazza del Mercato c'erano contadini che portavano stie colme di polli vivi (ai quali veniva tirato il collo lì per lì), le uova dei loro pollai venivano vendute sfuse e frutta e verdura erano davvero a chilometri zero.

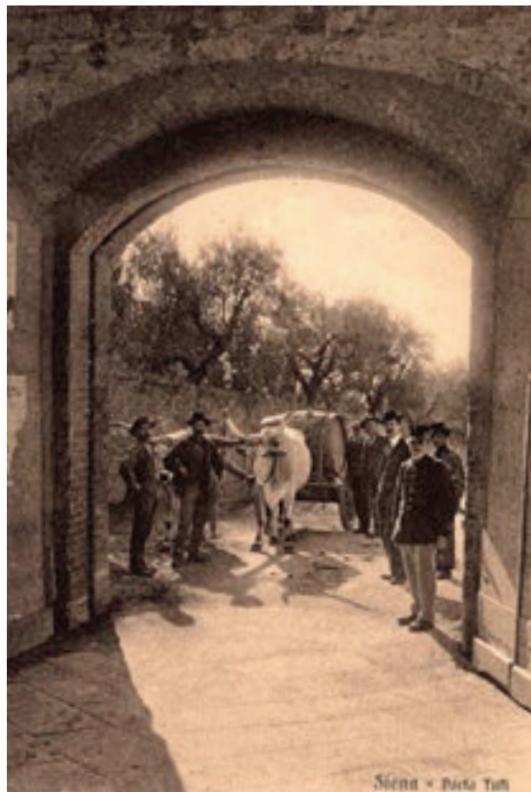
Valentino forse non immaginava che dopo qualche anno il latte – proveniente da chissà dove – sarebbe divenuto a lunga conservazione e venduto nelle buste di tetrapak, ma aveva compreso che ben presto di quel “piccolo mondo antico” non sarebbe rimasto neppure il ricordo e volle dedicare un breve articolo proprio alle lattaie. Le lattivendole, per usare un termine forse un po’ più ricercato, erano figure tipiche, tant’è vero che agli inizi del Novecento erano state



2. Cartolina illustrata dei primi anni del Novecento con “Lattivendole senesi” con bidoncini del latte e misurino.

dedicate loro anche alcune cartoline illustrate nelle quali, molto probabilmente, il loro aspetto era stato un po’ ‘edulcorato’.

Anche chi scrive, tra i ricordi dell’infanzia ormai lontana conserva l’immagine di una lattaia, Natalina, una contadina che avrà avuto sessant’anni fra sì e no ma sembrava una donna vecchissima, magra magra, con le calze di lana scura avvoltolate agli stinchi secchi e con le proverbiali scarpe grosse. Arrivava in città dal podere La Buca, fuori Porta Tufi, spingendo una bicicletta scortecciata con appesi al manubrio due bidoncini pieni di latte e il misurino per andare alle case dei clienti e versarlo nei loro pentolini.



3-4. Cartoline illustrate dei primi anni del Novecento con carri trainati dai bovi maremmani di fronte all’Ospedale di Santa Maria della Scala e a Porta Tufi.

Quello delle lattaie era un servizio quotidiano perché in poche case c’era il frigorifero e il latte acquistato veniva consumato entro la sera del giorno successivo e spesso i pochi litri di latte contenuti nei bidoncini non erano sufficienti per accontentare tutti i clienti. E allora cosa facevano Natalina e le altre sue colleghe? Lo allungavano con l’acqua delle fontanelle con la testa di lupa e proseguivano il loro giro.

Una volta terminato anche il latte annacquato, Natalina tornava all’inizio della discesa di via dei Tufi e mantenendosi in equilibrio ritta su un pedale riprendeva la via di casa. Certe volte, però, il suo giro non scorreva liscio e c’era chi le tendeva un vero e proprio agguato: era un vigile, o per meglio dire una guardia di città, che sapendo dell’abitudine di Natalina di allungare il latte alla fontanella di Sant’Agostino, si apostava sotto gli archi del liceo e appena la vedeva riempire il bidoncino con l’acqua usciva fuori e le faceva la multa, guadagnandosi chissà quante benedizioni dalla povera lattaia.

Si trattava di una truffa piccola ma sicuramente assai frequente, se anche nello scherzoso menù di una cena organizzata il 7 novembre 1912 da un gruppo di amici senesi riuniti nella Compagnia del Cucù in un certo “Villino Emilia”, è precisato che il dolce sarà “maraviglioso … se il latte non è annacquato e la panna vorrà montare”.



5. La fontanella a “bocca di Lupa” nel Prato di Sant’Agostino dalla quale negli anni ’50 e ’60 del Novecento la lattaia Natalina attingeva l’acqua per allungare il latte.



6. Cartolina illustrata dei primi del Novecento con ceste di frutta e verdura proveniente dagli orti vicini alla città in vendita in Piazza del Campo.

Ma ecco il ricordo delle lattaie che ci è stato lasciato da Valentino della Selva:

Figurine di altri tempi
LA LATTIA

“Da S. Marco, dai Tufi, da Romana, da Fontebranda, da tutte le porte ogni mattina, inverno o estate, entravano a frotte in città le lattaie.

D'inverno col fazzoletto in capo, annodato sotto il mento, d'estate col largo cappello di paglia ingiallita che col suo ondulare scandiva il passo risoluto, adusato alle strade dei campi. Ognuna portava tre o quattro bombole di lamiera piene di latte il “misurino” legalmente bollato.

Ragazzotte di campagna col viso pieno di salute o donne anziane cotte dal sole con le immancabili buccole di corallo agli orecchi, con esse entrava in città il sapore dei campi, dei cortili, degli ampi luminosi cieli. Passata la porta sotto lo sguardo burbero dei baffuti dazieri, le lattaie andavano verso le

due o tre strade dove era riunita la clientela fissa di ciascuna.

Bussavano ai portoni, tiravano le maniglie dei campanelli e nel primo mattino delle strade silenziose e tranquille, i colpi ai portoni – un colpo per ogni piano – e il cadere dei manichi delle bombole posate a terra per sgranchirsi le mani, riempivano le strade di un allegro frastuono. S'affacciavano alle finestre, poi scendevano agli usci di strada, popolane con lo zinale, servette ingrembiolate, col cuccamo, la pentola, la marmitta, la cazzaruola, la gamella, un parlottare, un informarsi sulla salute della mucca, sull'andamento della stagione, mentre dalla bombola il latte passava al misurino e dal misurino al recipiente che veniva poi riempito col gocciolino della ‘buona misura’.

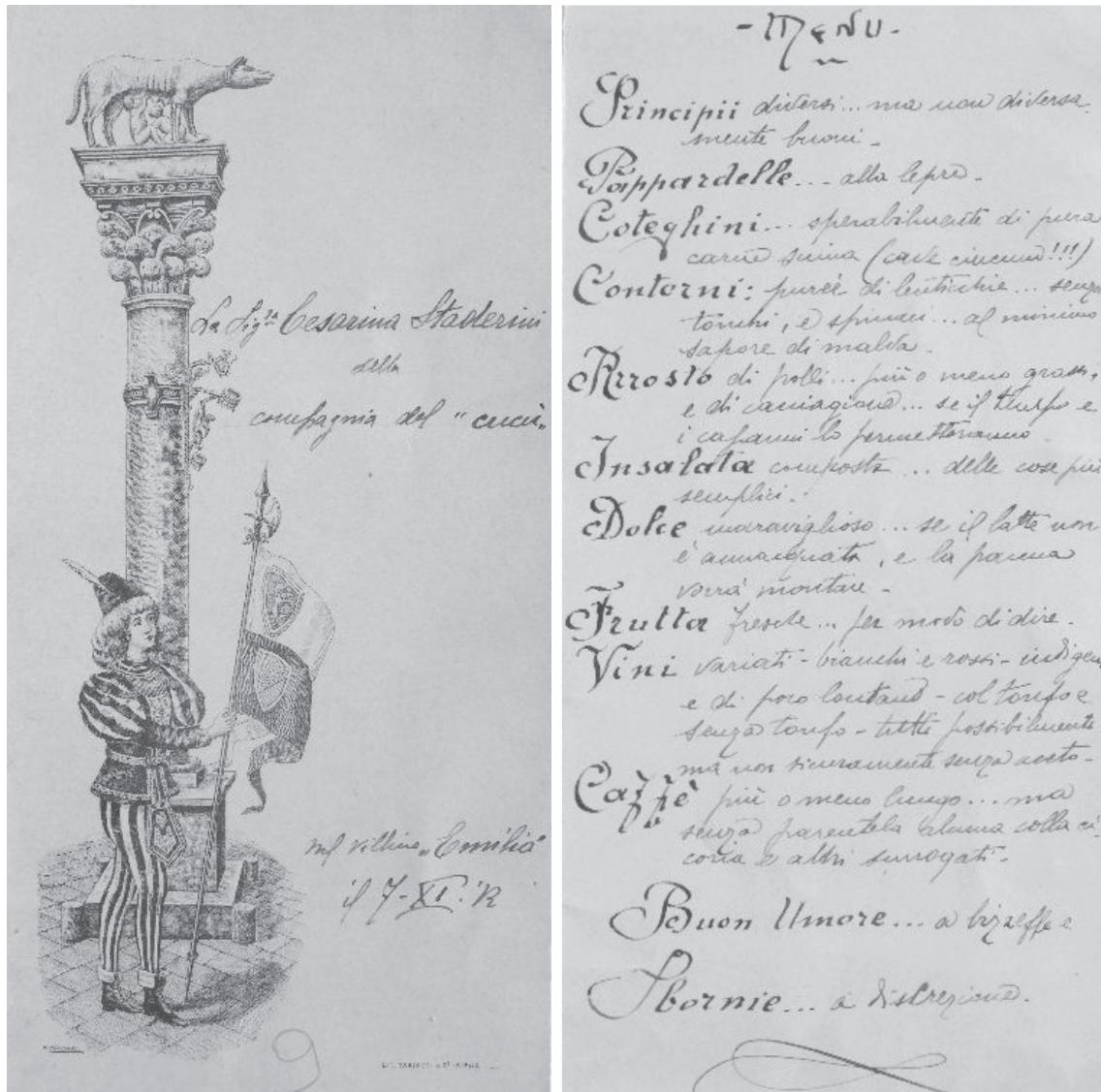
Poi il prezzo, in grossi soldoni con l'effige del re, andava a gonfiare la capace tasca che la lattaia portava legata alla vita sotto il sottanone.

Se le finestre da fare erano troppo, da una finestra veniva calato un panierino col recipiente e i soldi. Riempito il recipiente e ritirato il prezzo, il panierino, girando vorticatosamente, riprendeva piano piano la salita, seguito con trepidazione dalla cliente che sporgendo le braccia più che poteva tirava lo spago con grande precauzione e dalla lattaia col naso in aria. L'arrivo del latte sul davanzale della finestra senza incidenti, il che accedeva quasi sempre, suscitava due sospiri di sollievo sottolineati da un allegro “arrivederci a domani”.

Qualche mattina la lattaia non arrivava perché alla porta o alla Costarella, un vigile annonario sospettoso, visto il colore troppo celestino del latte, aveva senza tanti complimenti rovesciato in terra le bombole per impedire che venisse venduto un latte che sapeva un po' troppo di fonte.

Ma il giorno dopo la lattaia riusciva a inventare mille scuse – una mucca aveva figliato, il figliolo piccino aveva la febbre, c'era stata la processione delle Rogazioni – per nascondere la frode e per alcuni giorni il latte era ottimo.

Quando il giro della clientela era finito, il chioccolio allegro delle bombole vuote e leggere accompagnava lo svelto camminare delle



7-8. Invito diretto alla "Signora Cesarina Staderini della Compagna del Cucù" a una cena organizzata nel Villino Emilia il 7 novembre 1912. Il menù avverte gli invitati che il dolce sarà "maraviglioso ... se il latte non è annacquato e la panna vorrà montare".

lattaie che le riconducevano alle porte della città e ai poderi. Poi le lattaie si ... incivilarono: sparirono i grandi cappelloni di paglia ondulanti sotto il peso dei fiori di stoffa e di nastri dai colori sgargianti, sparirono gli scarponi e le lunghe sottane, le ragazze non vennero più, si aprirono le prime latterie, vennero gli importanti grossisti, ora verrà la centrale del latte.

Si sa, il progresso cammina e bisogna uniformarsi ai tempi, bisogna pensare alla salute, se non altro per non avere rimorsi.

Del tempo 'di altri tempi' ora non è rimasta che una cartolina quasi introvabile con due lattaie nei tradizionali costumi, una in piedi e l'altra seduta, con cappelloni e bombole, una di quelle vecchie cartoline illustrate senza pretese, che sembravano timide anche nel formato, con la scritta in caratterini rossi.

Una cartolina che, a mandarla oggi, farebbe sorridere e farebbe scambiare Siena per Roccascallaiata, ma che è piena di poesia: gozzaniana, forse, ma sempre poesia."



9. Cartolina illustrata dei primi anni del Novecento con due Contadine senesi. Valente Valenti fu ingannato dalla memoria e descrisse questa cartolina come se le due donne fossero lattaie con le bombole del latte.

Valentino della Selva ricordava benissimo le lattaie ma la memoria lo trasse in inganno a proposito della cartolina, perché in quella con una donna seduta e una in piedi non ci sono due lattaie ma due “Contadine Senesi”, con i cappelloni di paglia con fiori e nastri ma senza le bombole del latte.

Curiosa è la chiusura dell'articolo con il riferimento alla cartolina da lui giudicata “Gozziana, forse, ma sempre piena di poesia”. Nell'aggettivo gozzaniana, cioè ispirato alla poesia di Guido Gozzano, è tangibile l'influenza, non sempre felice, dei professori che Valenti aveva avuto a scuola, sostenitori tenaci dell'involuta retorica di Carducci che ritenevano Gozzano una figura trascurabile, irrilevante, nel panorama letterario italiano. Come se l'autore de *L'amica di nonna Speranza*, denso di garbata ironia sul mondo piccolo borghese al quale lui stesso apparteneva, o della dolcissima *Cocotte* o del delicato poemetto dedicato a *Le farfalle*, mantenendosi a grande distanza dalle complicate e non sempre evidenti citazioni che infarciscono i componimenti carducciani, non fosse stato capace di far nascere sensazioni ed evocare ricordi. Che del resto è il compito che devono svolgere i poeti, che siano stati premiati con il Nobel o trascurati dai professori di scuola. La stessa triste sorte che è toccata ad altri poeti del nostro Novecento, come Vincenzo Cardarelli, i cui nomi forse ricorrono appena in una nota a piè di pagina nei libri di testo.

CLUB ALPINO ITALIANO



SEZIONE DI SIENA

R.^a ACCADEMIA DEI ROZZI

Via di Città N.^o 4.



1. Lo Stemma del Club Alpino Italiano, Sezione di Siena dove viene indicata come sede la Regia Accademia dei Rozzi.

Quando il Club Alpino era ospitato dalla Regia Accademia dei Rozzi.

La prima fase del Club Alpino Italiano a Siena (1874-1884)

di DARIO BAGNACCI

La creazione della Succursale

Si vuole qui raccontare una storia interessante e praticamente sconosciuta al di fuori dell'ambiente del Club Alpino Italiano (CAI) di Siena ma credo ignota ai Soci della Accademia dei Rozzi.

Le vicende che portarono alla prima comparsa a Siena del Club Alpino Italiano erano già state parzialmente ricostruite grazie alla importante documentazione di cui dispongono la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena e la Sede centrale del CAI nel suo Archivio Storico di Torino. Questo primo studio era apparso nell'opuscolo "Le Origini" pubblicato a cura dei Past President sezionali del CAI Costantino Cioni e Gianfranco Giani a fine 2009 in occasione del quarantesimo anniversario della ricostituzione della Sezione senese¹.

Successivamente, grazie ad un sorprendente dattiloscritto inedito realizzato dal Socio Fondatore Carlo Bindocci di cui la Sezione è entrata in possesso alcuni anni fa

mi è stato possibile compiere nuove ricerche negli archivi (compreso quello della Accademia dei Rozzi) ed adesso tutta la storia è ben ricostruita².

L'otto maggio 1873 - ce lo dicono le lettere depositate presso l'Archivio Storico del Comune di Siena - è già emersa la chiara volontà di istituire in città una Succursale della Sezione di Firenze del Club Alpino Italiano, che era nato a Torino 10 anni prima, nel 1863. Una lettera firmata dal cav. Domenico Mazzi Sindaco, di Siena, annuncia l'arrivo in città insieme ad alcuni Soci della Sezione di Firenze, del signor Rimini, Segretario del Club Alpino "per fare personale conoscenza con i Soci di una Succursale da istituirsì in Siena" ed è indirizzata al cav. Luciano Banchi, che risponde cordialmente. Banchi, amico personale di Giosuè Carducci, era stato Sindaco di Siena nel 1869/70, poi Arcirozzo e sarà nuovamente Sindaco dal gennaio 1880 al 4 dicembre 1887 quando a tre settimane dal cinquantesimo compleanno muore.

¹ Gianfranco Giani - Costantino Cioni, *Le Origini* fascicolo allegato al n° 4/2009 (ottobre/dicembre 2009) de "Il Monte Amiata" trimestrale della Sezione di Siena del Club Alpino Italiano. Una copia è stata recentemente donata all'Archivio/Biblioteca della Accademia dei Rozzi insieme ad una copia de "I nostri primi 50 anni" libro realizzato dalla Sezione di Siena nel 2020.

² *Notizie Storiche del C.A.I. di Siena* dattiloscritto di 86 pagine realizzato da Carlo Bindocci, Socio fondatore della Sezione riportante la data del 28 ottobre 1986. Se ne conoscono due copie: una fa parte del "Fondo Bindocci" che è stato donato dall'autore all'Archivio di Stato di Siena e l'altro è nella disponibilità della

Sezione CAI di Siena. Oltre a ricostruire le prime due fasi della presenza del CAI a Siena, quella ottocentesca di cui parliamo ora contiene anche documenti relativi alla seconda fase nel periodo 1928 - 1938 di cui in precedenza non si avevano notizie. Contiene anche l'unico elenco conosciuto degli iscritti al GUF (Gruppo Universitario Fascista) della Regia Università di Siena per gli anni 1933 e 1934. Gli iscritti al GUF venivano iscritti d'ufficio anche al CAI. Vedasi anche Dario Bagnacci *Tra le cose di Vieri*, articolo apparso su "Il Monte Amiata", trimestrale della Sezione di Siena del Club Alpino Italiano numero 4 ottobre/dicembre 2017, pp. 4 - 5.



2. Luciano Banchi (1837-1887).

“Di pochi personaggi, per quanto illustri ed autorevoli, si può dire che senza di loro Siena non sarebbe stata la stessa. Fra di essi un posto di primo piano lo occupa Luciano Banchi intellettuale di rilievo ed a lungo Sindaco della città nella seconda metà dell’Ottocento.” Il giudizio è dato da Giulia Barbarulli nel suo libro “Luciano Banchi uno storico al governo di Siena nell’Ottocento” e credo sia pienamente condivisibile.

Il dattiloscritto di Bindocci ha permesso di scoprire che la nascita ufficiale del Cai a Siena risale dunque a due anni prima di quanto si ritenesse e cioè non al 1876 bensì al 1874, quando viene creata a Siena una Succursale, cioè una struttura periferica che oggi chiameremmo Sottosezione della Sezione di Firenze la cui sede viene stabilita presso la Regia Accademia dei Rozzi che concede in affitto una stanza.

Quella di Firenze, sorta nel 1868, fu la prima Sezione del CAI che sorse a sud degli Appennini e tra i suoi Soci fondatori vi era Filippo Schwarzenberg che deteneva concessioni di scavo del cinabro sul Monte Amiata, nel comune di Castell’Azzara.

La storia della Sezione di Firenze, anche se parte della documentazione è andata persa oppure non ancora risistemata completamente dopo l’alluvione del novembre 1966, è stata ricostruita nel 2023 da Marco Bastogi nella pubblicazione “*Il Club Alpino Italiano a Firenze, nascita di una istituzione che dalle aspirazioni risorgimentali borghesi si diffonde nella società civile promulgando la pratica dell’alpinismo e del turismo alpino sostenendo la ricerca scientifica*”³.

L’Archivio Storico della Sezione di Firenze conserva ancora le domande di iscrizione o di rinnovo per l’anno 1873 di 16 Soci senesi. Essi sono il trentatreenne Professore di Fisica del Liceo Dante Pantanelli, in seguito docente universitario a Modena di Mineralogia e Geologia, l’avv. Domenico Mazzi, in quel momento e fino al 1877 Sindaco di Siena, il nobile Alessandro Pucci Sansedoni proprietario della villa di Monciano, il conte ex Sindaco di Siena Giovanni Bernardo Tolomei, il Direttore dell’Archivio di Stato cav. Luciano Banchi più volte Sindaco ed Arcirozzo, il Consigliere Comunale e Direttore del Credito Agrario del Monte dei Paschi di Siena cav. dr. Cesare Bartalini, il nobiluomo Tommaso Papi ed i signori Francesco Bernardi, Ilario Avanzati, Luigi Verdiani Dondi, Giorgio Simonetti, Arnaldo Bandi Sanduzzi ed Oreste Sbargi.

Incrociando questi nomi con le iscrizioni alla Regia Accademia dei Rozzi risulta che almeno sei di questi uomini sono Soci, alcuni già da molti anni, anche della Accademia, e questo aiuta a spiegare perché la sede fu lì individuata.

Gli altri forse non erano Soci dell’Accademia dei Rozzi perché magari non vivevano in città ma nei dintorni o in altre zone.

Una domanda però sorge quasi spontanea: perché creare una Succursale, che due anni dopo si trasforma in Sezione autonoma, a Siena, città collinare lontana dalle montagne alpine e dalla catena appenninica?

Io tenderei a spiegarlo in questo modo: in un quadro di unità nazionale finalmente raggiunta, il CAI, come ancora oggi, da una

parte svolgeva un'attività di significativa, rilevante soddisfazione personale per i Soci e dall'altra una funzione educativa e scientifica. Questo aveva generato attenzione ed una certa curiosità delle élites sociali e culturali (il costo della tessera era di venti lire) verso la montagna vista per la prima volta come terreno per avventure di "nuovo genere" ed il CAI permetteva a queste élites di incontrarsi e confrontarsi. A Siena la sua "sede naturale" non poteva che essere la Regia Accademia dei Rozzi in via di Città.

Infine ricordiamo che l'Amiata (all'epoca chiamata anche Sasso di Maremma) era sempre abbondantemente innevata e quindi, di fatto, un ambiente montano, grazie alla realizzazione della ferrovia, non era poi lontanissimo.

L'Osservatorio Meteorologico

Nell'aprile 1873, in occasione dell'Adunanza Generale dei Soci del CAI di Firenze, quella Sezione stabilì lo stanziamento di 60 lire per concorrere all'acquisto di strumenti metereologici per l'impianto di alcune stazioni, incaricando il professor Padre Filippo Cecchi, all'epoca Direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze gestito dai Padri Scopoli, della scelta dei luoghi. Fra le 10 località individuate vi fu anche Castel del Piano sul Monte Amiata che fu inaugurata ufficialmente domenica 9 giugno 1876. Il Comune di Siena con Adunanza della Giunta del 17 luglio 1876 alla unanimità decide di contribuire, a lavori completati, per lire cento. Nel 1875 il dr. Apelle Dei, vice presidente della Succursale di Siena diventa il primo Direttore di questo nuovo Osservatorio. Lascerà la carica a Giuseppe Benedetti l'anno dopo quando l'Osservatorio viene ufficialmente inaugurato.

Spiega Marco Bastogi (cit. pagg. 51/57): "Per marcare l'importanza che riveste un tale progetto che vedrà sorgere grazie all'operato del Club Alpino Italiano la prima rete di stazioni metereologiche in Italia giunta fino ai nostri giorni, è bene a questo punto aprire una piccola parentesi sul periodo storico-scientifico in cui ci troviamo e sul fatto che stiamo parlando di una serie di stazioni metereologiche messe in comunicazione tra di

loro con una stessa rete. Stiamo parlando della nascita della cosiddetta "meteorologia sinottica"; dai dati rilevati simultaneamente da diverse stazioni con strumenti comparabili tra loro si giunge ad una rappresentazione grafica delle condizioni metereologiche riportandole con appositi simboli su mappe geografiche per ottenere le cosiddette «Carte del Tempo». È con lo studio delle proprietà dell'atmosfera terrestre e dei fenomeni fisici e dinamici che in essa si svolgono che nascerà la moderna meteorologia."

La realizzazione di un osservatorio metereologico a Castel del Piano si inquadra dunque in questo scenario.

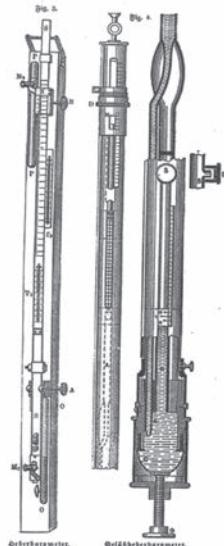
Conclude Bastogi." La realizzazione di osservatori metereologici in Toscana proseguì fino al 1882 con la progettazione complessiva di una quindicina di stazioni che si aggiunsero alle altre che facevano parte della rete coordinata dalla nascente Società Metereologica Italiana" arrivando ad "oltre 500, buon parte delle quali volute dal Club Alpino Italiano".

L'attività

A raccontare le attività del CAI a Siena sono i giornali locali dell'epoca e lo sappiamo grazie alle ricerche effettuate di Giani e Cioni su *Il Libero Cittadino* (periodico politico amministrativo senese, organo della Camera di Commercio ed Arti di Siena che usciva il giovedì pomeriggio e la domenica mattina) e su *La Nazione* grazie al dattiloscritto di Carlo Bindocci di cui ho parlato in precedenza.

Su *Il Libero Cittadino* vengono riportate notizie che potremmo definire più "di servizio", informazioni, annunci e presentazione della attività.

Su *La Nazione* nella Sezione *Voci dalle Province Toscane* nel numero di giovedì 21 maggio 1874 appare un articolo che descrive quella che probabilmente è stata la prima iniziativa realizzata dalla neonata Succursale. Il titolo è: *Un'escursione al Monte Amiata*" "chiamata anche Montagna di Santa Fiora (1.720 metri slm)" o "anche Sasso di Maremma" e riguarda l'organizzazione di una escursione di due giorni con visite a Castel del Piano ed Arcidosso. Al tempo per andare in treno da



3. Barometro del tipo di quelli che venivano usati nelle stazioni meteorologiche dell'epoca.

Firenze a Siena occorrevano circa tre ore e 40 minuti e da Siena a Monte Amiata Scalo altre due ore e 10 minuti. Di lì poi si prendeva una carrozza o si procedeva a piedi. *"Per dare maggiore semplicità a questa escursione, si decise di pregare tutti gli invitati a presentarsi in costume di tourista (Testuale !!) o di viaggio, all'oggetto di bandire ogni forma d'etichetta che deve essere esclusa nelle riunioni degli Alpinisti Italiani"*.

Un secondo articolo, apparso martedì 2 giugno 1874⁴, descrive dettagliatamente le giornate del 27 e 28 maggio precedenti in cui i 22 partecipanti alla escursione, Soci della Sezione di Firenze, compreso il Presidente, l'inglese Richard Henry Budden e della neocostituita Succursale di Siena tra cui Luciano Banchi che ne viene definito Presidente vengono accolti dalla locale banda musicale e festeggiati con grande calore dal Sindaco e dalle Autorità. In alcuni punti della montagna incontrarono *"una non molto estesa quantità di neve dell'altezza di oltre un metro"*. Una situazione che oggi spesso non capita nemmeno in inverno...

Su *La Nazione* del 31 luglio 1875⁵ si parla di un'altra escursione organizzata nella zona dell'Amiata un anno dopo, nel maggio 1875.

Il lungo articolo, a firma di Apelle Dei, famoso naturalista, presidente della sezione, contiene una lunga serie di precisazioni e segnalazione dei gravi errori commessi da chi aveva scritto l'articolo nelle settimane precedenti.

In questa escursione del maggio 1875 era stata scattata al Prato delle Macinaie sull'Amiata dal *"noto fotografo Paolo Lombardi di Siena"* una fotografia di gruppo di tutti i partecipanti. Le foto del cav. Paolo Lombardi sono in gran parte confluite nel fondo *"Ferruccio Malandrini"* di proprietà della Fondazione Monte dei Paschi di Siena mentre un'altra parte, nel 1935, era stata ceduta all'Istituto Luce. Purtroppo nonostante i tentativi da me effettuati presso questi due soggetti non è stato possibile capire se questa immagine esista ancora.

"Il Libero Cittadino" di domenica 31 ottobre 1875 riporta: *"La Direzione Centrale del Club Alpino Italiano in Torino ha autorizzato la costituzione di una Sezione in Siena e così la stazione senese è elevata al grado di Sezione"*⁶. Nel dicembre 1875 viene dunque eletto l'Ufficio di Presidenza composto da Presidente, Vicepresidente, due Direttori, Segretario e Cassiere secondo l'art. 12 dello Statuto sezionale. Nel 1876 i Soci della neocostituita Sezione di Siena sono 28 e tutti quanti Ordinari, così indicano i dati ufficiali riportati nel Bollettino del Club Alpino Italiano. Presidente è il conte Bernardo Tolomei. La Sezione di Firenze vede decrescere con un certo dispiacere il numero di propri Soci di una ventina di unità. L'iscrizione costava venti lire ed il corpo sociale era solitamente di alto livello sociale, di *"cittadini autorevoli"*.

⁴ La Nazione di martedì 2 giugno 1874 *Voci dalle Province Toscane*, pp. 2 e 3.

⁵ La Nazione di sabato 31 luglio 1875. Il nome completo di Apelle Dei era Giovanni Angelo Apelle Crispino Dei. Nacque a Siena il 17 dicembre 1818 e vi morì il 2 gennaio 1903. Era aiuto alla Cattedra di Anatomia

comparata nella Regia Università di Siena, preparatore e curatore nel Museo di Storia Naturale della Regia Accademia dei Fisiocritici.

⁶ Documento depositato nel Fondo Banchi presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. È riprodotto anche su *Le Origini* (cit.), pp. 8 e 9.

Dai controlli effettuati nei libri sociali risulta che molti Soci del CAI erano anche Soci della Regia Accademia, ma nei verbali di Consiglio della Regia Accademia dei Rozzi sembra esserci una unica notizia che riguarda il CAI e la si trova nel verbale della Adunanza del Consiglio Direttivo del 18 agosto 1880, dove, al primo punto all'ordine del giorno, viene deliberata la riduzione a 50 lire annue a partire dal gennaio di quell'anno, quindi con effetto retroattivo, dell'affitto di una stanza della Regia Accademia. Quanto fosse pagato in precedenza non è indicato. Il segretario che verbalizza la riunione era il socio CAI, dr. Cesare Bartalini insieme all'Arcirozzo, cav. Luciano Banchi.

Da segnalare che nel 1876 viene realizzata, ancora insieme alla Sezione di Firenze “una escursione al Monte Amiata quando si inaugurerà l'Osservatorio [metereologico] di Castel del Piano sotto gli auspici della Sezione di Siena”⁷.

In quello stesso anno verrà organizzata anche una escursione di due giorni al Monte Argentario.

Dal volume edito dalla Sede Centrale del CAI nel 1964 “1983 -1963 i cento anni del Club Alpino Italiano” è poi riemersa la partecipazione alla Mostra Alpina del 1881 preparata dalla Sezione del CAI di Milano in occasione della Esposizione Nazionale di quell'anno. Siena fu una delle 11 Sezioni che vi parteciparono e la più meridionale. Vi fu infine la partecipazione alla Mostra Alpina inaugurata nel maggio 1884 insieme alla Esposizione Nazionale di Torino. Siena fu una delle 19 Sezioni partecipanti ed unica dell'Italia centrale insieme a Firenze. La Giuria Sociale del CAI assegnò alla Sezione di Siena un attestato di benemerenza⁸.

Questa fu probabilmente l'ultima attività svolta perché con il 1885 da parte della Sede Centrale ne viene deliberato, come anche per le Sezioni di Ancona e Spoleto, lo scioglimento. I Soci erano diminuiti dai 24 del 1882, ai 22 del 1883, agli appena 19 del 1884 e la attività viene definita “da lunga pezza languente”⁹.

Si conclude così dopo 11 anni questa prima fase del CAI a Siena che lo ha visto gradito ospite della Regia Accademia dei Rozzi. A Siena si tornerà a parlare di Club Alpino Italiano oltre quarant'anni dopo, nel marzo 1928 con situazioni intrecciate strettamente con quelle della città fascistizzata che, nel 1931, portano alla nascita di una Sottosezione di Firenze (non si raggiunge infatti il numero minimo per la creazione di una Sezione autonoma) e si concludono con un nuovo scioglimento per esiguità del numero dei Soci a fine ottobre 1938.

Il CAI riprenderà vita in città nel 1970 ad opera di appassionati della montagna spesso già iscritti ad altre Sezioni, di ex alpini e di speleologi e di sciatori. In questi 55 anni ha appassionato, fatto scoprire tante bellezze naturali, divertito, creato amicizie solide ma soprattutto diffuso cultura e difeso l'ambiente.

Qui in particolare mi riferisco alla difesa della Montagnola senese da speculazioni edilizie negli anni Settanta e poi successivamente alla decisa opposizione alle dighe ipotizzate sul Farma e sul Merse.

Tutti dobbiamo essere orgogliosi di quello che hanno fatto i nostri predecessori, dalle origini, dai primi passi in senso sia materiale che figurato a quelli altrettanto importanti che stiamo facendo adesso. E non solo noi, ma la città intera.

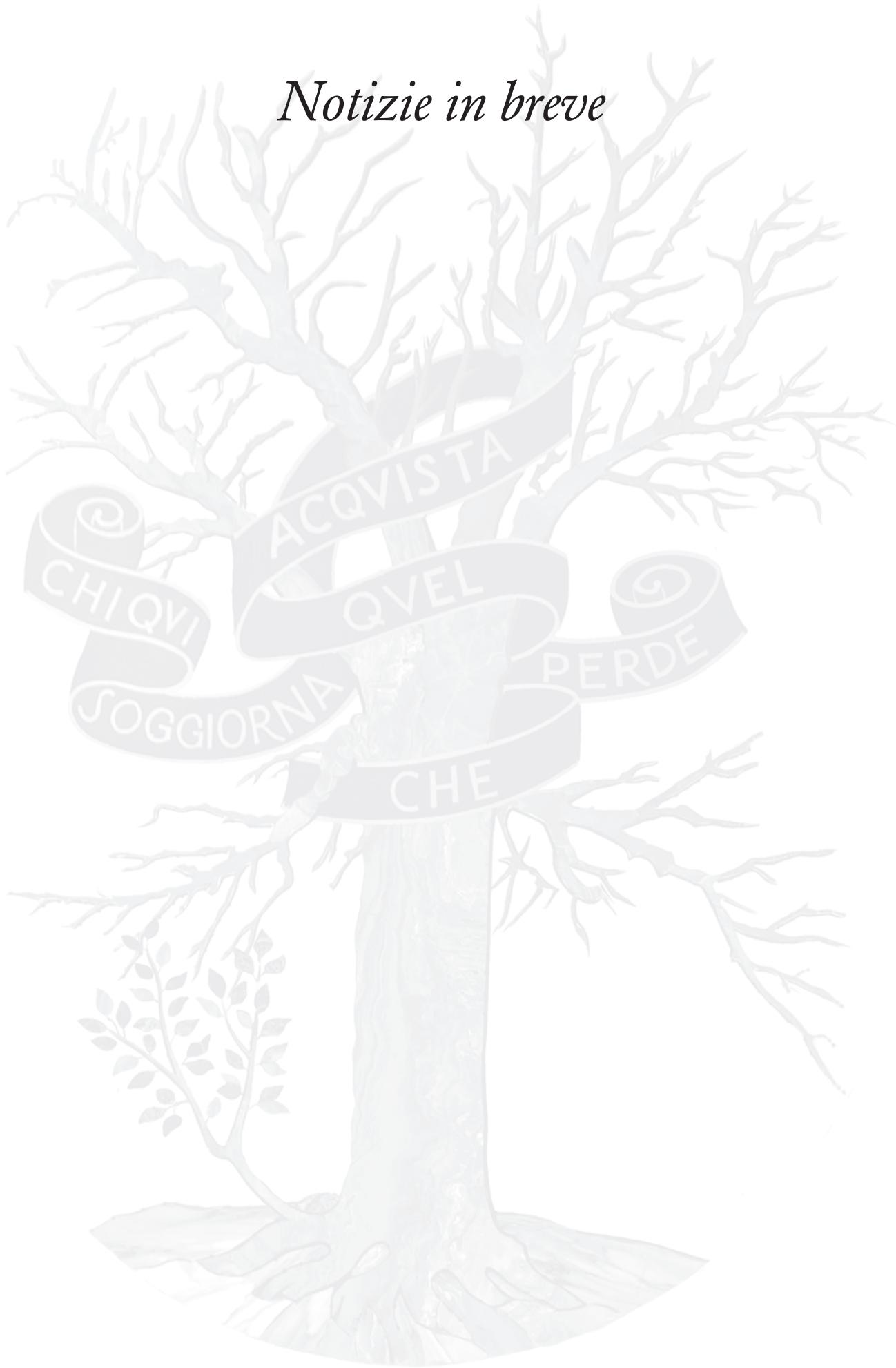
⁷ La Nazione del 7 aprile 1878 *Club Alpino Escursionisti*. Sullo stesso giornale del 26 giugno 1878 a proposito della inaugurazione da parte della Sezione di Firenze del Ricovero alpino al Lago Scaffaiolo sull'Appennino tosco-emiliano vi è un “*invito alle Sezioni consorelle di Pisa, di Siena, di Bologna, di Modena e di Parma di voler prendere parte a questa festa di inaugurazione*”.

⁸ Silvio Saglio (Consigliere Centrale del Club e Segretario della Commissione per il Centenario) *La vita del CAI nei suoi primi cento anni* pag. 157 in 1863 – 1963: *I cento*

anni del Club Alpino Italiano a cura della Commissione per il Centenario del Club Alpino Italiano 2^a edizione Milano giugno 1964. Tale volume è presente in due copie presso la Biblioteca sezionale del CAI di Siena.

⁹ *Rivista Alpina Italiana Periodico Mensile del CAI*, p. 150 n. 6 del 1885 riportata da Gianfranco Giani e Costantino Cioni in “Le Origini” (cit.) I Soci secondo i dati riportati annualmente su tale rivista al n° 6 del mese di giugno di ogni anno erano; 19 nel 1884, 22 nel 1883, 24 nel 1882.

Notizie in breve



In memoria di Anna Maria Guiducci

di PAOLA REFICE



1. Anna Maria Guiducci, 2025.

Se penso ad Anna Maria mi tornano alla mente le giornate romane di giugno, in un assolato Aurelio, tra gli ambienti mastodontici e ostili dell'Ergife Palace Hotel e le linde, scialbe stanzette delle suore argentine. Era il 2006: imperversavano i Mondiali di calcio e le sorelle, in cortile, si dilungavano in commenti e schiamazzi testimoni di un tifo accanito per la squadra del cuore. Tra chiacchere e risate, giungeva distinto alle nostre finestre il nome di Lionel Messi, la giovane stella del momento.

Eravamo lì -Anna Maria, io, e altre colleghi "toscane"- per sostenere, con qualche speranza, ma un po' controvoglia, le prove del concorso a dirigente del nostro Ministero. Dopo molti anni di gavetta come funzionario storico dell'arte, in molti avevamo deciso di alzare l'asticella e arrischiare il sal-

to. Il nostro livello di competitività era -tutto sommato- piuttosto basso; e alcuni contendenti ci sembravano inarrivabili, come Gabriele Borghini, che, con le sue Superga bianche di bucato, sedeva nel banco alla mia destra. In sintesi, io non passai, né passò Cecilia Alessi, che dalle suore occupava l'ultima delle stanzette del piano; passò invece Anna Maria. Come accade, l'agognato successo aprì per lei un periodo di dilemmi: si trattava di attendere l'assegnazione a una sede, che si prospettava lontana. Certo, i figli erano ormai autonomi, e Gianfranco stava andando in pensione ed era ben disposto a condividere con lei questa nuova esperienza: ma si trattava di lasciare Siena. Non solo la città, non solo la nuova casa vicino all'Ospedale, *quasi di ringhiera*, ma tutti i frammenti che componevano la sua vita professionale. A Siena Anna Maria, laureata con Giovanni Previtali, era entrata, giovanissima, in Soprintendenza, e aveva lavorato alla tutela del territorio -realizzando ormai celebri restauri- e dei Musei, dirigendo la Pinacoteca Nazionale per ben 37 anni, in un periodo in cui l'autonomia era scarsa, e i fondi e le energie troppo limitati. Era comunque riuscita a ottenere risultati egregi e -cosa non scontata- a non ridurre la propria attività alla prassi amministrativa e gestionale, continuando, caparbiamente, a studiare. Pittura (e scultura) senese tra Tre e Quattrocento: questo il campo, vastissimo, dei suoi studi. Personalmente, ho fatto spesso riferimento, a decenni di distanza, ai suoi lavori sui Lorenzetti dei primi anni Novanta, trovandoli tuttora intelligenti e fondamentali. Ma ecco che, ormai quasi vent'anni fa, la scelta di lasciare Siena, da sgradevole contingenza, fu trasformata da Anna Maria in un'occasione di mettere a frutto il suo bagaglio culturale e di vita.



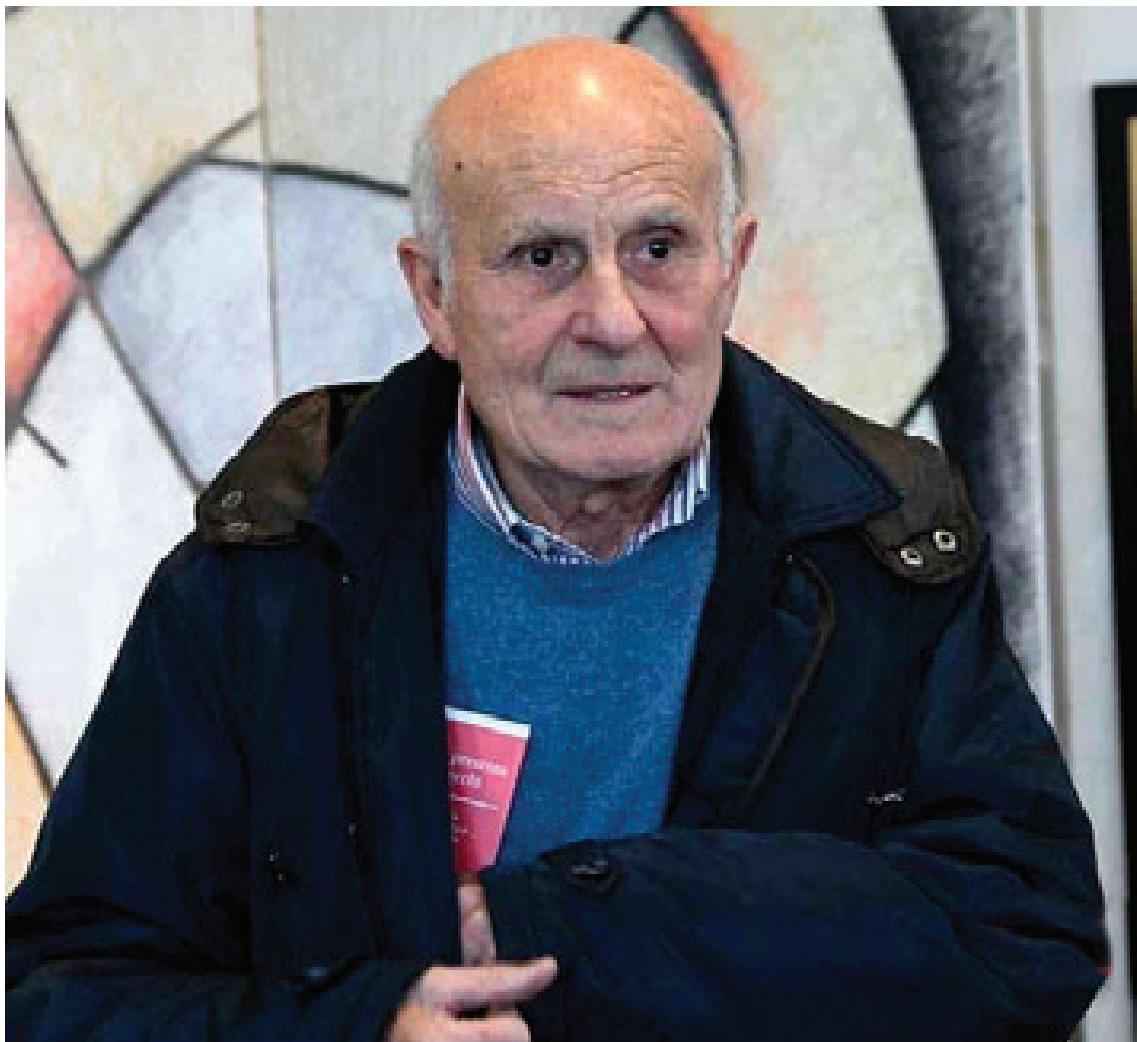
2. Anna Maria Guiducci nell'ufficio di Soprintendenza di Siena con alcuni colleghi.

Diceva che il lanciarsi nella nuova avventura, in un territorio difficile ma ricco come quello calabrese, così diverso dalla Toscana, la attirava. E contava di restare a capo della Soprintendenza di Reggio Calabria e Vibo per qualche anno, trasferendosi con il marito antropologo per aprire una nuova esperienza. Prima fra tutte, lo sappiamo bene, la sfida di un nuovo dirigente è aprirsi a tematiche sino ad allora non esplorate: fu con entusiasmo che Anna Maria affrontò in quei mesi la tutela dell'immenso e problematico patrimonio archeologico calabrese. Ricordo il sincero disappunto con il quale mi comunicò che, contrariamente alle sue convinzioni, il pensionamento avrebbe bruscamente interrotto il suo in-

carico, impedendole di portare a termine le molte iniziative intraprese. Il ritorno a Siena, la vedovanza e il faticoso reinserimento nelle dinamiche senesi sono cronaca recente. Riuscì comunque a ripartire e a trovare un felice spazio di azione nelle istituzioni. Oggi la piangono l'Accademia degli intornati e l'Auser, che due anni fa l'aveva scelta come Presidente della sezione territoriale. Un ultimo ricordo collega nella mia mente Anna Maria alla "sua" Buonconvento: un territorio molto amato, teatro di restauri e ordinamenti museali; e a Rapolano, luogo di confine dove a volte, "scendendo" dall'Aretino, dismessi i pur cari panni da funzionario, ci capitava di ritrovarci per mangiare i pici.

Carlo Pepi, il dissidente del collezionismo italiano

di FELICIA ROTUNDO



1. Carlo Pepi.

La passione per l'arte che fin da giovane ha animato Carlo Pepi ha fatto sì che oggi lasci in eredità una collezione a Creスピna (Pisa) di straordinaria importanza, per vastità e per qualità, che comprende dipinti e disegni per lo più dei pittori macchiaioli e post macchiaioli, tra cui una mirabile raccolta di disegni e pitture di Giovanni Fattori. La viscerale attenzione di Carlo Pepi per gli artisti toscani e per coloro che hanno tro-

vato in questa terra un punto di riferimento artistico e culturale, molto spesso sostenuta da una conoscenza diretta e talora assidua degli stessi autori, ha determinato la raccolta di numerose opere di artisti toscani di avanguardia, soprattutto livornesi; la passione e la competenza del collezionista si sono orientate, parallelamente, verso artisti vissuti in Toscana e in territorio nazionale, ma anche all'estero.



2. Locandina della mostra “da Fattori a Modigliani” (Collezione di Carlo Pepi), 2015.

Osteggiato e talvolta ignorato dalla critica ufficiale e dalle istituzioni Carlo Pepi ha lasciato, in chi ha avuto modo di incontrarlo, il ricordo di un uomo di grande generosità e competenza, quella stessa competenza che gli permise di riconoscere i falsi Modigliani, unica voce fuori dal coro degli “esperti” abbagliati dalla fortunosa quanto inaspettata scoperta.

Ed è stato con grande generosità che nel 2015 Carlo Pepi ha offerto all’Accademia dei Rozzi, per il tramite del socio accademico Giustiniano Guarneri, una significativa sinte-

si della sua collezione, una mostra di settanta opere “da Fattori a Modigliani”, allestita nelle nostre stanze che hanno disegnato un percorso evocativo nella migliore arte italiana tra Ottocento e Novecento.

Manca ancora oggi un inventario ragionato delle migliaia di opere che compongono la collezione di Carlo Pepi e ci auguriamo che oggi possa essere opportunamente tutelata evitando così smembramenti, vendite e dispersioni di una collezione messa insieme con tanto coraggio e sacrificio.

Carlo Pepi contro i mulini a vento dell'arte

di JACOPO SUGGI

Tra le oltre duecento opere che compongono la ricca mostra *Giovanni Fattori. Una rivoluzione in pittura*, aperta fino all'11 gennaio all'interno del Museo Fattori di Livorno, c'è una tela del tutto particolare del maestro livornese.

Don Chisciotte e Sancho Panza è un grande quadro che il pittore macchiaiolo dipinse intorno al 1875 ed è oggi conservato presso la Galleria Nazionale di Roma.

Si tratta di uno dei rari soggetti desunti dalla letteratura che Fattori si concesse dopo aver abbandonato le tempeste romantiche per abbracciare la strada del naturalismo, quando ormai da due abbondanti decenni aveva deciso di far guidare la sua mano dall'unico scopo che gli pareva plausibile, dar voce alla realtà che ci circonda, scevra da intellettualismi, plurimi livelli di lettura

o soluzioni artefatte. Forse, questo è uno dei pochissimi casi in cui aveva abdicato la sua deontologia pittorica, peraltro enfatizzando gli aspetti grotteschi e caricaturali dei due personaggi usciti dalla penna di Cervantes. Non ci resta difficile immaginare come l'artista dovesse apprezzare largamente il romanzo spagnolo per la modernità del racconto tra tragico e comico, e di come esso si faccia beffa di una società costruita su disuguaglianze sociali e sulle ipocrisie mascherate da perbenismo. *Don Chisciotte e Sancho Panza* simboli di un'umanità disillusa, sospesa tra l'ideale e la realtà, tra la nobiltà dei sogni e la durezza del quotidiano sono l'essenza più autentica e fragile della condizione umana. Guardando questo quadro con protagonista il cavaliere squilibrato e visionario, che in direzione ostinata



1. Giovanni Fattori, *Don Chisciotte e Sancho Panza*, 1875 ca.

e contraria si getta contro i mulini a vento, non posso però che pensare a Carlo Pepi. Egli è stato il collezionista più atipico della Toscana se non d'Italia, e per il coraggio con cui fu più volte voce solitaria contro gli intrighi di falsari e di potenti del sistema artistico, venne ribattezzato dalla stampa come il Don Chisciotte dell'arte.

Pepi si è spento il 23 agosto 2025, nell'anno in cui si celebra il bicentenario della nascita di Giovanni Fattori, quell'artista che, secondo lui, era tra i più grandi di tutti. Il destino ha voluto che con il maestro macchiaiolo condividesse perfino il mese della dipartita. Nonostante la sua formazione fosse di tutt'altro ambito - di professione faceva infatti il commercialista - Pepi aveva improntato tutta la sua vita all'arte, sua eterna consolazione, ma anche fonte di tanti malumori. Si rammaricava del destino di molti artisti costretti a morire di fame come il suo amato Silvestro Lega e, con ancor più dolore, constatava che spesso anche la loro memoria veniva oltraggiata in nome del profitto di pochi, che certo non avevano il suo amore per il bello. In una vita sola era riuscito a mettere insieme una collezione sterminata, allestita a Crespina tra la villa di famiglia e un edificio affacciato sulla piazza del paese. Qui, fianco a fianco convivono capolavori di artisti, soprattutto toscani e livornesi, che Pepi aveva acquistato quando i prezzi erano ancora accessibili, come i disegni dei protagonisti della Macchia, che il mercato ha incominciato ad apprezzare da pochi anni. Ma accanto a questi ci sono anche opere di talentuosi pittori, alcuni morti già da anni, e che la critica ancora non ha riscoperto, e poi anche tanti "imbrattatele" come diceva lui.

Spesso acquistava dai pittori stessi, per non fargli mancare un seppur minimo sostegno. La sua onnivora passione lo aveva

portato ad accumulare opere di artisti legati alla tradizione, ma anche sperimentatori delle più variegate soluzioni, geometriche, gestuali, informali e altro ancora. La visita alla sua collezione era un'esperienza straordinante, lui stesso accoglieva ogni visitatore senza chiedere alcunché, per poi condurlo in stanze completamente ricolme di quadri, disposti su ogni superficie, tanto da rendere inservibile qualsiasi mobile, letto o bagno della casa. I quadri accatastati ovunque farebbero impallidire qualsiasi museologo, ma ci ricordano anche come si possa preferire un contatto personale e viscerale con l'arte, piuttosto che quello canonico improntato da timore e reverenza.

Questo approccio lo portava spesso a organizzare e caldeggia iniziative, talvolta anche piccolissime, purché avessero il merito di valorizzare l'arte, non negando di prestare opere della sua collezione per dar vita a mostre perfino che nei contesti più periferici. Siena certo ricorderà quando nel 2015, grazie all'intermediazione del socio accademico Giustiano Guarneri, settanta opere della collezione Pepi furono esposte nell'Accademia dei Rozzi, delineando un percorso intitolato "da Fattori a Modigliani".

In questi giorni tutti i giornali d'arte hanno ricordato la sua dipartita, anche quelli che spesso deridevano le denunce portate avanti da un uomo che non aveva nessun titolo accademico per parlare d'arte, possessore di una collezione che sfuggiva qualsiasi criterio conosciuto.

Eppure, da autodidatta, sbugiardò grandi fondazioni, potenti collezionisti e celebrati curatori; aveva sostenuto artisti e piccole realtà, portato ovunque le sue opere in nome dell'amore dell'arte. A te, caro Carlo, verrebbe da sussurrare le parole che Don Chisciotte rivolgeva al suo fido scudiero: "Sappi Sancho che un uomo non vale più d'un altro se non fa più d'un altro".

Piano imperiale Bösendorfer

di Alberto Botarelli

Agli inizi degli anni '90, mentre mi trovavo a girare tra le bancarelle di un mercato dell'antiquariato in Versilia, scorsi la foto di un pianoforte che a prima vista sembrava avere qualcosa di particolare.

Il signore che gestiva la bancarella me la porse quasi con sorpresa perché probabilmente, con tutto il ben di Dio che esponeva, non si aspettava che qualcuno ponesse attenzione su una foto incastrata tra due bellissimi mobili antichi, per di più stampata in formato cartolina.

Ciò che mi colpì immediatamente furono due dettagli: il nome Bosendorfer e la targa incisa sul fronte tastiera che riportava la vincita della medaglia d'oro alla Fiera Internazionale di Vienna del 1839.

Di pianoforti ne avevo visti tanti ma sia la marca, in assoluto la più rinomata al mondo per qualità e storia, come la targa commemorativa, mi incuriosirono molto. Così, dopo una breve conversazione con il signore della bancarella, decisi di andare a Trieste dove era ubicato per vedere il pianoforte di persona tentando di capirne di più.

Al mio arrivo trovai le persone che per molti anni avevano tenuto in custodia lo strumento: era una antica famiglia di tappezzieri che avevano "ereditato" lo strumento da un parente notaio il quale, secondo il loro racconto, lo aveva acquistato ad inizio '900 in Austria. Alla morte del notaio il pianoforte era stato portato con estrema cura nel seminterrato della tappezzeria ed involto in lana e velluto il che lo ha sicuramente salvato dalle nebbie saline, dall'umidità che in una città di mare generalmente abbonda e da una serie di altri inconvenienti come i tarli. In poche parole lo strumento si è potuto conservare negli anni in perfette condizioni così come oggi lo possiamo ammirare e suonare: la tavola armonica, che dà la voce allo strumento, era intatta e riportava inciso il numero di serie (N. 88) con il nome del

liutaio di casa Bosendorfer. Date le condizioni non esitai a chiamare casa per avvisare che avrei comprato lo strumento, il che generò non poco scompiglio in famiglia visto che all'epoca giravano per casa almeno una ventina di strumenti alcuni dei quali abbastanza ingombranti. Il pianoforte arrivò così a Siena circa un mese dopo grazie al signore della bancarella che si offrì per il trasporto.

Negli anni successivi ho provveduto ad approfondire ciò che ho potuto sulla origine dello strumento e, soprattutto, sulle ragioni di quella targa così particolare ed unica raggiungendo una serie di informazioni di cui ero sinceramente sprovvisto al momento della acquisizione dello strumento.

Iniziando dalla marca questa nasce dalla visione di un grande liutaio ed imprenditore che fu Ignaz Bösendorfer (1794–1859) il quale fondò la sua ditta nel 1828 e già nel 1830 fu nominato *pianoforte-maker* ufficiale della corte imperiale austriaca, grazie alla fama crescente dei suoi strumenti. I suoi pianoforti si distinguevano per una meccanica affidabile e un suono particolarmente pieno, rotondo e potente, qualità molto apprezzate dai virtuosi dell'epoca.

Non abbiamo una documentazione molto estesa da cui attingere, tuttavia i Bösendorfer del periodo 1830–1840 presentavano alcune caratteristiche tecniche ed armoniche davvero uniche e molto apprezzate:

- Estensione della tastiera: in genere da 6½ a 7 ottave (circa 80-85 tasti), quindi molto ampia rispetto a molti concorrenti.
- Cassa armonica robusta con tavola armonica di abete, costruita per sostenere una tensione delle corde superiore, che dava potenza e volume sonoro.
- Timbro: più caldo e profondo rispetto ai pianoforti viennesi tradizionali, avvicinandosi alla pienezza sonora che più tardi avrebbe caratterizzato i pianoforti romantici.



1. Il pianoforte Bösendorfer nel salotto blu dell'Accademia dei Rozzi.

Tra gli autori che più utilizzarono questi strumenti menzioniamo Franz Liszt, che iniziò a esibirsi su Bösendorfer già negli anni '30 dell'Ottocento e ne apprezzava la resistenza al suo stile virtuosistico (gli strumenti di altri costruttori spesso non reggevano la potenza del suo tocco).

Per ciò che riguarda la struttura del pianoforte ci sono due caratteristiche principali e quasi uniche: in primo luogo il piano è privo di struttura metallica, che generalmente è in ghisa, pertanto l'accordatura è fatta direttamente con gli accordatori (detti "bischeri") posti sulla tavola armonica; questa caratteristica è molto particolare e tipica dei fortepiani per cui il suono è molto corposo e con una timbrica meno brillante dei pianini di nuova generazione. In secondo luogo tutti i pezzi, corde comprese, sono assolutamente originali e perfettamente funzionanti, carat-

teristica credo molto difficile da riscontrare in un pianoforte che ha già la veneranda età di 186 anni! Anche i tasti sono tutti originali in avorio e, considerata l'epoca, molto ben conservati e sensibili al tocco del pianista. Il mobile esterno è in foglia di palissandro e ciliegio mentre la tavola armonica è priva di fessure o imperfezioni che ne altererebbero il suono originale.

Per quanto riguarda invece la targa sul fronte tastiera ho raccolto altre notizie iniziando dal contesto storico relativo principalmente alla Fiera Industriale di Vienna del 1839 (nota anche come *Industrieausstellung*) che fu una delle prime grandi esposizioni dedicate alle arti applicate e all'industria dell'Impero austriaco. Vi venivano presentati i progressi della manifattura, delle arti decorative e della tecnologia, inclusi gli strumenti musicali. L'Austria, e Vienna in particolare, erano

allora uno dei centri mondiali della musica e della costruzione pianistica dove marchi come Bösendorfer, Streicher e Graf si contendevano la leadership.

Alla fiera del 1839 Bösendorfer presentò un grand piano (fortepiano a coda) che si impose come una delle innovazioni più rilevanti dell'esposizione. Il pianoforte ottenne la Medaglia d'Oro, Primo Premio, riconoscendo ufficialmente Bösendorfer come costruttore di primissimo livello. Questo successo consacrò la marca a livello europeo, aprendo un'epoca di grande espansione e prestigio. La vittoria del 1839 non fu solo un premio, ma una consacrazione che proiettò Bösendorfer tra i grandi marchi pianofortistici europei. Grazie a questo riconoscimento, l'azienda consolidò la sua reputazione, tanto che nel 1858 Ignaz cedette la direzione al figlio Ludwig, che portò il marchio al successo internazionale di fine Ottocento. In seguito a tale vittoria la casa Bösendorfer ricevette nel 1839 il titolo imperiale («Imperial and Royal Piano Purveyor to the Court») e, da quell'anno, l'azienda svilupperà una intera serie di pianoforti di altissima gamma ed ancora oggi in produzione, detti "Imperiali". Più studi e pagine specialistiche (es. repertori di esposizioni e pagine storiche su Bösendorfer) citano che Bösendorfer ottenne medaglie d'oro nel 1839 (e di nuovo nel 1845) e collegano questo successo al riconoscimento di corte. Queste pagine riassumono il fatto ma raramente riportano una descrizione tecnica dettagliata dell'esemplare premiato (numero di serie, esatta tavola dei materiali, misure mm per mm).

Voglio menzionare che esiste un catalogo/rapporto ufficiale della mostra (1840): il *Bericht über die zweite Allgemeine Österreichische Gewerbs-Produkten-Ausstellung im Jahre 1839* (pubblicato 1840 – tipico "rapporto" dell'esposizione) che elenca espositori, sezioni e assegnazioni di medaglie. Il volume è digitalizzato su Google Books (edizione originale dalla Biblioteca Nazionale Austriaca). Nel rapporto compaiono voci relative ai "Forte-piano" e, nelle parti dedicate agli strumenti musicali, sono elencati i premi; il documento è la fonte primaria più diretta per la descrizione ufficiale dei manufatti premiati.

Un particolare, credo rilevante, è che esistono tabelle moderne che permettono di datare gli strumenti Bösendorfer tramite il numero di serie, per esempio: intorno al 1840 i numeri di serie arrivavano approssimativamente a ~490. Questo è molto importante perché essendo il numero di serie del pianoforte in oggetto riportato inciso sulla tavola armonica il n. 88, ci permette di affermare con certo grado di precisione che fu uno strumento di sicuro anteriore al 1840. Allo stesso tempo, vista la data incisa sulla targa che riporta la vittoria della medaglia d'oro nel 1839, possiamo concludere che può essere stato costruito solo in quell'anno e che, probabilmente fu il piano che partecipò a quella fiera o, al massimo un piano costruito dall'azienda contestualmente. Purtroppo il report del 1839 non pubblica i numeri di serie degli strumenti esposti, perciò non permette da solo di collegare direttamente un singolo numero di serie a quel premio.

Ho voluto riassumere le caratteristiche principali e i dati storici relativi a questo pianoforte che credo "unico" sia per il suo stato di mantenimento generale che per le caratteristiche intrinsecche dello strumento.

Sono contento della mia scelta di averlo donato alla Accademia dei Rozzi, della quale mi onoro di essere socio da molti anni, perché sono sicuro che sarà suonato e valorizzato in eventi musicali degni del nome e della storia che questo strumento rappresenta.

Note bibliografiche

Storia ufficiale Bösendorfer (pagina "History").

Bericht über die zweite Allgemeine Österreichische Gewerbs-Produkten-Ausstellung im Jahre 1839 (ed. 1840) – digitalizzato su Google Books

Pagina che sintetizza le esposizioni e medaglie Bösendorfer (elenco esposizioni/medaglie storiche). lieveverbeeck.eu

Tabelle seriali Bösendorfer (per datazione per numero di serie). [Coach House Pianos+1](http://coachhousepianos.com)

Dissertation / studio musicologico che cita il rapporto della mostra (utile per riferimenti bibliografici e pagine del rapporto).

Sommari/Abstracts

MARIO ASCHERI, *Tra Capitoli e Costituti, tra Costituzioni e Statuti. Anche a Siena linguaggio complesso per le autonomie*

Statuti, capitoli, costituzioni, e titoli di questo genere si riferiscono a testi già antichi e costruiti anche oggi ogni qualvolta c'è da dare un profilo normativo a un ente o associazione. Quando cioè si vuole dire che cosa vuole e con quali mezzi e regole vuole conseguire i propri fini. Perciò, essi sono stati tipici di Comuni, corporazioni e ordini religiosi di ogni tipo. Perciò anche lo sono stati di istituti culturali come l'Accademia dei Rozzi e di Comuni come il Comune di Siena, che ha avuto creazioni straordinarie anche in questo campo come il Costituto volgarizzato del 1310, un capolavoro della lingua italiana. Ma le terre di Siena già primeggiavano in questo campo nel Duecento, secolo cui risalgono statuti di comunità minori ma straordinarie per la maturità linguistica.

MARIO ASCHERI, *Between Chapters and Constitutions, between Constitutions and Statutes. Even in Siena, complex language governs autonomy.*

Statutes, chapters, constitutions and similar words refer to ancient documents and others following. They are prepared even today when there is to give rules institutions or associations. When there is to say what is wanted and with which tools and rules a statute is necessary. They were typical f.i. of Communes, artcrafts and religious orders. Even cultural institutions like the Rozzi and the Commune of Siena had to provide rules for their life and work. For Siena a masterpiece is the Costituto in Italian language enacted in 1310, because is in a very rich language. With it and other texts

of the Sienese territory of XIII century we are at the very origins of the Italian language.

MARIA ASSUNTA CEPPARI RIDOLFI e PATRIZIA TURRINI, *Rozzi e Intronati: i festeggiamenti per la riapertura nel 1603*

Il granduca Ferdinando I dei Medici, ormai convinto della fedeltà dei senesi, specie dopo le accoglienze ricevute durante il suo soggiorno a Siena nel maggio-giugno 1602, si decise a consentire, nel 1603, la riapertura di accademie e congreghe che erano state chiuse dal padre Cosimo nel 1568 per sospetti di municipalismo e di eresia. Così la Congrega dei Rozzi riprese la sua attività il 31 agosto di quell'anno, come documentano sia un'orazione in ringraziamento della concessione granducale sia la messa in scena di una mascherata nel carnevale del 1604, di cui rimane un opuscolo a stampa nell'Archivio dell'Accademia dei Rozzi. La prima assemblea dell'Accademia degli Intronati dopo la riapertura si tenne il 14 dicembre 1603 in una sala dell'Opera Metropolitana, alla presenza di ospiti illustri; l'onore e l'onore di intrattenere ospiti tanto prestigiosi fu affidato a Scipione Bargagli (1540-1612), il quale pronunciò la più celebre delle sue orazioni. Per l'occasione la sala era stata decorata con raffigurazioni alludenti al concetto di accademia con i suoi precedenti nel mondo classico a partire dal mitico Accademy. In un manoscritto è stato rintracciato anche il nominativo dell'Archintronato, Anton Maria Petrucci, che presiedé la riapertura. Nel maggio dell'anno successivo gli Intronati festeggiarono il primo 'annale' dell'Accademia; la decorazione della sala – tramandata da un manoscritto, dell'Archivio Sergardi - si ispirava all'abilità di inventare 'imprese', all'epoca tema di grande attualità.

MARIA ASSUNTA CEPPARI RIDOLFI e PATRIZIA TURRINI, *Rozzi and Intronati: celebrations for the reopening in 1603*

Grand Duke Ferdinando I de' Medici, now convinced of the loyalty of the Sienese, especially after the welcome he received during his stay in Siena in May-June 1602, decided in 1603 to allow the reopening of the academies and congregations that had been closed by his father Cosimo in 1568 on suspicion of municipalism and heresy. Thus, the Congrega dei Rozzi resumed its activities on August 31 of that year, as documented by both a speech of thanksgiving for the Grand Duke's concession and the staging of a masquerade during the 1604 carnival, of which a printed pamphlet remains in the Archives of the Accademia dei Rozzi. The first meeting of the Accademia degli Intronati after its reopening was held on December 14, 1603, in a hall of the Opera Metropolitana, in the presence of distinguished guests. The task and honor of entertaining such prestigious guests was entrusted to Scipione Bargagli (1540-1612), who delivered the most famous of his speeches. For the occasion, the hall was decorated with depictions alluding to the concept of the academy with its precedents in the classical world, starting with the mythical Accademo. A manuscript also reveals the name of the Archintronato, Anton Maria Petrucci, who presided over the reopening. In May of the following year, the Intronati celebrated the first 'anniversary' of the Academy; the decoration of the hall – among.

ROBERTO SANCHINI, *Il Cardinale Giovanni Ricci, costruttore e collezionista. Le committenze a grandi architetti e le molte "anticaglie" chiusine*

Giovanni Ricci, cardinale di Santa Romana Chiesa e illustre poliziano, fu un personaggio di spicco nella Roma del XVI secolo; per alcuni anni fu anche vescovo della Diocesi di Chiusi lasciando tracce importanti del suo

impegno religioso, ma anche della sua passione per l'arte e per l'antiquariato. Nel ruolo cardinalizio svolse incarichi diplomatici di alto livello in Italia e all'estero. A Roma si distinse anche per aver patrocinato con gusto e competenza opere di architettura nelle Stanze Vaticane e, soprattutto nelle ristrutturazioni di precedenti edifici che si completarono con l'erezione della prestigiosa villa sul Pincio, nota oggi come Villa Medici e di un grande palazzo rinascimentale in via Giulia, oggi Palazzo Sacchetti. Per queste costruzioni si era avvalso di importanti architetti come Bartolomeo Ammannati, Nanni di Baccio Bigio e Baldassarre Peruzzi, autore della monumentale dimora gentilizia che domina l'omonima via a Montepulciano. In occasione delle sue visite in Val di Chiana, oltre che all'attività pastorale, si dedicò con passione collezionistica alla ricerca e allo studio di reperti archeologici di cui, allora, era ricca la città di Chiusi.

ROBERTO SANCHINI, *Cardinal Giovanni Ricci, builder and collector. Commissions to great architects and the many "antiques" of Chiusi*

Giovanni Ricci, cardinal of the Holy Roman Church and illustrious citizen of Montepulciano, was a prominent figure in 16th-century Rome. For several years, he was also bishop of the Diocese of Chiusi, leaving behind important traces of his religious commitment, but also of his passion for art and antiques. In his role as cardinal, he carried out high-level diplomatic assignments in Italy and abroad. In Rome, he also distinguished himself for having tastefully and competently sponsored architectural works in the Vatican Rooms and, above all, in the renovation of previous buildings, which was completed with the construction of the prestigious villa on the Pincio, known today as Villa Medici, and a large Renaissance palace in Via Giulia, now Palazzo Sacchetti. For these constructions, he employed important architects such as Bartolomeo Ammannati,

Nanni di Baccio Bigio, and Baldassarre Peruzzi, the designer of the monumental noble residence that dominates the street of the same name in Montepulciano. During his visits to the Val di Chiana, in addition to his pastoral activities, he devoted himself with a passion for collecting to the research and study of archaeological finds, which were then abundant in the city of Chiusi.

ALESSANDRO LEONCINI, *Fabio Bargagli Petrucci dalla licenza liceale alla laurea*

Nel luglio 1892 nel liceo Guicciardini nell'ex convento di Sant'Agostino si svolse la prima sessione degli esami di maturità. Tra gli studenti seduti sui banchi vi era un giovane appartenente all'aristocrazia cittadina, Fabio Bargagli Petrucci, che si era iscritto al liceo solo con il secondo cognome, nonostante la propria famiglia avesse unito i cognomi dei due storici casati senesi fin dagli inizi di quel secolo.

A dispetto della nobilissima ascendenza, il liceale Fabio Petrucci, come dimostrano alcuni voti riportati nell'esame, non fu esattamente uno studente brillante tanto che fu rinviato a settembre nella versione dall'italiano al latino e nelle lettere latine ma dopo aver dedicato l'estate allo studio di quelle materie, nella sessione autunnale Fabio (Bargali) Petrucci se la cavò brillantemente e uscì dalle prove d'esame con due bei sette.

Il 20 ottobre 1892, lasciato alle spalle il liceo senza troppi rimpianti, Fabio Petrucci, usando sempre solo il secondo cognome, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza della città. Negli anni che seguirono ottenne brillantissimi risultati accademici, scrivendo inoltre libri e saggi di grandissimo interesse.

Oramai dello svogliato studente liceale non rimaneva traccia, l'intelligenza e la curiosità intellettuale che caratterizzarono tutta la vita di Fabio Bargagli Petrucci avevano iniziato a dare i loro frutti, frutti dei quali la città, immemore, beneficia tutt'oggi anche

se in quest'anno, centocinquantesimo della sua nascita, le principali istituzioni culturali cittadine si sono guardate bene da intraprendere iniziative per ricordare e rendere omaggio a questo grande senese.

ALESSANDRO LEONCINI, *Fabio Bargagli Petrucci from high school diploma to university degree*

In July 1892, the first session of high school final exams was held at the Guicciardini high school in the former convent of Sant'Agostino. Among the students sitting at their desks was a young man belonging to the city's aristocracy, Fabio Bargagli Petrucci, who had enrolled in high school using only his second surname, even though his family had combined the surnames of the two historic Sienese families since the beginning of that century.

Despite his noble ancestry, high school student Fabio Petrucci, as demonstrated by some of his exam grades, was not exactly a brilliant student, so much so that he was held back in September in Italian to Latin translation and Latin literature. However, after dedicating the summer to studying those subjects, Fabio (Bargali) Petrucci did brilliantly and came out of the exams with two excellent sevens.

On October 20, 1892, leaving high school behind without too many regrets, Fabio Petrucci, still using only his second surname, enrolled in the city's Faculty of Law. In the years that followed, he achieved brilliant academic results, also writing books and essays of great interest.

By now, there was no trace left of the listless high school student, and the intelligence and intellectual curiosity that characterized Fabio Bargagli Petrucci's entire life began to bear fruit, fruit that the city, oblivious, still benefits from today, even though this year, the 150th anniversary of his birth, the city's main cultural institutions have refrained from undertaking initiatives to remember and pay tribute to this great Sienese.

SIMONETTA LOSI, Il “Cecchini-Neri”. *Dario Neri, le Contrade, il Palio e un’opera imprescindibile per capire i senesi e la loro Festa*

Il Maestro che ha dipinto le crete e le loro stagioni, il raffinato xilografo, il pittore dei costumi del Corteo Storico senese: Dario Neri è l’artista che più di ogni altro ha lasciato la propria impronta a tutti i livelli nella cultura senese, nelle Contrade e nel Palio.

All’interno dell’avventura editoriale della casa editrice Electa, che vanta una raffinatissima serie di pubblicazioni d’arte, si colloca un testo fondamentale che unisce la storia delle Contrade e del Palio con gli aspetti legati alle emozioni e alla passione che anima i senesi.

Nel 1958 - anno della sua morte - Dario Neri, insieme a Giovanni Cecchini, pubblica un’opera monumentale, “Il Palio”, manifesto della cultura senese che comunica la nostra Festa al mondo.

Il sapere e la sensibilità dell’artista, unite alla propria esperienza come Capitano della Contrada dell’Onda dal 1937 al 1952, vittorioso nel Palio del 2 luglio 1950, sono una fonte preziosa che fornisce uno sguardo profondo, autentico e consapevole sulla Festa senese e le sue radici.

SIMONETTA LOSI, The “Cecchini-Neri”. *Dario Neri, the Contrade, the Palio and an essential work for understanding the Sienese and their Feast*

The Master who painted the clay hills and their seasons, the refined xylographer, the painter of the costumes of the Sienese Historical Parade: Dario Neri is the artist who more than any other has left his mark at all levels in Sienese culture, in the Contrade and in the Palio. Within the editorial adventure of the publishing house Electa, which boasts a most refined series of art publications, is located a fundamental text that unites the history of the Contrade and the Palio with the aspects related

to the emotions and passion that animate the Sienese. In 1958 - the year of his death - Dario Neri, together with Giovanni Cecchini, publishes a monumental work, “Il Palio” (The Palio), an essay of Sienese culture that communicates our Feast to the world.

The knowledges and sensitivity of the artist, united with his own experience as Captain of the Contrada dell’Onda from 1937 to 1952, victorious in the Palio of July 2, 1950, are a precious source that provides a deep, authentic and conscious look at the Sienese Feast and its roots.

PATRIZIA MAGGIORELLI, RENZO TRABALLESI, *Luigi Ciocchetti e gli eredi Ettore e Fausto, artisti in Siena dal 1887 al 1982*

L’articolo ricostruisce la storia di una bottega di Siena, quella dell’incisore Luigi Ciocchetti che si trovava in piazza Tolomei e che dal 1887 al 1982 ha prodotto innumerose opere d’arte, dalle medaglie, tra cui quella per ricordare l’inaugurazione del monumento a Farinata degli Uberti o quella per l’inaugurazione della sala monumentale del palazzo pubblico di Siena o ancora quella commemorativa della mostra Antica Arte Senese, fino ai distintivi delle 17 contrade di Siena di cui si conservano le matri- ci presso il Magistrato delle Contrade.

PATRIZIA MAGGIORELLI, RENZO TRABALLESI, *Luigi Ciocchetti and his heirs Ettore and Fausto, artists in Siena from 1887 to 1982*

The article reconstructs the history of a workshop in Siena, that of the engraver Luigi Ciocchetti, located in Piazza Tolomei, which from 1887 to 1982 produced countless works of art, from medals, including one commemorating the inauguration of the monument to Farinata degli Uberti, one for the inauguration of the monumental hall of Siena’s public palace, and another commemorating the Antica Arte Senese

exhibition, to the badges of Siena's 17 districts, the matrices of which are kept at the Magistrate of the Contrade.

ALESSANDRO LEONCINI, *Le lattaie di "Valentino della Selva"*

Nella prima metà del Novecento la campagna e la città erano un tutt'uno, tanto che era cosa comune incontrare per le strade cittadine carri tirati dai bovi, il mondo agricolo è rimasto parte integrante di Siena fino all'inizio degli anni Sessanta. In Piazza del Mercato c'erano contadini che portavano stie colme di polli vivi (ai quali veniva tirato il collo lì per lì), le uova dei loro pollai venivano vendute sfuse e frutta e verdura erano davvero a chilometri zero.

C'erano poi le lattaie alle quali Valentino dedicò un articolo comprendendo che da lì a poco di loro sarebbe rimasto solo un ricordo. Riprodotte in tante cartoline illustrate agli inizi del Novecento erano figure tipiche che dalla campagna si recavano in città per vendere il latte. Portavano dei bidoncini contenenti il latte e il misurino per andare nelle case dei clienti e versarlo nei loro pentolini.

ALESSANDRO LEONCINI, *The milkmaids of "Valentino della Selva"*

In the first half of the 20th century, the countryside and the city were one and the same, so much so that it was common to see ox-drawn carts on the city streets. The agricultural world remained an integral part of Siena until the early 1960s. In Piazza del Mercato, there were farmers carrying crates full of live chickens (which were slaughtered on the spot), eggs from their henhouses were sold loose, and fruit and vegetables were truly locally sourced.

Then there were the milkmaids, to whom Valentino dedicated an article, realizing that soon they would be nothing more than a memory. Reproduced in many illustrated postcards at the beginning of the 20th cen-

tury, they were typical figures who traveled from the countryside to the city to sell milk. They carried small cans containing milk and a measuring cup to go to their customers' homes and pour it into their pots.

DARIO BAGNACCI, *Quando il Club Alpino era ospitato dalla Regia Accademia dei Rozzi. La prima fase del Club Alpino Italiano a Siena (1874-1884)*

Grazie a nuovi documenti fortunosamente riemersi è stato possibile ricostruire in maniera più accurata, con un lungo lavoro di consultazione di varie fonti archivistiche (archivio sezione CAI di Firenze ed Archivio della Accademia dei Rozzi) le vicende che portarono alla nascita del Club Alpino Italiano a Siena e l'attività svolta.

Il CAI appare a Siena già nel 1874 come Sottosezione di Firenze, nel 1876 si trasforma in una Sezione autonoma, la cui vita però si conclude nove anni dopo, nel 1884 perché ormai non veniva più svolta alcuna attività.

La storia iniziale del CAI a Siena si intreccia strettamente con quella della Regia Accademia dei Rozzi: da un punto di vista operativo perché l'Accademia affitta una stanza al CAI fornendo anche una attività di segreteria ed in quanto alcuni soci erano anche membri della Regia Accademia dei Rozzi. L'articolo traccia un piccolo spaccato di quello che succedeva nella Siena colta, nobile o altoborghese in un periodo storico poco conosciuto, dove leggerete di escursioni sul Monte Amiata innevato e della creazione dei primi Osservatori metereologici.

DARIO BAGNACCI, *When the Alpine Club was hosted by the Regia Accademia dei Rozzi. The early years of the Italian Alpine Club in Siena (1874-1884)*

Thanks to newly resurfaced documents, it has been possible to reconstruct with greater accuracy—through extensive consulta-

tion of archival sources (the CAI Archive in Florence and the Archive of the Accademia dei Rozzi)—the events that led to the establishment of the Italian Alpine Club in Siena and its activities.

The CAI first appeared in Siena in 1874 as a subsection of Florence, and in 1876 it became an autonomous Section. However, its activity came to an end only a few years later, in 1884. The history of the CAI in Siena is closely intertwined with that of the Regia [Royal] Accademia dei Rozzi: on a practical level, because the Accademia provided the Club with a room and secretarial services; and on a personal level, since several members belonged to both institutions.

The article offers a brief but fascinating glimpse into a little-known chapter of Sienese cultural and social history, when an educated, noble, and bourgeois elite engaged in early forms of mountaineering. These ranged from excursions in the month of May on Monte Amiata, still covered in snow, to the creation of the first meteorological observatories.



1. Festival del giornalismo: Giovanna Romano, presidente del Gruppo stampa autonomo di Siena, tra Giovanna Botteri e Gianni Riotta.

Attività culturali dei Rozzi nel primo semestre del 2025

Abbiamo iniziato questo duemilaventacinque, 495° anno dalla nostra nascita ufficiale, con una bella serata, il 17 gennaio, allietata da due formidabili chitarriste classiche, Veronica Barsotti e Silvia Tosi che hanno spaziato da Bach a Cardoso, da Piazzolla a Soler. Il 24 gli allievi della classe di canto di Laura Polverelli, del Conservatorio Rinaldo Franci, si sono cimentati ne “La clemenza di Tito” di Wolfgang Amadeus Mozart, concerto “in mise in espace” con al pianoforte Alessandro Lunghi, molto apprezzati dal folto ed attento pubblico.

Il mese di gennaio si è concluso con una bellissima serata “giapponese” condotta dalla nostra Socia Giuliana Calogiuri Consales che ci ha intrattenuto su “I Samurai. Occhi di donna su luci ed ombre di novecento anni di dominio”. Ad arricchire la serata la bella voce di Francesca Lazzeroni che, accompagnata al pianoforte da Ivan Morelli, ci ha cantato alcune romanze tratte dalle opere di Giacomo Puccini.

Passato il carnevale con la festa per i figli dei Soci ed il Veglione di Gala, il 7 marzo la Sala degli Specchi ha ospitato “L'amore comunque. Ottosumille: canzoni che si raccontano” di Massimo Biliorsi. Un lungo viaggio musicale tra canzoni di Francesco de Gregori, Fabrizio de André, Renato Carosone, Angelo Branduardi, Francoise Hardy, dei Rolling Stone e di molti altri che Matteo Tomei e Davide Pepi, con voci e chitarre, ci hanno fatto ascoltare e Massimo Reale che ci ha declamato da par suo i pensieri, i ricordi e le riflessioni che queste musiche hanno ispirato all'autore, anche lui presente a questa indimenticabile serata. Il successivo 14 è ritornato il Trio che l'anno passato ci ha fatto divertire molto, ed anche oggi con “Caro il mi’ Dante ‘un te n’aver a male (l’inferno dantesco raccontato a modo nostro)” le risate e gli applausi per Silvia Golini, Marta Marini ed Antonio Tasso non sono certo mancati. Il 21 marzo il nostro

Socio Accademico Paolo Balestri ci ha tenuto compagnia con una conferenza su “Musica e ... cucina. Due storie (quasi) parallele”, molto interessante e seguita da un’ottima cena a base di antipasti alla Jovanotti, un primo alla Verdi, un secondo alla De André ed un dolce alla Rossini.

Il quattro di aprile abbiamo ospitato il convegno “Le carte del destino. Siena, la via iniziativa e le magie dei Tarocchi” presentato da Alessandra Masti e con interventi di Vinicio Serino, Jacopo Grisolaghi, Rosanna Brambilla e Lidia Calvano; ha letto dei brani la bravissima Paola Lambardi ed ha suonato al pianoforte Rita Cucé. L’8 i nostri amici dell’Istituto per l’Alta Formazione Artistica e Musicale di Siena “Conservatorio Rinaldo Franci” ci hanno presentato il concerto della classe di chitarra del Maestro Marco del Greco. Si sono esibiti con impegno e bravura gli allievi Margherita Pieri, Leonardo Balzoni e Aurora Periccioli che hanno interpretato musiche di Villa-Lobos, Poulenc, Falla, Ravel ed altri. L’11 è tornato Massimo Biliorsi con un suo racconto “C’era una volta il Blues, una storia raccontata e suonata” con il complesso Bad Penny (Fabrizio Bartalozzi voce armonica, Carlo Bianciardi batteria, Andrea Castelli basso, Fernando Mazzuca chitarra e Marco Sampieri tastiere) e la voce narrante di Sabatino Guzzo che ci hanno immerso in questo universo musicale.

L’ultima conferenza di aprile, il 17, è stata molto interessante, il prof. Emanuele Mariotti ci ha intrattenuto sull’argomento “Di acque, bronzi, corpi, devoti e dèi: il santuario etrusco-romano del Bagno Grande a San Casciano dei Bagni”. Infatti ci ha illustrato gli scavi di San Casciano e lo straordinario deposito votivo del santuario, parlandoci di archeologia, di acque termominerali nella storia, di religione antica, di bronzistica e d’impatto culturale ed economico sia locale, ma anche nazionale e mondiale.



2. La Clemenza di Tito.



3. Caro il mi' Dante.

Arriviamo al 16 maggio con un bellissimo viaggio nella musica d'oltre oceano quando il coro Vocalive (la voce come strumento) ci ha deliziato con canzoni come Halleluja, The marchin'saints, Summertime, Imagine, Street of Philadelphia, Hey Jude e molte altre. Il 23 abbiamo cambiato genere musicale con il concerto "Coro Liricorando" in collaborazione con gli allievi dell'Accademia Verdiana Carlo Bergonzi di Busseto (composto da un basso, due baritoni, un tenore, una mezzosoprano e

quattro soprano) e con la partecipazione del soprano Cristina Ferri accompagnata al pianoforte da Simone Maria Marziali, Direttore dell'Accademia stessa. Sono stati eseguiti brani dal Don Giovanni, La Traviata, Cavalleria Rusticana, Turandot, Carmen, dal Nabucco e da altre opere musicali che hanno ricevuto moltissimi applausi. Il 6 giugno è tornata nella Sala degli Specchi la consegna del Premio del "Festival del Giornalismo di Siena". A ricevere l'attestato i giornalisti Giovanna Botteri e Gianni



4. L'amore comunque.



5. I Samurai.

Riotta che ci hanno anche raccontato alcuni aneddoti legati al loro lavoro. Poi, come tutti gli anni, i nostri Soci allievi del regista Altero Borghi, hanno presentato la “performance” di fine corso “Un occhio sul teatro” con Maria Grazia Bassi, Giuliana Calogiuri Consales, Marcello Filippeschi, Vittoria Marziani Donati, Maria Teresa Stefanelli, Patrizia Turrini con Sarita Massai all’arpa e la voce di Michela Cotugno. Infine il 24 per la festa di San Giovanni Battista, patrono della nostra Accademia,

sono stati presentati i nuovi Soci ed è stato mostrato il n.62 della nostra rivista. C’è poi stato un momento emozionante quando il nostro Socio Alberto Botarelli si è seduto al pianoforte Bosendorfer del 1829 che ha generosamente donato all’Accademia e, accompagnato dalla bellissima voce del soprano Cristina Ferri, ha suonato lo strumento debitamente restaurato. La serata si è conclusa con un aperitivo in una cornice di musica cultura e convivialità.

L’Archivista

91

RINGRAZIAMENTI:

Si ringraziano tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo numero della Rivista dell'Accademia dei Rozzi, e in particolare:

Cinzia Cardinali, Flavio Ceccotti, Luigi Ciocchetti, Gianfranco Fusi, Gruppo Archeologico "Città di Chiusi", Pierguido Landi, Marzia Minetti, Giovanni Molteni, Ettore Pellegrini, Roberto Reali, Anna Scognamiglio.

REFERENZE FOTOGRAFICHE*

Archivio di Stato di Siena, pp. 2, 7, 10, 14, 24.

Archivio Accademia dei Rozzi, pp. 5, 76.

Archivio Storico dell'Università di Siena, pp. 36, 37, 38, 40.

Archivio della Contrada Capitana dell'Onda, p.49.

Archivio privato Ettore Pellegrini, pp. 17, 18, 21, 22.

Archivio privato Famiglia Neri, pp. 48, 50.

Archivio privato Avv. Luigi Ciocchetti, pp. 53, 54, 55, 56, 57.

© Biblioteca comunale degli Intronati, Istituzione del Comune di Siena pp. 4, 5, 12, 16, 19.

Foto Flavio Ceccotti, p. 54.

Foto Claudio Giomini, pp. 88, 90, 91.

* Quando non diversamente indicato le immagini sono state scaricate da Internet, o fornite dagli autori o dai soci dell'Accademia dei Rozzi. L'editore resta comunque a disposizione degli aventi diritto per adempiere ad eventuali obblighi in materia di riproduzione delle immagini.

Indice

MARIO ASCHERI, <i>Tra Capitoli e Costituti, tra Costituzioni e Statuti.</i> <i>Anche a Siena linguaggio complesso per le autonomie</i>	pag. 3
MARIA ASSUNTA CEPPARI RIDOLFI e PATRIZIA TURRINI, <i>Rozzi e Intronati:</i> <i>i festeggiamenti per la riapertura nel 1603</i>	» 11
ROBERTO SANCHINI, <i>Il Cardinale Giovanni Ricci , costruttore e collezionista.</i> <i>Le committenze a grandi architetti e le molte “anticaglie” chiusine</i>	» 27
ALESSANDRO LEONCINI, <i>Fabio Bargagli Petrucci dalla licenza liceale alla laurea</i>	» 37
SIMONETTA LOSI, <i>Il “Cecchini-Neri”. Dario Neri, le Contrade, il Palio e un’opera imprescindibile per capire i senesi e la loro Festa</i>	» 43
PATRIZIA MAGGIORELLI, RENZO TRABALLESI, <i>LIGI CIOCCHETTI e gli eredi Ettore e Fausto, artisti in Siena dal 1887 al 1982</i>	» 53
ALESSANDRO LEONCINI, <i>Le lattae di “Valentino della Selva”</i>	» 61
DARIO BAGNACCI, <i>Quando il Club Alpino era ospitato dalla Regia Accademia dei Rozzi.</i> <i>La prima fase del Club Alpino Italiano a Siena (1874-1884).....</i>	» 67
<i>Notizie in breve</i>	
PAOLA REFICE, <i>In memoria di Anna Maria Guiducci.....</i>	» 73
FELICIA ROTUNDO, <i>Carlo Pepi, il dissidente del collezionismo italiano</i>	» 75
JACOPO SUGGI, <i>Carlo Pepi contro i mulini a vento dell’arte</i>	» 77
ALBERTO BOTARELLI, <i>Piano imperiale Bösendorfer</i>	» 79
Sommari/Abstracts	» 82
Attività culturali dei Rozzi nel primo semestre del 2025.....	» 89



COLLEGIO DEGLI OFFIZIALI

ALFREDO MANDARINI

Arcirozzo

LORENZO BOLGI

Vicario

PAOLO BAlestri

Consigliere

MAURIZIO BIANCHINI

Consigliere

PAOLO NANNINI

Conservatore della Legge

CLAUDIO GIOMINI

Provveditore

ROBERTO BOCCUCCI

Bilancere

MARCO FEDI

Tesoriere

VALENTINO MARTONE

Cancelliere

FELICIA ROTUNDO

Cancelliere